

# *Umbria Contemporanea*

RIVISTA DI STUDI STORICO - SOCIALI

**2**

**2004**





## UMBRIA CONTEMPORANEA

Rivista semestrale di studi storico-sociali dell'Associazione "Umbria Contemporanea"

*Consiglio direttivo dell'Associazione e Comitato scientifico della rivista:* Luciano Capuccelli, Franco Giustinelli, Paolo Montesperelli, Raffaele Rossi (presidente), Stefano Patriarca, Tullio Seppilli

*Segretario dell'Associazione:* Giuseppe Coco

*Amministrazione:* Gianfranco Pinchi

*Sede legale:* Piazza Piccinino, 10 • 06122 Perugia

*Sede operativa:* c/o CRACE, via Baldeschi, 2 • 06123 Perugia

*e-mail:* umbriacontemporanea@libero.it

*Direttore della rivista:* Raffaele Rossi

*Direttore responsabile:* Guido Maraspin

*Redazione:* Giuseppe Coco, Raffaele Rossi, Elisabetta Tondini

*Segreteria di redazione:* Emanuele Pettini

*Editore:* Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia (CRACE)

via Baldeschi, 2 • 06123 Perugia

Tel. 075 5728095 • fax 075 5739218 • <http://www.crace.it> • e-mail: [info@crace.it](mailto:info@crace.it)

*Prestampa:* Cooperativa Futura, Perugia

*Stampa:* Stabilimento Tipografico "Pliniana", Selci Lama (PG)

Registrazione Tribunale di Perugia n. 29/2003

Finito di stampare nel mese di giugno 2004

Estratto dell'art. 4 dello statuto dell'Associazione:

"L'Associazione è apartitica, aconfessionale, non ha scopo di lucro e si propone di dare un contributo di valore scientifico allo studio della storia umbra al fine di valorizzare le esperienze condotte nell'ambito della cultura, dell'amministrazione, dell'economia, della politica, dell'ambiente, della pace, della promozione della salute e dell'affermazione dei moderni diritti sociali. [...] L'Associazione si propone di realizzare la rivista periodica "Umbria Contemporanea", di realizzare i suoi scopi anche attraverso contatti e cooperazioni con altre associazioni e fondazioni umbre, con le pubbliche amministrazioni, con l'Università e gli istituti culturali, con i soggetti politici ed economici."

Abbonamento annuale ordinario:	euro 25
"    benemerito	"    50
"    sostenitore	"    100

L'importo va versato sul conto corrente postale n. 36186427 intestato a CRACE.

Gli abbonati Benemeriti e Sostenitori potranno richiedere rispettivamente fino ad un massimo di 3 e di 5 copie di ogni numero della rivista.

Questo numero è stato realizzato grazie al sostegno di:



**BANCA TRASIMENO ORVIETANO**  
CREDITO COOPERATIVO



Si ringraziano per il loro contributo:

FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO

**GESENU**  
IGIENE AMBIENTALE

**apm**  
AZIENDA PERUGINA  
DELLA MOBILITÀ

**BNL**

# Indice



5 *Presentazione*

## RIPENSARE L'UMBRIA: LA GRANDE TRASFORMAZIONE

9 Popolazione e popolamento in Umbria nel XX secolo: un mondo capovolto  
*Luigi Tittarelli*

19 La riforma della mezzadria e il suo fallimento  
*Libero Cecchetti - Comunardo Tobia*

23 La via per la città. Sul laboratorio dell'Officina dei quartieri  
*Anna Imelde Galletti*

35 *Tavola rotonda:*  
L'idea di città e di società nei Piani regolatori delle città umbre degli anni cinquanta-sessanta

61 *ARCHIVIO*

62 **Il mondo contadino:** Deliberazione della Federazione provinciale degli agricoltori (CONFIDA), 12 luglio 1945 / Riservata del Ministro degli Interni Parri, inviata dal Prefetto Luigi Peano al presidente del Comitato di Liberazione / Lettera del presidente del Comitato di Liberazione a Francesco Pierucci, segretario della Camera provinciale del Lavoro, 29 settembre 1945 / *Il bilancio delle agitazioni contadine nella provincia di Perugia* ("l'Unità", 7 agosto 1945) / Verbale di una "conferenza di produzione" di una azienda agraria dell'Alta Valle del Tevere del febbraio 1951 / Candida ("Candiola") Cavalletti, *Lettere a un marito in guerra. Dalle campagne di Marsciano 1943-1944 / Il cancello bianco. Ricordi di Argentina Tini dal 1928 al 1996*

71 **Le trasformazioni urbanistiche:** Alberto Caracciolo, *Introduzione a Dalla città preindustriale alla città del capitalismo* / Ilvano Rasimelli, *Il Piano di attuazione* / *Il Piano di Ridolfi-Frankl*

## NOTE E RICERCHE

75 Riflessioni sulla "città diffusa"  
*Luciano Capuccelli*

85 Quando i giovani vanno in periferia. Il decentramento simbolico della città  
*Paolo Montesperelli*

97 Umbrialibri, una manifestazione intorno al libro  
*Baldissera Di Mauro*

105 I repubblicani di Perugia e la guerra di Libia  
*Gian Biagio Furiuzzi*

## OSSERVATORIO

### *CITTÀ, ASSOCIAZIONI, PERSONAGGI*

124 Città di Castello: una città di frontiera tra Ottocento e Novecento  
*Alvaro Tacchini*

136 Centri storici umbri: idee per una nuova stagione riformista  
*Bruno Bracalente*

144 Walter Binni e la difesa della scuola di Stato  
*Claudio Francescaglia*

### *EVENTI*

150 Le mostre del Perugino  
*Francesco Federico Mancini*

157 Il Museo regionale dell'emigrazione di Gualdo Tadino  
*Alberto Sorbini*

161 La "riconquista" del Tevere  
*Lorena Rosi Bonci*

163 Un festival cinematografico dedicato al lavoro in Umbria  
*Angelo Bitti*

### *LETTURE*

168 Il paesaggio: la tutela di un grande patrimonio  
*Palmiro Giovagnola*

170 La pastorizia, un mondo che muore  
*Luciano Giacchè*

172 Recuperare (anche) la memoria  
*Vito Simone Foresi*

176 Tra tradizione e rinnovamento l'indagine sulle identità  
*Renzo Zuccherini*

178 La diffusa cultura del riformismo  
*Raffaele Rossi*

181 Una memoria del "borgo bello"  
*Isabella Nardi*

## Presentazione

*“Umbria Contemporanea” è al suo secondo numero e forse conviene ripetere cosa essa è e cosa vuole essere: non semplicemente una rassegna di studi sul passato, ma una rivista di studi storico-sociali, che rilegge la storia contemporanea dell’Umbria muovendo dalle domande che pone il presente per avere conoscenza e coscienza di se stesso. Sappiamo che tra gli anni cinquanta e settanta l’Umbria ha vissuto la più grande trasformazione della sua storia. Abbiamo ritenuto necessaria una riflessione critica perché quegli anni non sono, come alcuni credono, un lontano passato, perduto tra gli incessanti mutamenti del secolo appena trascorso; sono la contemporaneità, e qualcosa di più; sono uno snodo di svolta storica, un privilegiato punto di osservazione, che consente di guardare indietro e in avanti: indietro, fino alla nascita dell’Umbria del 1860, in avanti, sul cinquantennio successivo per capire l’Umbria di oggi.*

*Siamo convinti che per ragionare di una realtà varia e molto più complessa di quello che sembra, occorre conoscerla nel suo percorso storico, nei processi di lunga durata in un confronto con le trasformazioni che sta oggi attraversando nella sua struttura economica e nella complessità del vivere sociale, cioè fuori da una lettura semplicemente economicistica, nella cultura diffusa, nella mentalità, nei modi di vivere e di pensare, nelle nuove identità e nelle energie che si confrontano tra i territori e tra le generazioni. Ecco perché proponiamo una stagione di studi per capire l’Umbria di oggi, per definire un’idea di regione, utile ad affrontare le difficili prove nell’Europa e nel mondo del nuovo secolo.*

*Questo numero ha una sua più precisa articolazione. Presenta tre partizioni: “Ripensare l’Umbria: la grande trasformazione” con incluso “Archivio”, “Note e Ricerche” e “Osservatorio” (quest’ultima con tre sottosezioni: “Città, associazioni, personaggi”, “Eventi”, “Lecture”).*

*La prima contiene saggi con i quali si torna ancora sul rapporto città-campagna, sul passaggio dal passato dell’Umbria agricola alla realtà di oggi. Anna Imelde Galletti, in uno scritto che, a questo fine, acquista valore esemplare, commenta i ricordi di*



*Argentina Tini, contadina di Madonna Alta, un toponimo che oggi conosciamo come un quartiere urbano di Perugia, ma che era una fertile campagna a ridosso della città. È un discorso sul territorio, sul rapporto fra luogo e memoria: possiamo cogliere nell'animo contadino un'ansia profonda e un sotteso desiderio che portava inevitabilmente dalla campagna alla città; essa poi arriva, in questo caso, senza esodo: "Lì – scrive Anna Galletti – nella nuova casa, intorno al piccolo paese, arriva la città. Non inattesa, desiderata, forse, ma non prevista in tutto quanto porta con sé di divoratore e distruttore": le contraddizioni dello sviluppo.*

*Il presente interroga criticamente il passato anche sulla vicenda della stagione delle lotte nelle campagne: dalla spontanea esplosione delle agitazioni mezzadrili dell'immediato dopoguerra, di cui si pubblicano eloquenti testimonianze nell'"Archivio", ai ricordi di due ex dirigenti sindacali che rispondono alle domande sugli aspetti di una lunga vertenza che fallì gli scopi conclamati, ma che ha fatto compiere un'esperienza collettiva di notevole portata sociale. Essa non andrà dispersa e vivrà nella nuova condizione urbana e nella cultura di migliaia di donne ed uomini. La nuova identità dell'Umbria non può prescindere da questo aspetto della recente storia regionale.*

*Nei materiali di "Archivio" pubblichiamo brani di memorie di donne contadine e un verbale, fino ad ora inedito, che dimostra come già nel 1951 le Conferenze nelle aziende agricole indicavano la capacità di proposta rinnovatrice e le potenzialità, insospettate negli anni dell'esodo, che possono spiegare la realtà di oggi: lo spirito imprenditoriale, latente in una certa figura di mezzadro, concorre alla nascita dell'economia della piccola azienda industriale e dei servizi. A ben riflettere si conferma un'ambivalenza: la città ha fatto la campagna, ma la campagna in vario modo ha fatto e rifatto la città.*

*La demografia storica, nel lavoro di Luigi Tittarelli, illustra i processi d'inurbamento e ci dà il quadro delle profonde trasformazioni sociali intervenute negli ultimi decenni, indicando tra l'altro una "vera e propria crisi del territorio" e della città storica. Questo argomento, uno degli aspetti fondamentali della linea editoriale, si presenta in tutta la sua ampiezza con la tavola rotonda sull'eccezionale esperienza dei piani regolatori degli anni cinquanta e sessanta, che ha visto la partecipazione di studiosi del problema e che consente di ripercorrere un processo di grande mutamento, dalle città "capitali agrarie" (Terni si ripropone nella sua nota eccezione) alle città diffuse sul territorio, interessate da nuovi e difficili problemi, a cominciare da quello dei centri storici. Nel merito "Archivio" contiene tre scritti.*

*L'argomento è ripreso nell'articolo di Bruno Bracalente, sintesi della sua relazione al convegno della Fondazione Umbria Nuovo Ulivo, mentre Luciano Capucelli propone un discorso sui diversi significati di "città diffusa" attraverso una rassegna*

*di autori, offrendo, tra intelligenza critica, memoria e sentimento, una interpretazione del processo storico contemporaneo.*

*Ricordiamo che nel numero precedente della nostra rivista abbiamo pubblicato il contributo di Alberto Melelli sul tema del “Paesaggio agrario umbro negli ultimi cinquanta anni”. In questo stesso numero presentiamo il volume Il “belvedere” tra memoria e attualità per una tutela attiva dell’immagine dell’Umbria, edito dall’Area Pianificazione e Assetto territoriale della Provincia di Perugia e segnaliamo il calendario di incontri del Dipartimento Uomo e Territorio dell’Università degli Studi di Perugia, che affronta “le problematiche legate alla infinita variabilità dei paesaggi, alle loro trasformazioni e alle strategie di gestione e pianificazione”.*

*Le rubriche “Note e Ricerche” e “Osservatorio” contengono lavori di diverso contenuto, ma il problema della città ritorna in termini di assoluta attualità con il saggio di Paolo Montesperelli (rapporto tra i giovani di oggi e la città), come in quello di Baldissera Di Mauro (i giovani e la lettura), su comportamenti che, “tra forza centripeta e movimento centrifugo anticipano tendenze destinate ad estendersi”. Gian Biagio Furiozzi descrive la posizione dei repubblicani umbri davanti alla guerra di Libia.*

*Città di Castello occupa in questo numero una parte significativa: oltre ai documenti sulle aziende mezzadrili, la città dell’Alto Tevere è presente con il saggio di Alvaro Tacchini, indagine su una “città di frontiera” tra Ottocento e Novecento, realtà urbana che conferma il valore del policentrismo e il ruolo d’una regione che, con le sue gravitazioni esterne, è stata, e ancor più consapevolmente dovrebbe essere, ponte nell’Italia centrale. Città di Castello è presente anche con la recensione dell’interessante libro di Pino Pannacci sulla politica del Novecento.*

*Si può notare che, pur nella loro varietà, l’insieme dei contributi possono essere riassunti nei temi che costituiscono i riferimenti forti della rivista: per dirla con Renzo Zuccherini, “il rapporto con la storia ambientale e culturale del luogo in cui viviamo”. Dunque, luogo e memoria, identità collettiva e vita culturale, al centro della quale c’è l’articolo di Francesco Federico Mancini sulla grande mostra del Perugino.*

*Del personaggio ricordato in questo numero, Walter Binni, Claudio Francescaglia sottolinea un aspetto del suo impegno civile: la difesa della scuola di Stato, che richiama l’attualità del problema e ribadisce i valori di democrazia e di società fraterna, che costituiscono gli aspetti più alti della complessa identità urbana.*



# Popolazione e popolamento in Umbria nel XX secolo: un mondo capovolto

*Luigi Tittarelli*

Docente di Demografia, Università degli Studi di Perugia

## 1.

Se la domanda è: “Cosa è cambiato durante l’ultimo secolo, o soltanto mezzo secolo nella popolazione, nel popolamento dell’Umbria?”, la risposta potrebbe essere: “Guardatevi attorno; ricordate i racconti dei vostri genitori e nonni”. E non occorrerebbe aggiungere molti numeri per sottolineare ogni elemento, o almeno i principali, della inimmaginabile trasformazione.

Quanto agli aspetti strutturali della popolazione, la composizione secondo l’età è quello che presenta la più evidente modificazione. La maggior parte degli anziani ricordano d’aver giocato da bambini in casa con fratelli e sorelle, e con molti coetanei nelle strade e piazzette, specialmente quelle dei borghi urbani, nei giardini, nelle sale e nei campetti parrocchiali. Essi hanno poi in mente le famiglie dei mezzadri, ricche di prole. Per altro verso, gli stessi anziani raramente, nell’infanzia, hanno conosciuto tutti i loro nonni. I bambini di adesso, invece, godono molto spesso della compagnia di quattro nonni, e qualche volta anche di più. Insomma, in termini più scientifici, nel giro di cinquant’anni o poco più, la quota dei giovani in età inferiore a 15 anni è molto diminuita, mentre contemporaneamente è aumentata quella degli anziani di 65 anni e oltre.

Questo aspetto evolutivo è quantificato dall’indice di vecchiaia, che rappresenta proprio il numero di anziani (65 anni e più) rispetto a 100 giovanissimi (0-14 anni). Nel 1951, in Umbria, il valore dell’indice risultò, sulla base dei dati del censimento della popolazione, uguale a 35,4; la differenza fra i valori delle due province minima: 34,8 per Perugia, 37,1 per Terni; altrettanto scarsa la differenza tra i valori distinti secondo il sesso: in Umbria, per i maschi 33,7 e per le femmine 37,2; a Perugia,



rispettivamente, 33 contro 36,6; a Terni 35,5 e 38,9. Come opportuno riferimento notiamo i valori per l'Italia: maschi 29,6; femmine 37,6; totale 33,5.

Venti anni furono sufficienti perché il valore dell'indice raddoppiasse. Al censimento del 1971 risultò pari a 65,2 per il totale della popolazione umbra; 56 per i soli maschi, ma 75 per le femmine. Sempre di scarso rilievo le differenze fra i corrispondenti valori per le due province: Perugia 65,1 e Terni 65,5. Già notevole, invece, l'accentuazione rispetto ai valori nazionali: per i maschi 40, per le femmine 58,6 e per il totale della popolazione 49,1.

Quel ventennio – inoltre – bastò in Umbria a diversificare vistosamente le situazioni al livello dei comuni. Pochi esempi: in provincia di Perugia l'indice di vecchiaia della popolazione totale nel 1951 presentava valori minimi attorno al 25, rarissimi i minori, e valori massimi contenuti tra 45 e 60, circa; per i comuni della provincia di Terni il minimo superava di poco 30; mentre i massimi erano analoghi a quelli perugini. Nel ventennio 1951-1971, in alcuni comuni della provincia di Perugia l'incremento dell'indice non superò il 50%; nella grande maggioranza ne determinò il raddoppio (+100% e oltre); per quattro comuni il valore dell'indice risultò triplicato. Quanto ai comuni della provincia di Terni i minimi incrementi nell'intervallo 1951-1971 furono pari a 60% circa (a parte il caso di Polino, il meno popoloso comune della regione), mentre i massimi raggiunsero il 200%.

Anche la diversificazione secondo il sesso, già segnalata a scala provinciale, risulta variamente accentuata nei comuni. In alcuni l'aumento dell'indice di vecchiaia delle donne risultò più che doppio di quello degli uomini; in pochi altri l'aumento fu maggiore per l'indice riguardante questi ultimi. Le variazioni dell'indice su scala comunale tra il 1951 e il 1971, sopra accennate, fanno emergere con chiarezza uno dei fattori indiretti dell'invecchiamento, costituito dallo spopolamento della campagna, connesso al declino e poi scomparsa della mezzadria, a cominciare dalle zone alto-collinari e più isolate; quelli che restavano erano gli anziani.

Oggi, in base ai primi risultati del censimento del 2001, sappiamo che l'indice di vecchiaia della popolazione umbra vale 186,3, cioè il triplo rispetto al 1971; poco meno che triplicato il valore concernente la provincia di Perugia (da 65,1 a 178), ben più quello di Terni (da 65,5 a 211,7). Per l'intera popolazione italiana si ha, nel 2001,  $I_v = 131,4$ . Non sono ancora disponibili i valori secondo il sesso, mentre lo sono quelli comunali che variano, per la provincia di Perugia, da cifre comprese fra 126 e 129 di

Bastia, Citerna e Corciano, al 167 del comune capoluogo, fino al 267,7 di Nocera Umbra, 321,7 di Preci, 339,5 di Vallo di Nera e 1.483,3 di Poggiodomo. Quest'ultimo significa che, dei 172 residenti censiti nel comune di Poggiodomo (84 maschi e 88 femmine), 89 sono ultrasessantacinquenni (40 maschi e 49 femmine) e soltanto 6 d'età inferiore a 15 anni (3 maschi e 3 femmine). Quanto ai comuni della provincia di Terni, nessuno presenta indice di vecchiaia minore di 150; soltanto quattro valori compresi fra 150,3 (Montecastrilli) e 163,7 (Alviano); altri quattro valori da 180 a 190 circa; nei restanti IV va da circa 200 fino ai massimi di 280,2 (Monteleone d'Orvieto), 293,1 (Castel Giorgio) e 329,6 (Polino). Le cause principali del fenomeno dell'invecchiamento d'una popolazione nel tempo (nel senso – sia ribadito – d'un mutamento della sua composizione per età, che consiste essenzialmente nell'aumento dell'aliquota degli anziani) sono, da un lato, la progressiva maggior longevità dei suoi componenti, che si misura in termini di "speranza di vita" alla nascita e/o a varie età "critiche" e che deriva dal miglioramento delle generali condizioni di vita della popolazione, dall'altro la progressiva diminuzione del numero delle nascite che, assottigliando le aliquote dei più giovani, esalta l'aumento di quelle degli anziani e poi, col tempo, raggiunge valori tali da non garantire più il ricambio generazionale, e perciò dà luogo a una diminuzione dell'ammontare della popolazione (salvo l'adeguato apporto di un saldo migratorio positivo: più immigrati che emigrati).

L'aumento della longevità della popolazione italiana nella seconda metà del XX secolo può essere efficacemente rappresentato dalle cifre che seguono: la speranza di vita alla nascita, cioè il numero medio di anni che possono aspettarsi di vivere i nati in un dato periodo, è passata, per i maschi, da 63,7 anni nel 1950-1953 a 73,6 anni nel 1990; per le femmine da 67,2 a 80,2. L'aumento dell'indicatore era stato particolarmente vistoso nella prima metà del secolo, quando superò il 50%, a causa della forte riduzione della mortalità infantile. La crescente durata media della vita è, come accennato, la causa del progressivo aumento delle aliquote degli anziani rispetto al totale della popolazione. A titolo esemplificativo notiamo che in Umbria la percentuale degli ultrasessantaquattrenni sul totale era, nel 1951, uguale a 8,2, nel 1971 risultò passata a 12,3, nel 1999 (ultimo dato disponibile) a 22,1. Ecco perché i bambini di oggi conoscono più nonni di quanti ne conobbero i loro nonni, da bambini. Purtroppo assai spesso i nonni d'oggi hanno guadagnato anni di vita, raggiungendo però età in cui la quota di autosufficienti diventa via via più esigua.

Quanto alle nascite, dopo un periodo di crescita del numero dei nati vivi in Italia negli anni della ricostruzione prima e dell'avvio della espansione economica poi, fino ai primi anni sessanta quando venne superato il traguardo del milione (1951: 860.960; 1964: 1.035.207), è cominciato un inesorabile declino (1985: 589.233) che solo ultimamente sembra aver raggiunto un suo limite minimo poco al disotto dei 550.000 nati vivi l'anno. Le caratteristiche evolutive del fenomeno in Umbria si discostano da quelle nazionali solo per l'assenza di crescita tra 1951 e 1964.

Il livello delle nascite può essere semplicemente sintetizzato in un quoziente di natalità, che mette in rapporto i nati vivi in un certo anno con l'ammontare medio della popolazione totale nello stesso anno; oppure può essere utilizzato per calcolare indici più sofisticati quali il TFT (Tasso di fecondità totale), o numero medio di figli per donna, che esprime il numero di figli di entrambi i sessi che mediamente una donna di una data generazione metterà al mondo nel corso della propria vita feconda nell'ipotesi di assenza di mortalità, sia delle madri che dei figli. Questo indicatore, e altri simili, hanno dei valori critici (TFT poco più di 2); se non vengono raggiunti vuol dire che una generazione di donne non sarà in grado di riprodurre se stessa; da cui un ulteriore declino; e l'inversione di tendenza sarebbe successivamente ottenibile solo a condizione di una ricrescita molto accentuata e durevole del numero delle nascite.

Il TFT calcolato per l'Italia degli anni 1907-1911 risulta pari a 4,54 (Umbria 4,56); in riferimento al 1952: Italia 2,34 e Umbria 1,85; per il 1988-1990: Italia 1,32, Umbria 1,14. Le cause e le diversificazioni territoriali e sociali a scala locale della transizione della fecondità nella prima metà del Novecento posso suggerirle con un esempio casalingo: mia suocera (classe 1900) era di famiglia mezzadrile ed ebbe una decina di fratelli e sorelle (quasi tutti morti in età avanzata); mio padre era figlio di un operaio e di una casalinga ed ebbe due sorelle e un fratello, la cui nascita fu indiretta causa della morte della madre per infezione post-partum; mia madre era figlia di un operaio e di una operaia (della SAFFA) ed ebbe una sola sorella, morta bambina.

Mi pare che i fattori economici e sociali che hanno determinato l'invecchiamento siano tutti segnalati, almeno in trasparenza; possiamo ancora grossolanamente sintetizzarli nel passaggio da un'economia eminentemente agricola di tipo mezzadrile ad un'economia industriale (di media intensità) e poi terziaria.

## 2.

L'altra grande modificazione della struttura della popolazione durante la seconda parte del XX secolo ha riguardato la famiglia: la sua ampiezza, cioè il numero dei componenti; la tipologia, col declino di quelle così dette multiple o estese (in sostanza plurinucleari: più di una coppia coniugale, con relativi figli) e l'affermazione sempre più netta del tipo nucleare (marito e moglie, con o senza figli); il parallelo avanzamento della quota delle famiglie unipersonali (detto meglio: dei solitari). Con l'aggiunta, più recente, degli scioglimenti dei matrimoni e della ricostituzione di nuovi nuclei familiari, e – più in lontananza – dell'allentamento delle reti di solidarietà parentali.

Quanto all'ampiezza, il censimento demografico del 1951 accertò per l'Umbria 4,56 componenti per famiglia, in media; maggiore il valore concernente la provincia di Perugia – 4,76 – e un poco minore quello riguardante Terni – 4,13 –; il dato nazionale era 3,97. A venti anni di distanza, al censimento del 1971, il valore relativo all'Umbria era sceso a 3,46 (-24,1%); per le province di Perugia e Terni, rispettivamente, a 3,54 (-25,6%) e 3,27 (-20,8%); per l'intero Paese 3,35 (-15,6%). Il trentennio successivo, stando ai dati del censimento del 2001, portò i valori rispettivamente a 2,61 per l'Umbria (rispetto al 1951: -42,8%), a 2,65 per la provincia di Perugia (-44,3%), per Terni a 2,51 (-39,2%); infine per l'Italia a 2,59 (-34,8%).

Contemporaneamente, la percentuale delle famiglie unipersonali passava nell'intera Italia dal 9,5 del totale delle famiglie del 1951 al 12,9 del 1971 e al 24,9 del 2000. Per l'Umbria l'incremento era dal 6,3% del 1951 al 14,6 del 1971 e al 23,7 del 2001. Nella provincia di Perugia dal 6% del 1951 al 10 del 1971 e al 23,3 del 2001. Infine a Terni: nel 1951 6,8%, nel 1971 10,6, nel 2001 24,8. Insomma in Umbria, durante la seconda metà del Novecento, l'aliquota dei solitari rispetto al totale delle famiglie è quadruplicata e ormai quasi un quarto delle famiglie sono unipersonali, costituite in maggioranza da vedove sole, talvolta molto anziane, con nessun figlio, o uno, al massimo due, lontani.

È intuibile, e peraltro facilmente rilevabile anche da un osservatore poco attento che se i modelli familiari sono cambiati in conseguenza dei mutamenti dell'economia, ciò è avvenuto per il tramite dell'evoluzione dei modelli matrimoniali. Se da un lato è rimasta quasi immutata l'età al matrimonio, dall'altro si rileva l'affermazione della neoresidenzialità delle coppie, una diminuzione del numero dei figli per coppia, un avanza-

mento dell'età dei genitori alla nascita del primo figlio, un non trascurabile numero di scioglimenti dei matrimoni e il conseguente aumento del numero dei nuclei familiari ricostituiti.

Senza timore d'esser banale dico che, quando non io, ma le mie figlie erano bambine, i figli potevano magari esser costretti a vivere in una famiglia dove i rapporti tra i genitori s'erano fatti temporaneamente, o anche definitivamente difficili, ma le separazioni erano rarissime e una qualche attenzione a non riverberare sui figli gli attriti coniugali quasi generalizzata. Oggi, i coniugi che tra gli alti e i bassi di una vita costruita insieme si avviano un po' immalinconiti e un po' timorosi verso le scadenze pluridecadali della propria unione si sentono eccezioni, al pari delle coppie giovani con numerosa prole.

### 3.

Veniamo a considerare i mutamenti verificatisi nel popolamento, nel senso della distribuzione della popolazione sul territorio. Si è già ricordato lo spopolamento delle campagne che ha accompagnato e in qualche misura preceduto la fine della mezzadria. Di questo e d'altro concernente l'agricoltura ha scritto con competenza sul numero precedente di questa rivista Alberto Melelli. Le mie sono solo le osservazioni di un camminatore sufficientemente attento e memore.

Lo spopolamento ha significato la quasi totale scomparsa dell'insediamento sparso. Al censimento del 1951 la percentuale degli abitanti nelle case sparse (in grande maggioranza, le case poderali) sul totale dei residenti risultò pari a 43, circa, in provincia di Perugia e a 35,7 in quella di Terni. Nel 1961 era già scesa, rispettivamente, a 35,9 e 30,1. Nel 1971 la fase più intensa dell'esodo si avviava a conclusione e la percentuale perugina risultò uguale a 25,9; per Terni 22,8. Secondo il censimento del 1991, in assenza ancora dei dati del 2001, le quote risultano ulteriormente ridotte: per la provincia di Perugia 16,6%, per Terni 14,2. Ne sono derivati, da un lato, almeno inizialmente, flussi emigratori extraregionali, dall'altro l'addensamento della popolazione sui centri abitati maggiori, primi i capoluoghi di provincia, e la conseguente crescita – piuttosto disordinata – delle loro periferie.

A partire dagli anni settanta si è verificata un'inversione di tendenza dei flussi migratori: l'Umbria, segnata per un secolo da un saldo migratorio negativo (più emigrati che immigrati), è diventata titolare di un saldo positivo, sia pure di modesta entità, determinato – sommariamente –

dall'ingresso di extracomunitari. Qualche cifra a chiarimento del fenomeno e della sua entità: nel 1952 il saldo naturale (differenza fra il numero dei nati vivi e quello dei morti) risultò per la provincia di Perugia uguale a 3.431, mentre il saldo migratorio (differenza fra immigrati iscritti all'anagrafe ed emigrati cancellati) fu negativo (- 3.365). A Terni, stessa epoca, rispettivamente, Sn uguale a 1.055, Sm uguale a - 3.545. Dieci anni dopo - 1962 - a Perugia Sn = 2.831 e Sm = - 6.589; a Terni Sn = 1.119 e Sm - 1.141. Nel 1972 l'inversione di tendenza dei flussi migratori: a Perugia Sn = 1.708, Sm = 1.450; a Terni Sn = 612, Sm 481. Nel 1982, e non per la prima volta, il saldo naturale risulta negativo: a Perugia Sn = - 452, Sm = 2.892; a Terni Sn = - 340, Sm = 829. Nel ventennio successivo tale situazione appare stabilizzata come mostrano i dati del 1992 e del 2001, disponibili solo a livello regionale e rispettivamente uguali i primi a - 2.062 e 5.220, i secondi: - 2.602 e 3.221.

Tutto ciò ha causato una vera e propria crisi del territorio. Nelle campagne, specialmente in quelle collinari, la fine dell'insediamento sparso e la conseguente e solo parziale sostituzione della mezzadria con altri sistemi di conduzione, hanno fatto aumentare di molto i rischi di dissesti idrogeologici. Nelle città maggiori, in particolare nei capoluoghi, si è manifestato l'abbandono dei centri storici da parte dei residenti e la loro sostituzione con fruitori più o meno temporanei. Sono gli studenti universitari nei capoluoghi di provincia, principalmente a Perugia; sono gli immigrati per motivi di lavoro, regolari e non, che si distribuiscono tra le abitazioni vecchie e poco confortevoli delle zone povere dei centri storici e le abitazioni di minor pregio delle periferie e dei centri minori.

Quanto alle campagne inselvatichite, m'è bastata qualche escursione sulle colline occidentali della regione, di là da Pietrafitta e Piegaro, o sui monti tra Pietralunga e Gubbio, per constatare che strade e sentieri sono diventati impercorribili, i boschi impenetrabili, dilavamenti e frane più frequenti, fossi ricolmi di sterpaglie, terra e sassi dove l'acqua d'una pioggia intensa non può più trovare naturale e innocuo sfogo. Sono convinto che Forestale, Comunità montane ed enti locali abbiano lavorato e lavorino per contrastare il degrado; ma verifico che - almeno nei casi caduti sotto i miei occhi - non l'hanno fatto abbastanza efficacemente. E la recente diffusione delle aziende agrituristiche, così come il ritorno di qualche privilegiato alla vita bucolica possono dare soltanto contributi modesti e strettamente localizzati. Credo che altrove, come in Alto Adige o in Austria e Germania, per esempio, siano state praticate politiche di protezione del patrimonio boschivo e di tutela del suolo certamente molto costo-



se ma sufficientemente efficaci. Mi pare che il nocciolo degli interventi sia consistito nel riuscire a trattenere gli operatori in loco, come residenti, inventando incentivi appetibili. Nel nostro caso occorrerebbe riportarli: ben più difficile. Non parlo perciò di un impossibile ritorno all'insediamento sparso di tipo mezzadrile, ma di presidi stabili sufficientemente diffusi sul territorio.

Le distorsioni manifestatesi nella crescita delle città sono anch'esse abbastanza evidenti. Riguardano i centri storici così come le periferie (e talvolta aree più vaste comprendenti più d'un comune, come – ad esempio – quella di Olmo-Ellera-Taverne nei pressi di Perugia). La mia esperienza è essenzialmente perugina, e tuttavia mi pare che altrove si vivano le stesse difficoltà e si presentino analoghe esigenze di intervento.

Ci sono vaste aree del centro storico di Perugia dalle quali i residenti sono definitivamente fuggiti, gradualmente, ma a partire da venti, trent'anni or sono. I figli, sposando, hanno lasciato la casa dei genitori e non ne hanno cercata una vicina – mettiamo in Porta Sant'Angelo, o ai borghi di Sant'Antonio, di Santa Susanna o di San Pietro; si sono trasferiti a Ferro di Cavallo, San Sisto, Ponte San Giovanni e simili, vicini al lavoro (in termini di tempo necessario a raggiungerlo, naturalmente col mezzo privato); i più benestanti si sono sistemati a via degli Olivi, Case Bruciate, Prepo, Santa Lucia, San Vetturino, ecc. (con le stesse motivazioni).

I vecchi, piccoli, scomodi appartamenti del centro storico povero sono stati occupati prima dagli studenti delle università, e perciò in forma temporanea e di rapido avvicendamento; un po' più tardi anche da immigrati orientati alla ricerca di lavori di carattere prevalentemente urbano (come badanti, collaboratori domestici, addetti ai bassi servizi del terziario, ecc.).

Il deflusso dei residenti è stato incoraggiato dalla scomparsa dal centro di molte "funzioni": a cominciare dalle attività artigianali, trasformatesi in industriali, e dalle commerciali, bisognose di spazi ampi e – entrambe – di agevoli vie di comunicazione; poi hanno seguito le funzioni amministrative e dell'istruzione, insieme a varie attività di servizio (credito, professioni, ecc.). Tutto questo in presenza di problemi seri di mobilità e di traffico.

Io credo che qualche carenza ci sia stata nel governo di questa trasformazione, molto sommariamente accennata. Prima di tutto un eccesso di "lasciar fare" di fronte all'abbandono del centro storico e dello sviluppo delle periferie. Ci sono esempi in Italia, anche vicini a Perugia, dove si è tentato di frenare la fuga dal centro concedendo benefici concreti ai resi-

denti (e discendenti) disposti a rimanere previo recupero e ammodernamento degli edifici “storici”. D'altra parte i nuovi quartieri periferici si potevano costruire più spaziosi e si sarebbero potuti gestire (e ancor oggi si potrebbe) con maggior attenzione e severità.

Spero si vorrà perdonarmi un'altra divagazione personale. Qualche anno fa mi dovetti fermare un momento davanti alla vecchia farmacia di San Sisto, verso l'ora di pranzo; non trovai un posto per la macchina né su un lato della strada (la principale interna), né sull'altro per 100-150 m. Fatti i miei acquisti, ancora innervosito, mi venne un'idea: andai a vedere nei sotterranei di due palazzi dove c'erano i box per le auto dei condomini, e li trovai quasi vuoti. Avendo parenti e amici a San Sisto, qualche giorno dopo parlai dell'episodio e raccolsi da tutti la stessa risposta: “Ti pare possibile che metta la macchina dentro se mi fermo solo un'oretta per il pranzo!” (*n.b.*: uno degli interlocutori aveva a San Sisto casa e bottega, distanti meno di 500 metri, e tuttavia costui, giovane libero e spedito, passava regolarmente dall'una all'altra sempre in macchina, parcheggiando in strada davanti alla bottega, e sempre in strada, nell'intervallo per il pranzo, davanti a casa).

Anche gli spazi destinati dai comuni di Perugia e di Corciano agli insediamenti produttivi si sono rivelati in qualche caso insufficienti, dando luogo a intollerabili congestioni di traffico: penso a Ellera e a Ponte San Giovanni-Collestrada. Certi interventi conseguentemente presi per migliorare la viabilità sono al limite dell'orrore (Ellera).

A proposito di viabilità e trasporti, in città sono stati fatti interventi egregi come il sistema delle scale mobili; però ci sono stati anche ritardi colpevoli, come nella mancata soluzione dell'annosissima congestione di Porta Pesa-Monteluca. Adesso incombono la realizzazione del Miniméto e la trasformazione di Monteluca. Ne accenno perché avranno riflessi sul popolamento del centro storico cittadino. Ovviamente i due interventi sono connessi e sperabilmente l'uno funzionale all'altro. Ma il Miniméto, insieme all'esistente, non risolverà del tutto il problema del trasporto pubblico e del traffico urbano. Quanto a Monteluca, io penso che non dovrebbe diventare – come mi pare si dica – “una città nella città”, cioè un fritto misto, con molto spazio per l'edilizia residenziale privata. A mio parere dovrebbe diventare una città della cultura, ospitando porzioni di università oggi troppo ristrette o malauguratamente decentrate (Ingegneria), un efficiente centro congressi, spazi per iniziative culturali, espositive, musicali (biblioteche, teatri, auditorium, ecc.); non 300 miniappartamenti per studenti, ma 3.000, per calmierare un mercato



quanto meno disordinato, per allentare una domanda che, per le sue entità e specificità, non può che dar luogo a risposte dannose alla vitale conservazione del centro storico. Se dal centro storico si lascia defluire la funzione culturale e dell'istruzione, e poi quella dell'amministrazione della giustizia, al seguito della già realizzata discesa a valle della funzione amministrativa (Regione, Provincia, ecc.), sarà definitivamente impossibile tentare di rivitalizzarlo dal punto di vista residenziale. Credo che si dovrebbe invece – e si potrebbe ancora, almeno parzialmente – recuperare al centro i servizi di pubblico interesse che sono stati portati a valle. Ci sono migliaia di metri cubi di edifici vuoti all'altezza della circonvallazione; altri se ne vorrebbero liberare trasportando i tribunali all'ex carcere di Piazza d'Armi. In tutti questi metri cubi vuoti cosa metteremo? Perché non riportiamo su pezzi di Regione, di Provincia, di uffici finanziari, ecc.?

Finisco, e me ne scuso ancora, con un'altra esperienza personale. Almeno quindici anni or sono fui a Teramo per qualche giorno. Teramo è a pochi chilometri dal mare, già in dolce collina. Il mare, la ferrovia e l'autostrada stavano trascinando verso la costa – gradualmente e già dagli anni cinquanta – tutte le attività economiche. Le Amministrazioni pubbliche, primo il Comune, per non far morire il capoluogo, decisero di trattenerci le funzioni dell'amministrazione, dell'istruzione, della sanità, della giustizia, ecc.; si inventò una Università disponendo interventi perché non fosse una sede scappa e fuggi, né per gli studenti né per i docenti. Ebbi l'impressione che gli effetti fossero molto positivi. Dunque si può, si deve governare la crescita di una città, di un comune, di un comprensorio, di una regione. Nell'interesse generale, che può essere ben diverso dai molti interessi privati o di parte. Chi cerca e accetta il compito di governare deve guardarsi sapientemente attorno, e mirare alto e avanti; accorgersi dei bisogni e farne graduatorie ispirate al bene pubblico; vigilare sulla efficacia e correttezza degli interventi, soddisfatto solo della propria tranquilla coscienza, consapevole che lealtà e gratitudine disinteressata sono qualità rarissime.

## La riforma della mezzadria e il suo fallimento

*Libero Cecchetti*

già segretario della Camera del Lavoro di Città di Castello  
e poi segretario regionale della CGIL

*Comunardo Tobia*

già segretario regionale della Federmezzadri

*Due ex dirigenti del movimento contadino umbro, Libero Cecchetti e Comunardo Tobia, rispondono a quattro domande sulla vicenda che ha dominato tre decenni cruciali della storia della regione.*

### Domanda 1

Le cronache degli anni del secondo dopoguerra riferiscono di una enorme tensione sociale nelle campagne, conseguenza di un durissimo scontro tra proprietari di terre e mezzadri: vi fu un susseguirsi di scioperi e di manifestazioni nelle aziende, nei paesi e nelle città, vi furono denunce e arresti di dirigenti sindacali, di uomini e di donne contadine, processi e dibattiti in tutti i Consigli comunali e nel Parlamento. Tutta la società regionale ne fu coinvolta nelle diverse categorie sociali e non solo nella campagna. Anche le città, che subivano, con un crescente decadimento economico, le conseguenze dell'arretrato sistema mezzadrile, furono partecipi di quella vicenda nei suoi aspetti sociali e politici. Qual è la ragione per cui, nonostante che le leggi sul "lodo" e sulla "tregua mezzadrile" assicurassero una migliore ripartizione dei prodotti a favore dei contadini, vi fu un contrasto così acuto e prolungato?

CECCHETTI: Il fatto è che la grande maggioranza dei proprietari terrieri si rifiutava di applicare quelle leggi perché le ritenevano penalizzanti per i loro interessi e soprattutto perché pensavano che anche le piccole concessioni potevano indebolire la forza contrattuale della Confagricoltura e finire per mettere in discussione lo stesso rapporto di

mezzadria. C'era il rifiuto di qualsiasi processo di riforma e di ammodernamento.

TOBIA: Il "lodo De Gasperi" spostò i riparti dei prodotti dal 50 al 53%, ma fu importante la conquista della "giusta causa" nelle disdette che i proprietari usavano soprattutto contro i capilega e i contadini più combattivi. Con il "lodo" si riconosceva che il mezzadro era un lavoratore stabile e non poteva essere estromesso dal fondo senza giusta causa. Fu una grande conquista rispetto al passato.

### Domanda 2

Si afferma che, a parte le rivendicazioni sindacali di cui si è detto, i mezzadri avevano nel profondo dell'animo il desiderio del possesso della terra. Se era così, perché dopo venti anni di lotte, la vicenda si conclude con l'abbandono dei poteri e con l'esodo verso le città? L'iniziativa dei "Comitati per la terra" non ebbe seguito perché ci si arrese davanti al fatto che l'esclusione dei socialisti e dei comunisti dal governo aveva modificato i rapporti di forza a sfavore dei contadini? Quell'obiettivo rimase al livello della propaganda?

CECCHETTI: In assenza di investimenti e di migliorie dei fondi, che migliorassero anche le condizioni di vita della famiglia mezzadrile, è fatale che questa cominciasse a guardare verso situazioni di lavoro e di vita più dignitose e civili. Anche l'introduzione di culture specializzate, come quella del tabacco e della barbabietola nei terreni irrigui, finiva per imporre alla famiglia colonica ritmi di lavoro massacranti. In questo contesto la produzione si sviluppa, ma con nuovi gravami sui mezzadri e sui braccianti. Da qui nasce l'esodo dalle campagne, che interessa prima le zone di montagna e di collina e poi anche quelle di pianura.

TOBIA: Conquistata la stabilità, bisognava aprire spiragli per una profonda riforma agraria che assicurasse la proprietà della terra ai mezzadri e metterli in condizione di creare un'agricoltura fondata sulla proprietà della terra e lo sviluppo della cooperazione. Nel 1958 ero a Camerino, in provincia di Macerata, a dirigere la campagna elettorale del PCI. Alla riunione era presente il senatore Emilio Sereni. A proposito di propaganda: dinanzi alle piccole questioni poste dai compagni per affrontare la campagna elettorale, Sereni interruppe il dibattito con un vero e proprio grido e disse: "Di fronte a chi invita i contadini a votare per il paradiso o

per l'inferno, bisogna lanciare uno slogan altrettanto forte, 'La terra a chi la lavora'".

### Domanda 3

Le organizzazioni sindacali e anche i partiti di sinistra, che erano interpreti delle aspirazioni dei mezzadri, continuarono a sostenere la necessità della riforma della mezzadria e la permanenza sui poteri anche quando i mezzadri stavano scegliendo la via dell'esodo e anche quando questo era divenuto ormai un fenomeno rilevante. Era la conseguenza d'un ritardo a comprendere il mutato orientamento dei mezzadri ed anche del rapido processo di modernizzazione del Paese, che trovava nella televisione l'inedito mezzo per far vedere un mondo urbano con più civili condizioni di vita?

CECCHETTI: Le ragioni dell'abbandono sono molteplici. Mentre l'economia del fondo mezzadrile rimane in uno stato di arretratezza, si manifestano le varie opportunità offerte da altre attività economiche più vantaggiose. Ma c'è anche un'evoluzione culturale che interessa i giovani contadini e che li spinge verso nuove esperienze di lavoro e di vita. Perciò il podere non è più considerato una conquista; al contrario, rappresenta una realtà dalla quale prima si fugge e meglio è.

TOBIA: La sinistra non fu unita né attrezzata per una vera riforma agraria. Nel 1969, con il primo governo di centro sinistra, si ebbe un nuovo intervento sui rapporti di mezzadria; fu spostato il riparto dei prodotti dal 53 al 58%, pur rimanendo la divisione delle spese di conduzione al 50%; fu riconosciuto il diritto del mezzadro a partecipare alla direzione dell'azienda. I socialisti esaltarono questa conquista e la chiamarono legge di riforma, che avrebbe costretto i proprietari a disfarsi delle loro proprietà per il proprio tornaconto. Ricordo che nella campagna elettorale dei 1963 mi confrontai a Farnetta con Fabio Fiorelli, che sosteneva la tesi socialista. Il contraddittorio durò fino alle due di notte e i contadini si schierarono con me, con la Federmezzadri CGIL e con il PCI che sostenevano che contadini e agricoltura avevano bisogno di ben altro per modernizzarsi. La legge n.753 del 1963 prevedeva la possibilità del mezzadro di sostituirsi al proprietario in caso di assenza d'investimenti. Comuni e Regione (quando fu costituita) potevano intervenire a sostegno del mezzadro e dello sviluppo agricolo, ma non erano attrezzati adeguatamente per superare



le innegabili grandi difficoltà. In conclusione i mezzadri persero fiducia nella possibilità d'una soluzione contadina del problema della mezzadria.

#### Domanda 4

Proprietari e mezzadri furono entrambi sconfitti, anche se i mezzadri avevano partecipato ad una esperienza collettiva, che li aveva fatti crescere nella cultura agraria e in quella politica, che li aveva fatti uscire dalla dimensione ristretta del podere e del campanile verso una visione più ampia dei problemi del proprio Comune e della Regione, che in quegli anni costituiva un forte riferimento per tutti. Dalla dissoluzione della mezzadria è nata la realtà diffusa della piccola e media azienda industriale e dei servizi: quale contributo è venuto a questo processo modernizzante dagli ex mezzadri, soprattutto da coloro che, impegnati nelle conferenze di aziende e nella loro condirezione, avevano maturato uno spirito imprenditoriale?

CECCHETTI: L'esperienza di lotta collettiva è stata una risorsa decisiva per tutta la società regionale: gli ex mezzadri hanno consentito la nascita di varie forme di cooperazione tra città e campagna, hanno fornito la mano d'opera per lo sviluppo edilizio delle città, ma hanno anche messo a frutto la loro cultura per le nuove attività imprenditoriali.

TOBIA: Nell'Italia che cresceva con la ripresa industriale e con la forte espansione edilizia, con le promesse della realtà urbana che mostrava la televisione, già diversi membri delle famiglie coloniche erano da anni andati a lavorare in città. I mezzadri decisero quasi tutti di non arrivare ultimi nel mondo moderno e di contribuire con le loro capacità al suo sviluppo.

## La via per la città. Sul laboratorio dell'Officina dei quartieri

*Anna Imelde Galletti*

Ricercatrice di Storia medievale, Facoltà di Lettere e Filosofia,  
Università degli Studi di Perugia

Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?  
Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.  
Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?

Per molte ragioni, Brecht non è più di moda in Italia. Le *Domande di un lettore operaio*, però, anche al di fuori del loro originario contesto storico, si attagliano assai bene alla comunicazione corrente dell'immagine delle nostre città, chiusa in una monumentale e venerabile *beauté du mort*.

La Storia è lì, in quel centro gratificato, appunto, del feroce appellativo di "storico": e chi non sia d'accordo sull'aggettivo non ha che da richiamare alla memoria, ogni volta che di quel centro si vede l'uso (ahi termine atroce) "eventizzante", quei riti funerari americani nei quali si balla e si banchetta intorno al morto imbellettato. La storia è un'altra cosa. E la storia della città italiana, sola in Europa, si è caratterizzata per un'unità profonda e indissolubile fra le pietre urbane e le terre e le vie del contado. Ma la crescita delle città umbre, in particolare nei cinquant'anni più recenti, è sentita e narrata come allargamento ed emanazione di quell'unico centro, pressoché immobilizzato per secoli nell'ultima fase espansiva tardomedievale ed esploso nel dopoguerra.

Con qualche differenza nei decenni più recenti: quei segni spaziali e mentali che avevano in epoche precedenti impresso i caratteri urbani in borghi vitali, coscienti della loro alternativa centralità, sono mancati nell'occupazione confusa di campagne passate con rapidità di metastasi al ruolo di periferie. In compenso, sono scomparsi, cancellati a forza, i segni antichi – percorsi, orizzonti, riferimenti spaziali, diritti usuali di comunanza – che tessevano il rapporto fra i luoghi e la memoria degli uomini per costruire l'identità culturale della campagna, un'identità tenace quanto silenziosa –



sovrastata com'era dalla voce della Città, autorevole e autoritaria, padrona dei mezzi ufficiali della comunicazione come di quelli della produzione, capace d'imporre modelli e comportamenti, altri di censurarne, nel divorzio progressivo e inesorabile, già iniziato nel pieno Medioevo, tra urbanità e villania. L'amore per la campagna delle letterature urbane non fu mai amore per chi della sua terra e dei suoi umori era impastato, e per mezzo di essi nutriva la città: la satira del villano è l'altra faccia della "divina villa". Eppure, l'abbiamo detto, la campagna italiana, soprattutto in terre di centri minori come l'Umbria, è stata la città, e cittadini occulti e muti sono stati i suoi abitanti, frequentatori quotidiani o periodici di piazze e mercati, attratti dall'insediamento borghigiano o dalla fascia semirurale che lo separava dai campi aperti, dispensieri delle tavole borghesi e nobiliari, pellegrini smarriti nel sapere urbano del tribunale o dell'ospedale e insieme portatori di saperi spregiati quanto, spesso, condivisi. Intanto, osservatori attenti, pronti ad inserire nel proprio sistema culturale, col riscatto agognato dal rapporto mezzadrile, i comportamenti e i modi di vita materiale che per essi erano segni della condizione cittadina.

Per questo, nell'ondata insediativa che per flussi migratori convergenti ha coperto i territori suburbani, aggregandosi fra gemmazioni silenziose, grandi interventi urbanistici e disordini incontrollati e frammentando ad un tempo le antiche unità spaziali e culturali, la campagna ha svolto e svolge un ruolo importante per la costruzione della nuova città: una città nella quale non si verifichi tanto l'assimilazione dell'una all'altra fascia di abitanti, quanto un processo di chimica culturale per il quale gli abitanti divengano, tutti insieme, diversi. Come un tempo infatti nei borghi della città antica, la scommessa dell'identità cittadina si gioca ora nei nuovi quartieri, e alle loro popolazioni, "nuove" sempre, anche quando da quei territori traggano origine, anche quando il loro approdo all'insediamento presente si faccia sui percorsi del tempo e non su quelli dello spazio, spetta associare esperienze e memorie diverse per esercitare gli uni sugli altri la pedagogia dell'urbanità. In una parola, farsi non oggetti, ma soggetti di storia, recuperando quella voce che gli uni non hanno mai avuto, che agli altri la modernizzazione ha sottratto per lasciar loro non l'ascolto, che è il fondamento della memoria, ma un udito distratto e passivo.

Questo è lo scopo della campagna di raccolta di testimonianze e memorie orali, scritte e iconografiche lanciata a Perugia nel 2002 dal laboratorio *L'Officina dei quartieri*. Si tratta, si badi bene, di un'operazione in cui il reperimento e l'edizione dei materiali sono soltanto il primo passo verso il fine principale: metterli a disposizione dei cittadini (il che è infatti, spesso,

avvenuto ben prima dell'uscita in stampa) e suscitare in ciascuno la liberazione delle facoltà del narrare a confronto ("a rispetto", con tutto il peso culturale della formula) e dell'intervenire per associazione del ricordo e dell'esperienza, o per desiderio d'apprendere o semplicemente di comunicare, al di fuori del cerimoniale inibente del dibattito politico o didattico. Suscitare, insomma, la dignità del partecipare. Per questo, è stata fondamentale nell'attività svolta finora la scelta dei luoghi e delle occasioni d'incontro, punti di aggregazione capaci di suggerire, sull'onda delle pratiche di vita sociale, il sentimento dell'uguaglianza e della partecipazione: il circolo ricreativo, il piazzale della parrocchia, la festa estiva, la scuola del quartiere. E di grande richiamo presso tutte le classi sociali si è dimostrata la formula degli incontri: quella della non lontana, ma già antica serata a veglia, evocatrice per gli uni di una pratica mediata da letture o racconti, o anche perduta nelle pieghe di tradizioni familiari, di vita vissuta per gli altri. Non per nulla, in queste occasioni, i partecipanti di provenienza contadina hanno mostrato disposizione al narrare e padronanza della retorica del confronto in misura ben maggiore che non quelli di provenienza borghese, assuefatti, in virtù di un modello culturale piuttosto che per timidezza, al ruolo dello spettatore, e più tendenti all'elaborazione personale dell'ascolto e all'intervento meditato che non alla condivisione immediata. Del resto, il contenuto stesso del racconto nutriva la forte motivazione all'apertura narrativa: con grande evidenza è emersa infatti nei narranti la consapevolezza d'essere stati a pieno titolo attori di un cambiamento. In effetti, la vita contadina è rammentata come l'avventura di un mondo non solo antico, ma già arcaico, quasi una "maraviglia" che non può suscitare che l'incredulità: sia i parlanti sia gli scriventi, infatti, sentono spesso la necessità di ricorrere di fronte all'uditorio ad attestazioni di verità che sono anche formule di autenticazione:

queste cose primitive sono rimaste nel ricordo di noi vecchi, ed i giovani che verranno dopo rileggeranno questi scritti e ne trarranno le conclusioni, sembrano strane ma è la verità, ognuno dei miei scritti è verità, se no non ci sciuperei la penna, se così non fosse<sup>1</sup>,

presumendosi qui, s'intende, la coscienza d'esser dotati, in forza di un'espe-

<sup>1</sup> *Il cancello bianco. Ricordi di Argentina Tini dal 1928 al 1996*, a cura di Anna Imelde Galletti e Carla Migliorati, Associazione Culturale "Terravecchia Terranuova" ("L'Officina dei quartieri/Memorie per la città", 1), Perugia 2002, p. 72.

rienza peculiare e irripetibile, dell'autorità necessaria: la coscienza, dunque, d'essere depositari di una memoria da dispensare, autorevolmente, alla comunità.

La memoria, appunto: che non coincide con il ricordo immediato, anzi ne fa l'oggetto di lunga elaborazione e organizzazione, e presuppone per strutturarsi ed agire l'intenzionalità che nasce da un'identità compiuta, o in via di formazione – o anche solo dall'impulso più o meno cosciente alla costruzione di un'identità.

La memoria che ha bisogno di un confronto progressivo con l'esperienza trascorsa, sulla distanza e alla luce dell'esperienza presente. La chiave della memoria contadina si trova, non banalmente, nel processo di modernizzazione e di urbanizzazione del mezzo secolo successivo alla fine virtuale di quel mondo, e i racconti che abbiamo raccolti ci si sono presentati non già come contenitori, ma come interpretazioni del ricordo e insieme come testimonianze, da quel ricordo arricchite e indirizzate, del travaglio di gestazione della nuova società urbana. Le conquiste posteriori alle lotte mezzadriili, faticose sempre – ché gli ostacoli non sempre furono estranei alla mentalità, ormai consolidata e condizionata, di coloro che dal sistema contadino si vollero riscattare – hanno contribuito alla maturazione di un sentire inizialmente confuso e frammentato verso una coscienza operaia, artigiana, imprenditoriale. E le culture antiche hanno conservato in tutto ciò un ruolo fondatore, con la riconversione del ventaglio largo e paziente delle capacità contadine, erede di un'economia domestica forzosamente autosufficiente, con la replica tenace del sistema insediativo della famiglia allargata nella casa ortiva a più piani, o, ancora, con la lunga permanenza del legame personale, sostitutivo del secolare riferimento padronale, nel viaggio tormentato nel mondo dei nuovi lavori.

Quel ruolo, però, si è imparato a leggerlo – e a dirlo, attraverso la conquista delle parole per dirlo:

Quando arrivava Pasqua di obbligo si doveva pulire tutti gli anni noi contadini del podere il palazzo da cima a fondo, anch'io aiutavo. C'erano tanti libri fra i quali uno che illustrava Roma, mi piaceva così tanto che lo rubai, non l'avevo mai fatto, lo misi sotto il sinalino a quadretti bianco e rosso e scesi le grandi scale smerigliate. Ma ahimè trovai sulla soglia del portone il padrone che mi disse, che ài là sotto, riportalo su, io mi arrossii a testa bassa, e così feci...

Nei tempi remoti la gente non sapeva leggere né scrivere, perciò avevano spesso i debiti, tanto i conti non li sapevano fare, ed erano sempre più poveri [...] Il proprietario, più intelligente, spesso rubacchiava, e se la ridevano. Ma quando la gente andò di più a scuola, per i proprietari diventò più difficile, poi arrivarono i sindacati, i conti li controllavano a loro, si portava il libretto una volta all'anno, così andava bene<sup>2</sup>.

Così il linguaggio si è fatto sostanza, e motivazione, prima che strumento, della memoria. Con una ricchezza in più, e un dono alla nuova città: giacché, là dove più lunga e radicata si è mostrata l'esperienza contadina, più grande è risultata la varietà antica, prescolare, dei generi e degli stili della comunicazione, e più forte il sentimento del rapporto fra tempo e spazio, fra luoghi e memoria, che prima dell'esplosione urbana aveva costituito una delle costanti indispensabili dell'identità cittadina.

Dunque, non abbiamo avuto bisogno di cercare a lungo. È bastato porsi all'ascolto del ritmo sommerso di processi storici antichi e permanenti e dar loro la possibilità di far risuonare in pubblico quella voce che già circolava, come un tempo entro la cerchia dei borghi, nelle reti parentali e associative della comunità suburbana.

Ne diamo l'esempio con il caso delle memorie di Argentina Tini, residente nel quartiere perugino della Madonna Alta, che abbiamo raccolto e sottoposto alla discussione pubblica, e poi edito con il patrocinio della terza Circoscrizione del Comune di Perugia e la collaborazione delle amministrazioni comunale e provinciale.

Argentina nasce nel 1928 in una famiglia mezzadrile nel territorio rurale al di là della stazione suburbana di Fontivegge, sulla collina fra il piccolo sobborgo del Bellocchio e il ponte di Centova che porta al paese di San Sisto. Lo spazio culturale della sua famiglia va, in direzione est-ovest, dalla collina di Prepo alle prime alture sul Pian di Massiano ("de Sammarco era" dirà il marito di un amico morto, residente di là da quelle alture "eravam quasi del paese"). Le tre grandi vie di comunicazione che l'attraversano in raggiera dalla città al contado, la via delle Sette Valli, la Pievaiola e la Cortonese, sono tre fili trasversali nella maglia fitta dei percorsi che disegnano la rete di una geografia umana, fatta di case padronali e poderali, di pozzi, di filari, di corsi d'acqua, riconsacrata ogni anno dalla processione delle Rogazioni. Un torrente, la Genna – via d'acqua che più delle grandi strade segna prospettive ed orizzonti – scende dalla città a concimare i campi: grato, il contadino coltiva, raccoglie, porta il nutrimento alla città, torna al suo torrente a prelevarne il concime prezioso... Al polo religioso e sociale della parrocchia antica di San Faustino, fra le Sette Valli e la Pievaiola, corrisponde, fra quest'ultima e la Cortonese, la nuova scuola elementare rurale del Pian della Genna:

<sup>2</sup> Ivi, pp. 9-10, 69.



I miei genitori andarono a scuola dalla maestra Gemma Marchesi, ancora non era costruita la scuola di Pian della Genna, così facevano scuola a San Pietrino, nei pressi di Centova, in una di quelle case vecchie ancora abitate, quella maestra fu anche la mia, visse fino all'ultimo nei pressi della scuola. A me la scuola piaceva tanto, i primi tre anni andavo dalla Gemma Marchesi al Piano della Genna, era severa, dava le bacchettate sulle mani con il righello, una volta mi mise in penitenza con la ghiaia sotto le ginocchia per un bel pezzo, poi rialzandomi il finestrone era aperto, ci detti una grossa testata, così feci doppia penitenza. Ancora passando per lì ripenso quanto erano severi allora!<sup>3</sup>

Sulla via Pievaiola, di fronte al cancello della casa padronale, lì dove salendo dalla campagna di Centova si apre la vista della città, un'edicola della Madonna segna e garantisce il passaggio fra lo spazio mentale contadino e quello urbano.

Dietro quel cancello, fra la casa padronale e il pendio che digrada sulla Genna, Argentina vive tutta la sua vita. La caduta di quella barriera, abbattuta dalla guerra, segna simbolicamente nella sua memoria l'ingresso – in realtà già segnato dal lavoro nei campi – nell'età adulta. Col matrimonio viene la conduzione di una nuova famiglia mezzadrile, fino al 1962, quando su un lotto della terra lavorata per anni sorge la nuova casa, presto fiancheggiata da molte altre a formare un piccolo paese.

Ora tutto è cambiato, da circa gli anni 50 in poi hanno venduto a pezzo per pezzo, dove un po' alla volta ci si è costruito la propria casa, ci sono circa 90 case...

Queste perzone venivano da Mugnano Bagnaia Mantignana, da Pila, da vicino alla stazione, da Piscille e dai dintorni. Fu fatto in piccoli lotti e piano piano venne lottizzato tutto quello che ci sono le abitazioni, il resto venne espropriato dal comune<sup>4</sup>.

Argentina gestisce il cambiamento. Felice d'aver lasciato la terra, entra a servizio presso una famiglia borghese. È il suo primo rapporto di lavoro moderno, il suo ingresso pieno in una nuova società, che la spinge ad adoperarsi per mutare la condizione del marito da quella di manovale edile a quella di operaio:

Io volevo cambiare, ero io che avevo quel chiodo fisso, a mio marito non l'interessava tanto. Un giorno, qualche anno prima, sapendo che una figlia dei vecchi padroni conosceva il vice presidente delle Ferrovie dello Stato, io e mio marito ci andammo là, dove io avevo abitato solo 3 anni, parlai con lei, lo disse a lui, quando chiesero gli anni che aveva, cioè 36, per un anno era troppo tardi, altrimenti ci avrebbe pensato, fu un

<sup>3</sup> Ivi, p. 16.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 13, 78.

fiasco, con grande rammarico. Poi seppi che il Sig. Zurcher (*la famiglia presso cui Argentina lavora*) era Direttore Generale dell'Esportazione della Perugina. Una mattina dissi, signora, ho saputo che suo marito è una persona importante, potrebbe mettere un giorno il mio a lavorare alla Perugina? ne sarei felice, e lei il giorno dopo mi disse che quando gli capitava l'occasione ci avrebbe pensato, certamente non subito, entrò dopo 2 anni e ci lavorò per 17 anni<sup>5</sup>,

chiudendo così la gravitazione di tutta una vita, comune alle famiglie della zona, ai margini dei primi poli industriali che già condizionano modi e forme dell'insediamento locale.

Qualche volta ci portavano a fare le passeggiate, quel giorno ci portò la maestra Mazzerioli a S. Lucia dove c'è la fabbrica di Spagnoli a piedi, ci portarono a visitare dentro, sapete che cosa c'era allora, le galline, ogni una andava a fare l'uovo, nel suo piccolo nido. Poi c'erano i conigli d'angora, e piano piano con il loro pelo, incominciarono a filare per fare delle bellissime maglie, qua alla stazione dove ora c'è la Cop e l'Upim, davanti alla rimessa dei tram avevano messi esposti dietro a un finestrone i conigli d'angora, con il pelo rosa e celeste, come erano belli povere bestie, loro certo non sapevano che gli veniva strappato il pelo due volte l'anno, lì dietro poi c'era la gente che filava il pelo, chi lo tingeva, e ovviamente chi faceva le maglie. Poi in molti anche in campagna fiori questa piccola industria, noi tenevamo 8-9 conigli, in quelli il padrone non entrava in parte. Io ricordo, avevo 14-15 anni, con i nostri conigli ci feci fare un bel golfino rosso papavero molto carino, che portai per qualche anno, con la zia Vienna ci facemmo una camicetta bianca a puà rossi e una gonna scozzese plissata di molti colori, però io odiavo strappare il pelo a quelle povere bestiole, e ogni volta facevo una gran fatica, poi con il passare del tempo anche questo piccolo lavoro svanì, e fiorirono grandi industrie<sup>6</sup>.

Lì, nella nuova casa, intorno al piccolo paese, arriva la città. Non inattesa, certo, desiderata, forse; ma non prevista in tutto quanto porta con sé di divoratore e distruttore. Cambiano radicalmente gli orientamenti del territorio. Privatizzazioni sbrigative e disordinate tagliano senza sostituirli i percorsi antichi della sociabilità contadina, che, non pensati come rapide linee d'unione fra un punto di partenza e uno di arrivo, ma vissuti e conosciuti passo per passo nei loro ritmi naturali, portano alle case amiche, alla chiesa, al cimitero.

Lì c'è ancora quel vialetto, dove si trovavano una fila di olmi, io e mio marito ci si arrampicava fino in cima con un sacco per strisciare le foglie, le quali era della buon'er-



<sup>5</sup> Ivi, p. 83.

<sup>6</sup> Ivi, p. 18.

ba per le vaccine. Non ci sono più gli olmi, c'è il vialetto chiuso da un cancello, non ci può passare più nessuno, a pensarci un po' quella stradiciola era nella cartina, quando passò il fronte la colonna delle cip passò anche per lì. Io con questo volevo dire, volendo conservare la loro praisi di chi ci abita, sì è anche giusto, ma però dovevano fare una piccola stradella al di fuori del recinto della villa, ma no niente, lo avevano detto allora, così è finita, a costo di scempiare l'immagine di un tempo<sup>7</sup>.

La struttura mentale dello spazio antico, in quello che è il nuovo quartiere cittadino, resiste, cede adattandosi, si annida nelle pieghe della memoria a sorreggerne i punti di riferimento, con l'aiuto della mutazione sociale della famiglia, con la crescita della figlia e con quella dei nipoti, prima generazione urbana. Fino al giorno in cui, nel 1995, la vecchia casa padronale – il “Palazzo” – con i resti del giardino ormai aperto sulla via è abbattuta per far posto a un grande condominio. Argentina ha sessantotto anni. Non è nuova alle frequentazioni della lettura e della scrittura: alla pratica contadina del racconto e della versificazione orale si unisce in lei l'assimilazione ripetuta, pervicace e ancora appassionata dei ricordi di una scuola troppo breve, aleggianti nella memoria a formare, alla stessa stregua e in stretto rapporto con i ricordi familiari, il suo patrimonio narrativo:

ricordo, quando la mamma nel 1938 aveva la polmonite per parecchi giorni si andava a prendere il ghiaccio... Ricordo io avevo dieci anni, a scuola in quei giorni avevo imparato la poesia della Cavallina storna che portavi colui che non ritorna, che non ritornerà più mai e tu lo sai, e la madre nel gran silenzio alzò un dito, alla cavallina disse Dio t'insegni come, le disse un nome nell'orecchio e lei alzò forte un nitrito. Ed io non mi rendevo conto della gravità della mamma, ma poi guarì...<sup>8</sup>

Nuova per lei, e necessaria, è l'operazione alla quale si accinge, consapevole però di un ruolo antico, accomunata alle tante donne contadine che nell'ultimo secolo, grazie alla conquista della scolarizzazione, hanno trasferito nella scrittura, con fatica e desiderio, il lungo snodarsi della memoria familiare affidata alla loro custodia. E noi constatiamo il permanente, nell'unico ambiente culturale ormai capace di conservarne la funzionalità, della pratica antica del libro di famiglia, un tempo patrimonio dei ceti urbani.

Ma, nel suo caso, è lo spezzarsi del rapporto indispensabile fra i luoghi

<sup>7</sup> Ivi, p. 12.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 34-35.

e la memoria a generare la scintilla che la spinge a scrivere, così come secoli addietro fu la frattura dello spazio urbano, la distruzione di quartieri interi della città per far posto alla fortezza papale, a spingere tanti cittadini a perpetuare nella scrittura l'immagine scomparsa degli spazi noti e vissuti. Per sopravvivere, e perché sopravviva il loro ruolo storico, i luoghi si fanno parola.

Argentina assume così i suoi doveri di "più vecchia natia di quella casa", si procura scartafacci, fogli sparsi, carta d'occasione, e scrive le memorie della comunità, presentando a modello quelle della sua famiglia, a partire dalle due generazioni anteriori alla sua.

Se ci attenessimo alle distinzioni proprie del nostro sapere scolastico, diremmo che scrive in prosa e in versi, in un linguaggio che sotto le mutazioni indotte dai giornali, dalla televisione, conserva l'adesione grafica e stilistica al parlato di un lunghissimo racconto a veglia. Se quel racconto lo trattassimo come un contenitore di notizie, diremmo che è una miniera preziosa d'informazioni sulla vita e sul sentire contadino, fin nei suoi aspetti folclorici, e un resoconto appassionato del passaggio della guerra e delle lotte mezzadrili. Diremo invece che è la storia del contatto faticoso e timoroso, ma voglioso di conquista, con lo spazio e la società della Città, lontani e ostili, e sempre pronti, come il Padrone, all'imbroglio e al sopruso:

Io avevo 11 anni, alla mattina presto aiutavo la mamma o la zia a portare il latte a piedi in città, con le latte di alluminio dove erano attaccati il quarto e il mezzo litro, su per la Piaggia Colombata, in via dei Priori, delle Streghe, la Cupa, fino in cima al palazzo Cesaroni, quello che il mio nonno aveva visto costruire nel lontano 1900, per vendere mezzo litro si dovevano fare 120 scalini, e perfino in Porta San Pietro... Una sola volta andai a vendere le uova al posto della mamma, ricordo che tante signore si affollarono attorno a me, certo erano furbe, avevano visto che le mie erano più fresche e in un batter d'occhio il canestro si vuotò, ma ahimè i soldi ne avevo pochissimi, alzai la testa e le signore erano partite avendo approfittato della mia ingenuità. Così una sola volta mi bastò, non ci tornai più. Certamente saranno tornate a vedere se c'era la contadinella con il canestro, ma lei non si fece più vedere<sup>9</sup>.

E in effetti la nota dominante è nel vero e proprio capovolgimento antropologico che constatiamo nel seguire muti e inosservati, irrilevanti come

<sup>9</sup> Ivi, pp. 35, 39.

il contadino, vita, vizi, virtù e peripezie del personaggio del Padrone, puntualmente annotati e diffusi nella memoria della comunità a costituire un vero genere, che spazia dai toni della novellistica a quelli della fiaba morale:

I padroni ce n'erano dei migliori e quelli disumani. Intorno gli anni 1920 uno dei migliori avvocati della città aveva una villa nei dintorni, vicino aveva la casa del contadino, questi erano poveri, 8 orfani di madre, qualcuno di loro in tenera età, allora la donna di servizio di questa famiglia facoltosa, quanto le avanzava, qualche coscia di pollo o altro, di nascosto le dava a questi figli, un giorno l'avvocato se ne accorse, le proibì di darle a loro, le doveva buttare, questi avanzzi, nel secchio della lavatura dei piatti per i maiali, a quei tempi i detersivi non c'erano, per queste bestie era come una biada. Pensate un po' che concetto si facevano del padrone questi figli, come non si potevano odiare?...

C'erano anche dei proprietari discreti o buoni come quelli di mio marito quando era ragazzo, avevano molte tenute da molte parti d'Italia, delle quali vicino alla Genna parecchi ettari erano di loro proprietà, dell'Ordine Supremo dei Cavalieri di Malta. In tanti anni una sola volta fece visita uno dei Cavalieri a casa dell'allora fidanzato, era l'ora di pranzo, in tavola c'erano due grossi piatti di pasta dette tonde, il Cavaliere distinto signore con il pizzetto, disse all'amministratore, quanto mangia questa gente! lui rispose, Cavaliere, loro hanno solo la pasta. Poverini, disse lui, e quanto lavorano, le terre da quando sono coltivate da loro sono molto più fertili, è brava gente e vanno rispettati. E così fu. Quindi è giusto dire, non si può fare di ogni erba un fascio, la gente buona o cattiva c'è nel ricco e nel povero<sup>10</sup>.

Ma non è tanto nello svolgersi del tessuto narrativo che leggiamo la conquista della città. Completando il ventaglio delle potenzialità espressive, muovendo anzi, pur con la consapevolezza di chi è padrone dei nuovi strumenti, verso le origini della scrittura – e insieme ergendosi di fronte all'autorità dei saperi tecnici urbani, delle carte misteriose degli ingegneri e dei geometri – Argentina disegna a memoria con pazienza, incollando foglio a foglio, una carta-racconto del suo “paese” fino agli estremi orizzonti. Come in una mappa antica, fra le colture, le vie, i pozzi, le case, tutte indicate dai nomi delle famiglie, i luoghi per lei più importanti assumono rilievo e dimensioni maggiori. Al centro, quasi a generare tutta la rappresentazione, il Palazzo, il cancello e l'edicola della Madonna, suggellati nella forma del ricordo dallo stesso verso che solennizza il panorama ufficiale della Città, quale lo si vede lassù, in alto, dal Belvedere dei Giardini, dove si portava il latte: “Dalle colline e monti degradanti attorno Madonna Alta guarda”.



<sup>10</sup> Ivi, pp. 70-71.

È il sapore di una rivendicazione: lì è la sua Città, e finiamo per accorgerci che di questo racconto l'altro era solo una didascalia.

Così, forse, il ricordo geloso e solitario di quel verso arricchisce la nostra chiave di lettura della sua affrancazione definitiva dagli ex-padroni, che rifiutano la richiesta-offerta di una memoria comune:

[...] erano molto altezzosi, ad una di loro le dissi se mi aiutava a scrivere questo libro, si poteva fare una cosa migliore, lei mi rispose, io non ricordo nulla, solo i salotti con mia madre. Io gli dissi, grazie farò da sola, così feci, e scrissi tante cose, non ho disprezzato coloro che erano ricchi, ma però non tanto lodati<sup>11</sup>.

In quel momento, probabilmente, l'operazione di memoria si fa compiutamente urbana. E allora, coniugando istanze antiche con la conquista della scrittura portata dalla città, Argentina diviene cronista della nuova comunità, fa circolare i suoi scritti sollecitando la lettura e il contributo, sottoponendoli al parroco, al dottore, al farmacista, un tempo referenti colti del mondo contadino e ora compartecipi alla pari della vita cittadina. È una circolazione ancora sommessa e interna, da famiglia a famiglia, cui manca soltanto la forza per ergersi a voce della comunità, di fronte o di contro al fragore delle voci pubbliche e istituzionali – il pieno diritto di cittadinanza. L'Officina dei quartieri ha lo scopo, lo ripetiamo, di sollecitare la conquista di quel diritto, seguendo quanto già si pratica, fuor d'accademia, nelle cinture urbane di molte città europee; senz'altro merito che quello di assecondare un processo già in atto.

La mia è una storia come tante altre, molte certamente saranno più brutte o più belle, ma se nessuno, o pochi scrivono, i nostri discendenti non sapranno mai il nostro passato...<sup>12</sup>.

Si è già ottenuto un primo risultato: molte altre voci si sono spontaneamente presentate a commentare, a contraddire forse, certo a offrire altre storie. Vorremmo continuare, e vorremmo non essere i soli.



<sup>11</sup> Ivi, p. 23.

<sup>12</sup> Ivi, p. 88.



## L'idea di città e di società nei Piani regolatori delle città umbre degli anni cinquanta-sessanta

*Riportiamo il testo della tavola rotonda svoltasi presso la redazione di "Umbria Contemporanea" e alla quale hanno partecipato Giovanna Chiuini (architetto e studiosa di urbanistica), Renato Covino (docente di Storia della città e del territorio, Università degli Studi di Perugia), Sanio Panfili (ingegnere e consulente per l'urbanistica della Provincia di Perugia), Raffaele Rossi (direttore di "Umbria Contemporanea"), Aldo Tarquini (architetto e responsabile del settore urbanistico del Comune di Terni).*

*La tavola rotonda è stata moderata da Raffaele Rossi.*

Rossi: L'esperienza dei Piani regolatori di quegli anni costituisce certamente un fatto eccezionale. Esso non ha precedenti di eguale portata. Si possono anche richiamare le iniziative degli anni trenta, che non sono da sottovalutare a Perugia e tanto meno a Terni. Nelle città, nel periodo tra le due guerre, (si può fare l'esempio di Spoleto, ove anche senza Piano regolatore c'è una significativa attività edilizia) si costruisce e si definiscono in qualche modo le linee di tendenza del futuro sviluppo urbano. Tuttavia è chiara la sostanziale differenza con gli anni cinquanta, nel tempo della crisi irreversibile della mezzadria e, forse ancor più, negli anni del "miracolo italiano", che agiva con le sue promesse di modernità sul mondo contadino ma anche sugli abitanti delle città.

L'esperienza che prende avvio a metà degli anni cinquanta non riguarda più soltanto i due capoluoghi. Al 30 giugno 1966 erano dodici i Comuni obbligati per legge a redigere i Piani regolatori. Si tratta dei maggiori e cioè Assisi, Orvieto, Perugia, Terni, Città di Castello, Foligno, Gubbio, Narni, Spoleto, Todi, Passignano, Nocera. Ad essi si aggiunsero anche Comuni non obbligati per legge come Corciano, Magione, Umbertide e poi Gualdo Tadino, Spello, Bastia e i rimanenti Comuni del Trasimeno.



Come si vede, si tratta d'un impegno via via generalizzato, anche se per molti Comuni si avranno tempi molto lunghi per la definitiva approvazione. È comunque una notevole novità nella vita della società umbra. C'è una visione meno localistica perché sono gli stessi anni in cui avviene l'esperienza della programmazione economica, nel clima del regionalismo, di uno slancio riformatore che dà più concreto significato all'unità umbra, per altro sempre molto precaria.

Sottolineo il mutamento culturale della società regionale nel passaggio da una continuità degli assetti sociali, e nel modo d'intendere le città, alla forte spinta verso il nuovo. Ciò avviene quando si afferma la coscienza di un ritardo storico da superare e prevale la necessità dello sviluppo ed anche il suo mito. È significativo il fatto che tra la metà degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, cioè in un breve spazio di tempo, cambiano le previsioni sul numero degli abitanti, agli inizi per difetto e poi per eccesso. Anche quelle sugli indici di fabbricabilità e sui piani di espansione. Si può dire che nell'immaginario del tempo, e in questo radicale capovolgimento, è bello ciò che è grande. Lo si può intendere in questo modo: nella complessità di quella esperienza inizia ad affermarsi una cultura che avrà per base più la quantità che la qualità?

Si può ritenere che allora ci sia stata una crescita di cultura urbanistica? Credo di sì, perché si è trattato di un'esperienza che ha interessato centinaia di persone: amministratori, tecnici, dirigenti di partiti, di associazioni, sociali, categorie economiche, vari soggetti sociali nel mettersi alla prova di un nuovo e difficile compito. C'è anche da valutare il grado di partecipazione dei cittadini: sembra essere stata abbastanza ampia e, in alcuni casi, vivace e appassionata. Forse uno dei momenti in cui si può parlare, in una certa misura, di urbanistica di partecipazione?

Questa attenzione ai problemi urbanistici costituisce un'acquisizione che non si perderà del tutto negli anni seguenti. Negli anni della crisi della mezzadria e del declino del ceto agrario, si affermano, in una società in rapida e confusa trasformazione, nuovi gruppi imprenditoriali: forte domanda di abitazioni, massiccia urbanizzazione, interessi immobiliari, forti dinamiche dell'industria edilizia, considerata "il volano dell'economia". Tuttavia, pure a fronte della preminente spinta all'espansione e all'edificazione, si hanno, soprattutto nel decennio successivo, alcuni tentativi di segno diverso nel proporre e attuare opere di restauro nelle città, (ad esempio il quartiere San Martino di Gubbio), di portare attenzione all'ambiente, di affrontare il tema della dorsale dell'Appennino, di contrastare la "spontanea" tendenza alla concentrazione urbana e all'abbandono delle aree mar-

ginali. Dalla morfologia fisica delle città a quella sociale? Si cominciano ad affrontare le conseguenze dell'accelerato cambiamento con i suoi costi umani: sono gli anni delle iniziative d'avanguardia sulla psichiatria, dell'impegno sui problemi della scuola e dei servizi sociali.

Ci si propone un'altra questione: le difficoltà dovute all'assenza d'una legge sul regime dei suoli, le lentezze burocratiche ministeriali, che approvavano i Piani dopo molti anni quando le prime espansioni erano già avvenute, insomma quali i successi, ma anche la differenza tra i Piani e i fatti. Fino a che punto si può parlare di Piani troppo rigidi scavalcati dai processi reali, tanto da far parlare più di urbanistica d'inseguimento che di pianificazione destinata compiutamente a realizzarsi, di urbanistica come "scienza a posteriori"?

Nel 1968, in sede di elaborazione del Piano di sviluppo economico dell'Umbria, Giovanni Astengo presentò sui problemi urbanistici e dell'assetto territoriale una generale riflessione, che a sua conclusione indicava i punti critici: le lottizzazioni, "approvate o abusive in ogni dove e soprattutto nelle pianure"; le case singole, "investimento di contadini che si suburbano" (ma c'erano anche quelli che si inurbavano); l'assenza di opere di urbanizzazione; insediamenti industriali ai margini delle strade statali; la scarsa sensibilità per i valori del patrimonio storico e paesaggistico.

Nel quadro generale c'erano differenze, ad esempio tra l'esperienza di Terni e quella di Perugia. Questa città, centro agrario e mezzadrile più di ogni altra, sottoposta quindi ad un forte e rapido processo di urbanizzazione, aveva conosciuto nel 1931-1933 il primo tentativo di Piano, era poi passata dal Piano Zevi del 1956, orientato soprattutto alla conservazione della città storica e ad una limitata espansione, alla Variante generale del 1962, in realtà un nuovo Piano regolatore definito "molto meno rigido" e capace di assicurare "uno sviluppo rapido della città". Si capovolgeva l'assunto di sei anni prima e si progettava l'espansione con la creazione dei "poli" di sviluppo e la nascita del sistema urbano policentrico.

Ovviamente molto diverso il discorso per Terni, che la modernizzazione, in tutta la sua ambivalenza, l'aveva conosciuta dalla fine dell'Ottocento in poi, che aveva avuto il Piano regolatore nel 1934, che era stata distrutta dai bombardamenti e nel 1945 aveva fatto il Piano di Ricostruzione, che tra il 1955 e il 1960 elaborava un nuovo Piano (a proposito di lunghe procedure, ebbe l'approvazione ministeriale solo nel 1968) per l'opera di Mario Ridolfi, "architetto prestato all'urbanistica", orientato a ridisegnare

tutta la città otto-novecentesca, che fa subito realizzare (Frankl) i Piani Particolareggiati e mette segni di qualità architettonica, in genere così deboli nelle altre esperienze umbre.

Si può riflettere con gli occhi di oggi su questa esperienza che spezzava lo storico rapporto città-campagna e disegnava una realtà urbana diffusa sul territorio, anche sul percorso che si dovette poi compiere per tentare un'opera di correzione e di riordino, per affrontare almeno tre problemi: la nascita delle nuove categorie spaziali delle periferie nella loro indifferenza spaziale e disagio territoriale, impegnate però a divenire, a pieno titolo, città; la crisi dei centri storici con la perdita di residenti, di funzioni e di qualità sociale; il problema dell'ambiente, la sua difesa, il suo valore, così spesso invocato sia sul piano dell'identità umbra ed anche dello sviluppo economico.

Pongo una questione conclusiva che mi pare fondamentale. In che misura l'esperienza dei Piani regolatori ha riguardato quasi esclusivamente lo spazio urbano in una interpretazione urbanocentrica e non anche quello del territorio con i suoi valori ambientali, culturali, umani. C'è una considerazione di quegli anni di Ezio Ottaviani, quando passava dal compito di sindaco a quello di assessore regionale alle politiche del territorio: "La nostra legislazione urbanistica ha concepito il territorio come uno spazio che doveva servire a qualcosa, a essere riempito di interventi edilizi, dimenticando che il territorio è un bene in sé, anzi il più importante bene degli uomini. [...] E questa politica del territorio si fa solo se si ha in mente un modello e un tipo di società da realizzare; senza di ciò il territorio è abbandonato a se stesso come oggetto di uso, di consumo e di rapina". Quindi, un'idea di città come idea di società umana.

CHIUNI: Vorrei soffermarmi su un tema, quello della forma urbana e del paesaggio, inteso quest'ultimo come disegno della città e del territorio. Il paesaggio è un ambito culturalmente complesso, luogo di identità e di appartenenza per chi lo abita; è il risultato di modificazioni secolari e della trasformazione urbanistica novecentesca, che è stata rapida e disarticolata. Nel periodo storico da te ricordato, un'attenzione alla forma urbana non c'è stata. Gli strumenti urbanistici, confezionati negli anni cinquanta e sessanta, non elaboravano alcun concetto di paesaggio, non ponevano il problema di un "disegno" complessivo né soprattutto di un modo di controllare i risultati dell'espansione. I Piani di quegli anni avevano come obiettivo la localizzazione delle zone di crescita, cui andavano abbinati indici di pura quantità.

A questo si deve aggiungere che, nel momento in cui definiva le direttrici dell'espansione e collocava le macchie della nuova edilizia, l'urbanistica andava dietro a fenomeni che si erano materializzati già a partire dagli anni trenta, quando la città aveva cominciato a uscire dalle mura e a toccare luoghi di nuovo insediamento. Negli anni trenta e quaranta l'edificazione segue una vocazione spontanea e i fabbricati si sparpagliano a contorno della città storica senza poter diventare parte di quartieri "disegnati": del resto non esiste una pianificazione di funzioni né di servizi che coaguli fenomeni urbanistici più coerenti.

Di fatto, quando il primo Piano regolatore sarà approvato – siamo nel 1959 –, si troverà davanti aree di espansione ormai dense e, come tu dici, l'urbanistica degli anni sessanta sarà costretta a inseguire quei processi di formazione già in atto da trent'anni.

ROSSI: Negli anni trenta era già iniziata la discesa a valle della città.

CHIUNI: La prima periferia si materializza entro gli anni cinquanta, quando molti ambiti sono già urbanizzati, da Monteluca all'Elce; la pendice tra Fontivegge e la città storica si era riempita di un'edilizia disorganica, che non aveva assunto la configurazione di un quartiere: erano aree dense, appena nate e già da ridisegnare, dove lo sfruttamento del suolo non regolato da un piano aveva prodotto aggregati privi di aree verdi, di attrezzature e di servizi, senza un disegno della rete viaria, degli orientamenti, degli allineamenti. L'edilizia andava affiancando tipologie diverse e richieste abitative disparate, dai villini degli anni trenta alle forti cubature degli anni cinquanta legate all'inurbamento; dal punto di vista del paesaggio edificato, i Regolamenti edilizi hanno rappresentato fino agli anni cinquanta gli unici strumenti di controllo esistenti e si sono limitati a dare poche indicazioni, introducendo più che altro norme di altezza per i nuovi fabbricati. Il paesaggio che risulta da questo processo non può che essere la somma disordinata di episodi individuali.

Quindi la città cresce trascinata da fenomeni prettamente edilizi, né urbanistici, né architettonici. Negli anni sessanta c'era ancora la possibilità di salvare le pendici in modo più consistente, se si fossero bloccati i completamenti delle aree di prima espansione e si fosse proceduto alla redazione di Piani Particolareggiati, in grado di alleviare i quartieri dalla congestione cui sono stati di fatto abbandonati. Si sarebbe potuto avviare quel giusto processo di "piano-progetto" che avrebbe consentito l'ordine edilizio della città "ancora da farsi": più precisamente, intendo tutto il ter-

ritorio esterno verso il quale si riversa allora la pressione edilizia in aumento, che non può più essere rivolta ai quartieri di prima fascia, ormai saturi. La Variante generale del 1962 – in realtà il primo vero e proprio Piano regolatore, perché quello del 1959 era, più che uno strumento di indirizzo, un avvallo dello stato di fatto – è un piano di nuova concezione perché dirige la città verso altre localizzazioni: non contrasta lo sviluppo rapido ma ne propone un decentramento, riversando l'espansione sulle fasce più periferiche e su nuovi poli di pianura. Anche se è bene ricordare che concede alla città di crescere ancora a contorno, confermando l'espansione a sud-ovest verso e intorno a Fontivegge.

In tutto questo processo, continuerà purtroppo a mancare una cultura della forma urbana; l'indifferenza per le forme del paesaggio costruito appartiene anche agli anni settanta e ottanta, quando il dibattito urbanistico è più sensibile e si avviano le riflessioni sul recupero del tessuto storico.

La "forma" non si riprenderà più, curiosamente anche in quei quartieri periferici, del tutto nuovi, dove il disegno di dettaglio, il Piano Particolareggiato, avrebbe potuto efficacemente condurre a risultati coerenti.

La cultura del paesaggio urbano e del paesaggio in generale, come relazione tra l'edificato e l'ambiente, non sembra mai permeare questa storia urbanistica. Gli Astengo, che si esprimevano per la tutela dei valori paesaggistici, non sono stati più di tanti.

Il paesaggio nel suo complesso è stato trascurato: mai sufficientemente studiato, mai interpretato come ambito di relazione compositiva con lo sviluppo. Pensiamo al concetto di "territorio rurale" nel passaggio tra un Piano e l'altro: abbandonato all'edificabilità indiscriminata negli anni cinquanta, non trae di fatto vantaggio dall'abbattimento delle cubature degli anni sessanta, quando l'edificazione rada e continua e le lottizzazioni divorano estensioni notevoli punteggiandole di casette. Lo stop all'espansione dichiarato dagli strumenti più attuali si trova di fronte a difficoltà spesso insormontabili in termini di ricucitura, di riqualificazione e ridisegno.

PANFILI: Le cose dette dalla Chiurini valgono, a mio avviso, ancora oggi. I Piani regolatori che vengono attualmente fatti, anche con la nuova legge regionale (LR 31/97), non sono Piani che danno un'impronta diversa, non si progetta una nuova città con una diversa forma, con un diverso disegno, c'è una razionalizzazione delle esigenze con soluzioni di continuità con il Piano vigente, con la città costruita nella seconda metà del secolo scorso. Comprensibili sono le difficoltà in quanto si interviene su una realtà strutturata, ma spesso non si ricercano soluzioni anche possibili. Non è un pro-

blema solo progettuale o culturale, che pure esiste, ma più complesso che coinvolge la sfera politica, amministrativa ed economica.

La città è molto condizionata dalle sollecitazioni di alcuni settori: la spinta del settore dell'edilizia alla ricerca di nuove aree edificabili e per la costruzione di grandi opere, la spinta alla trasformazione del settore industriale in direzionale e commerciale; la spinta espansiva della rete dei grandi centri commerciali; la spinta alla razionalizzazione ed accorpamento delle strutture direzionali private e pubbliche; la spinta alla creazione di strutture turistico-ricettive e del tempo libero; la spinta del settore creditizio e finanziario.

Tutto viene gestito non con un Piano che ha una strategia ed un disegno adeguati a tali processi, ma con un Piano pensato molti anni fa e che è trasformato e "stravolto" con una serie infinita di modifiche. Ci sono Comuni che dagli anni settanta ad oggi hanno apportato al Piano regolatore qualcosa come cento varianti. Che senso ha dire che esiste ancora un Piano regolatore che ha una strategia, una forma urbana, un disegno, quando esso è diventato una sommatoria di nuove aree urbanizzate conseguenti ad interessi e soluzioni che man mano sono andati a collocarsi sul territorio senza un controllato processo di sviluppo, ma rincorrendo spinte che a volte durano il tempo di una stagione? La forma urbana, anche se pensata e disegnata da grandi architetti come Astengo o Ridolfi, è ancora leggibile solo nella città costruita fino ai primi anni settanta; oggi non esiste più, i quartieri nuovi sono masse informi, nascono con poca qualità e "razionalità" rispetto alle stesse esigenze che li generano (viabilità, parcheggi, spazi collettivi, ecc.), privi di una espressione culturale e formale.

Non esiste in Umbria un processo di rinnovo urbanistico. C'è la città storica che abbiamo "salvaguardato" e risanato generalmente bene, circondata da tutto quello che è stato costruito dal 1960 ad oggi e che è rimasto sostanzialmente immutato nel tempo, se non per piccolissime parti e per sporadiche ed isolate esperienze riguardanti soprattutto aree ex industriali dismesse da decenni; in tutto il resto della città recente non c'è stato un processo di rinnovo urbanistico, di sostituzione e di riprogettazione dei vari tessuti, le singole esperienze fatte si contano sulle dita.

Senza una cultura del rinnovo urbano la città continua a crescere, andando ad occupare altro territorio; il consumo di suolo è sproporzionato rispetto al numero degli abitanti.

Ho provato a fare un minimo di ricerca: negli anni cinquanta le città erano praticamente limitate al centro storico o appena fuori di esso, la

crescita degli anni sessanta e settanta ha comportato un raddoppio della città esistente; oggi abbiamo città che hanno sostanzialmente lo stesso numero di abitanti o incrementi molto contenuti ed una crescita territoriale di dieci volte rispetto a quella degli anni cinquanta (tranne alcune realtà: Bastia, Corciano, Marsciano, Torgiano che hanno avuto ed hanno fenomeni di forte inurbamento e da piccolissime che erano si sono fortemente espanse; in altre realtà – Città di Castello, Spoleto, Gubbio, Foligno – la popolazione, è sì cresciuta di qualche migliaio di unità, ma è rimasta sostanzialmente della stessa entità ). È vero che allora c'era sovraffollamento, coabitazione e precarie condizioni igieniche; oggi non è più così, abbiamo raggiunto buoni livelli di qualità abitativa, nonostante ciò continuiamo a costruire case, ad espandere la città, a consumare territorio. Quali sono i motivi?

ROSSI: Dici che continuiamo a fare case senza un bisogno reale?

PANFILI: Sì. Continuiamo a fare case ed edifici. C'è un mercato che va capito ed interpretato. Molte sono seconde e terze case, uffici che rimangono vuoti per un lungo periodo, una rapida rotazione di utenze commerciali e terziarie. C'è in generale uno spreco molto forte di spazio e di territorio, una crescita senza un disegno, la città cresce sulla base delle spinte di un mercato non regolamentato tipico di una economia non avanzata – con aspetti assistenzialistici e di sussistenza – e, a mio avviso, anche drogato. In che modo viene recuperato l'investimento? Con l'uso proprio e familiare, o affittando a costi spesso elevati (esteso è l'affitto specie nel centro storico o nelle più esterne periferie agli immigrati extracomunitari o agli studenti), o rincorrendo destinazioni d'uso commerciali, ricettive, direzionali; vediamo sorgere, come funghi, centri commerciali e direzionali conseguentemente al trasferimento da altri luoghi, in particolare dal centro storico, lasciando vuoti altri spazi. Questo vuoto viene rioccupato o è patrimonio "perso"? A mio avviso, solo in parte è riattivato; nel centro, nonostante il recupero fatto, consistente è il patrimonio sottoutilizzato.

Negli anni sessanta e settanta il centro storico è stato oggetto di grandi trasformazioni conseguenti all'inurbamento, al sovraffollamento ed alle trasformazioni produttive artigianali e commerciali. Si registra una forte pressione della popolazione per la soluzione dello stato di difficoltà abitativa ed anche in risposta alle nuove esigenze emerse in rapporto alle migliorate condizioni economiche: un siffatto contesto stimola pro-

fonde riflessioni politico-amministrative ed economico-urbanistiche di cui le Amministrazioni comunali di sinistra si fanno carico, facendone un punto centrale della loro politica; ciò sfocia nella redazione dei primi Piani regolatori di molte delle città umbre. Piani ancora oggi in vigore, ancorché fortemente modificati. La prima fascia di città è cresciuta sulla base di una rigida applicazione del Piano, con un suo disegno, con organicità e qualità, soddisfacendo con nuovi servizi le crescenti esigenze delle popolazioni. Ciò avviene in un equilibrato rapporto tra l'Ente pubblico, garante degli interessi collettivi, e la struttura produttiva espressione di interessi individuali ed economici.

Oggi le Amministrazioni pubbliche, anche di sinistra, non hanno la percezione né il controllo dei molti processi che avvengono e delle conseguenti trasformazioni. È una rincorsa ad esigenze che nascono e spesso muoiono dalla mattina alla sera; all'improvviso qualcuno chiede un nuovo capannone, o una nuova zona industriale, promette posti di lavoro per giustificarne la richiesta – poi, di fatto, sono solo poche unità – ma nel frattempo è sorta una nuova area che spesso, nel giro di qualche anno, si svuota e se ne chiede la trasformazione d'uso. Quanto sta avvenendo va al di là dell'urbanistica, coinvolge la sfera culturale, amministrativa e politica, molte volte schiacciata da quella economica, spesso artificiosa e drogata.

È dalla consapevolezza di dover riallacciare un più stretto scambio di comuni interessi che sono sorte nuove concezioni urbanistiche e nuovi strumenti. L'Umbria in questo senso è stata, e lo è ancora, all'avanguardia. Con la suddivisione del Piano regolatore in parte strutturale e in parte operativa si è voluto, con la prima, salvaguardare e promuovere i valori statutari del territorio, difendere le qualità ambientali e storiche, garantire le produzioni agricole pregiate, definire il sistema insediativo, relazionare la rete infrastrutturale; con la seconda lasciare spazio alla gestione diretta e semplificata, all'attuazione programmata temporalmente del Piano. La sfida è grande, ma non ancora – come ho detto all'inizio – pienamente recepita e maturata, essa chiama in causa progettisti, tecnici comunali, amministratori.

CHIUNI: L'urbanistica contemporanea ha creato una forte dissociazione tra il centro storico e la periferia. Le periferie, per quanto brutte (ma con il pregio dell'accessibilità), hanno risucchiato le funzioni del centro. Perugia ha avuto il privilegio di essere rappresentata da un centro storico forte, forte per qualità dell'immagine (il paesaggio, di cui parliamo) e sostenu-



to a partire dagli anni ottanta del Novecento da un buon progetto di accessibilità – forse solo troppo lento nei tempi di attuazione. Eppure la disarticolazione dell'insieme – città antica e città contemporanea – è fortissima: è un fatto di forma, di insensibilità alla costruzione del paesaggio d'insieme, ed è un problema di strategia nella distribuzione delle funzioni. Ci sono nell'area storica della città grandi aree verso le quali lo stesso ultimo Piano regolatore non si dirige con un'impostazione decisa: lascia aperte grandi maglie, entro le quali possono confluire interessi diversi. Questo è, ad esempio, il caso di Monteluca.

CHIUINI: Ma voglio dire che un'amministrazione, che fa un Piano regolatore, deve saper decidere cosa fare a Monteluca all'interno di un piano per la città. Ci sono dei grandi punti di riferimento sui quali non c'è un'idea della città complessiva.

TARQUINI: Posso spezzare una lancia a favore dell'urbanistica?

ROSSI: Stavo per dirlo: forse Tarquini darà una lettura un po' diversa.

TARQUINI: Completamente opposta. Io parlo della mia esperienza.

PANFILI: Queste cose che dice Giovanna sono vere. Ci poniamo il problema di garantire e creare nuovi servizi: Silvestrini rispetto a Monteluca; il Silvestrini, quale polo sanitario determina una nuova direttrice di crescita della città che avrà ripercussioni su tutto il resto, così come la diversa destinazione d'uso di Monteluca. Sono operazioni di nuova edificazione e di rinnovo urbano che incidono sulla struttura della città e non possono non essere programmate dal Piano e non possono non esserne valutati gli effetti. Non ci può essere improvvisazione.

C'è di più, Perugia quale capoluogo di regione non può pensare solo ai suoi problemi interni, la sua organizzazione urbana non può essere limitata alle sole esigenze della gente che vi abita.

A Perugia ogni giorno arrivano qualcosa come 25.000 persone da tutte le parti dell'Umbria, che per interessi diversi fanno di questa città un punto di riferimento fondamentale. Questo ruolo di capoluogo va esercitato anche dal punto di vista del rapporto con il resto della regione. Per questo la pianificazione sovraordinata giustamente ha posto alcuni problemi, ma Perugia non può non guardare alla complessità dei problemi, perdendo l'occasione di fare del proprio Piano una grande operazione

urbanistica. Il Silvestrini non è cosa solo di Perugia, Monteluca non è una questione solo di Perugia, l'Università non è un problema solo di Perugia, il sistema di trasporto, la mobilità, l'anello intorno a Perugia sono problematiche che coinvolge altre parti del territorio, quindi di assetto molto più vasto. Perugia non può pensare che con l'individuazione di alcune aree residenziali, produttive, direzionali o cambiando qualche destinazione d'uso, può risolvere tutti i suoi problemi come un Comune qualunque. C'è un indotto di cause ed effetti che determina scelte complesse che il Piano non può ignorare.

TARQUINI: Io ho un'altra percezione, probabilmente per "l'ottimismo della volontà", ed anche l'incoscienza di chi opera da trenta anni in una città... Io non condivido la visione di Sanio; le cose che diceva Giovanna Chiurini sono invece diverse. Con Sanio, abbiamo avuto varie occasioni per confrontarci avendo, su questo tema, opinioni diverse. Probabilmente rappresenta realtà che non conosco e, quindi la mia valutazione è parziale. Io sono operativo, non faccio ricerca, e parlo delle cose su cui lavoro. Terni ha una tradizione urbanistica non "a posteriori", ma "ex ante", nel senso che dal 1884 i Piani hanno anticipato quello che deve avvenire; nell'immediato dopoguerra qualcosa è sfuggito, ma esiste una tradizione urbanistica nella quale lo sviluppo della città viene anticipato. E non solo, nel corso di un secolo viene anche vissuta l'evoluzione della cultura urbanistica; a Terni negli anni trenta, per la "città dinamica", fu fatto un concorso nazionale per il Piano regolatore. In commissione giudicante, c'erano Piccinato e Giovannoni, tra i migliori di quel periodo. Fu un bel piano quello che vinse, si riferiva direttamente o indirettamente ai contenuti della carta di Atene. La città vista non solo in funzione dello sviluppo fisico e delle problematiche igienico sanitarie, ma anche delle sue funzioni moderne. L'accumulazione delle idee nel corso di un secolo ha pagato; nello stesso piano Ridolfi, per esempio, è possibile riscontrare che molte delle idee del Piano degli anni trenta sono state riprese come i grandi viali intorno al centro, che definiscono la nuova forma urbana. Una elaborazione secolare, lenta e costante ha, in qualche modo, sedimentato idee. C'è una tradizione urbanistica legata alla cultura industriale. Io dico sempre, Renato lo sa, che la cultura urbanistica ternana è nata dalla esigenza di fare un contratto tra la fabbrica e la città, due realtà equivalenti, contrapposte e diverse, che in qualche modo dovevano trovare un accordo; la cultura urbanistica è nata anche grazie a figure lungimiranti, tipo il belga Cassian Bon, che, ad un certo punto, si mette tra la fabbrica e la città a gestire questo rapporto.

Quindi riferendomi alle fasi che Rossi ci ha invitato ad approfondire, quelle degli anni cinquanta-sessanta e del nuovo Piano regolatore, sappiamo che si basavano, a Terni, sulla esperienza della ricostruzione del dopoguerra, e quel ruolo importante dell'opera di Ridolfi che prosegue anche negli anni sessanta, caratterizzando la presunta diversità di Terni. Sono gli anni in cui nella cultura italiana si confrontano due tendenze nell'urbanistica, una più tradizionalista, diciamo di tipo accademico, che faceva riferimento alla scuola romana di Fasolo, Marconi ecc. che privilegiava il Piano come disegno, e quella più moderna che faceva riferimento ad Astengo, a tutta una nuova generazione che vedeva l'urbanistica anche in ottica gestionale e sociale. Ridolfi segue un suo percorso autonomo dalle due tendenze richiamate. È pragmatico, attento ai problemi della costruzione materiale della città ma ha un'idea formale della città molto precisa e concepisce la città come un progetto, trovando politici che lo assecondano. È famoso l'aneddoto del sindaco Ottaviani che passava le domeniche a Miranda, che è il paese da cui si vede Terni, con le carte di Ridolfi a cercare di capire quello che progettava, come se gli stesse progettando la casa. C'è un'idea formale della città basata su due concetti, secondo me, molto giusti. L'idea di città compatta: Terni è una "conca" con la presenza di grandi agglomerati industriali e con una grande quantità di persone concentrate in uno spazio ristretto, e per questo Ridolfi concepisce la città delle torri che oggi tutti vediamo. La seconda è una visione morfologicamente complessa dell'organismo urbano fatto da vari episodi lineari, radiocentrici, concentrici e così via; per esempio l'asse lineare di Rivo, Campitelli, Gabelletta, che lui sviluppa e che è una delle due direttrici che abbracciano la conca nelle zone pedemontane: un'idea formale raccordata alla morfologia del territorio.

ROSSI: Quindi c'è la forma urbana, e la si realizza?

TARQUINI: Certo, la forma della città di oggi rispecchia quelle idee, anche con le molte varianti che hanno definito un unico piano: la legge urbanistica regionale non consentiva di fare nuovi Piani regolatori. L'urbanistica ternana è abbastanza complessa ma la foto aerea di Terni coincide con quelle idee, se non esattamente nei dettagli, nell'insieme. Abbiamo amputato una delle due braccia, quella a sud, che è diventata un moncherino, perché il piano era sovradimensionato.

Tutte le scelte urbanistiche sono discutibili. Può essere non condivisibile ad esempio l'idea di città compatta, può essere non condiviso lo sviluppo nei quartieri periferici di densità consistenti per trasformare l'edifi-

cato esistente; a me sembrano scelte giuste mentre ho trovato un limite nella mancanza di una visione territoriale dello sviluppo urbano degli anni sessanta. Nel piano regolatore di Terni non si trova l'idea dello sviluppo territoriale, prevale un'idea abbastanza autarchica, che è anche il riflesso di un limite della comunità locale, che si percepisce come isola. Io parlo sempre esaminando gli episodi a posteriori perché in quegli anni ero a Roma e non ho vissuto la vita della città mentre, tra l'altro, si cominciava a dibattere del Piano di sviluppo dell'Umbria. Io, come studente di architettura, ho studiato attentamente un documento dell'Istituto Placido Martini di Roma che affrontava i temi della grande migrazione italiana e che prevedeva due assi a nord e a sud di Roma che avrebbero dovuto assorbire e strutturare l'emigrazione verso la metropoli: a nord era l'asse Civitavecchia-Viterbo-Terni-Rieti. Di questo non c'è traccia nel PRG di Terni al punto che, a proposito di programmazione territoriale, le zone industriali del comune di Terni e del comune di Narni andavano rispettivamente a sud ed a nord del fiume e non si incontravano. Oggi noi parliamo di valori tipo archeologia industriale, centri storici, mobilità alternativa, quello che giustamente è stato detto a proposito dell'ambiente ovvero un'idea di progetto sociale. Nel Piano regolatore di allora questi temi non erano presenti. C'era un progetto fisico della città. Un progetto sociale ad esempio si realizza con i PEEP; nel Piano c'era l'idea di progettare un organismo nuovo. La comunità di Terni fin dal Piano del 1884 aspirava ad un nuovo organismo urbano, tant'è che tra quello che è stato fatto nel dopoguerra dopo i bombardamenti e quello che era programmato prima non c'è grande differenza. Per il centro storico c'era un'aspirazione della comunità ad una città più moderna. Ridolfi dà forma a questa domanda anche con le sue architetture, e con la sua scuola. C'era una struttura gestionale del piano molto elementare perché ancora non c'era la legge Ponte, le lottizzazioni, i comparti convenzionati, ecc. Ma Ridolfi, per esempio, introduce concetti di perequazione già allora; essendo un pragmatico, aveva una visione concreta, progettuale della realtà, a differenza della cultura urbanistica prevalente che è, man mano, diventata qualcosa sganciata dalla progettazione, più politico gestionale che progettuale. Io non condivido questo approdo e questo è il motivo delle divergenze con Sanio. Sono per una visione progettuale dell'urbanistica e non vedo come sia possibile altro.

Quando andai a Terni negli anni settanta, venendo dall'esperienza romana, pensavo che l'unico problema fosse la rendita fondiaria: questa

era la visione ideologica su cui ci eravamo formati. A Terni, c'era una buona attuazione del PEEP dato che fu uno dei primi Comuni a farlo. Io sono stato forse uno dei primi a progettare il PIP: e per questo mi sbagliai e lo chiamai il PAIP e tuttora ancora a Terni si chiama PAIP. Abbiamo gestito con gli espropri aree di recupero. Renato, quando era consigliere comunale a Terni mi chiedeva in maniera diffidente: "che vuoi fare con l'area dismessa?". Si cominciava ad affermare un concetto del recupero che poi è stato condiviso dalla città ed ha portato alla percentuale altissima dello sviluppo urbano, il 90% dell'area industriale a Terni è PIP, ed il PEEP ha agito su una quantità di alloggi che io non saprei oggi calcolare: ricordo che venti anni fa, parlammo di 25.000 vani. Io che venivo da quell'atteggiamento ideologico ho apprezzato molto l'esperienza di una città pragmatica.

Ottaviani, Sotgiu e gli altri erano uomini molto concreti nella amministrazione dell'urbanistica. Sotgiu mi diceva quando gli parlavo in modo ideologico: "Tarquini non ti capisco, ripeti". Nella cultura ternana c'erano anche cose non condivisibili: la comunità privilegiava, del tutto, il nuovo rispetto all'antico. C'era un'idea di palingenesi, di cambiamento radicale ed è stato difficile inserire la cultura del recupero. C'era però una forte tensione per la qualità: a Terni hanno dominato gli architetti invece che gli ingegneri come a Perugia.

ROSSI: A Terni ai miei tempi, quando si faceva il Piano regolatore, dicevano che il Piano di ricostruzione l'avevano fatto i geometri, nemmeno gli ingegneri.

TARQUINI: Forse si diceva questo per l'edilizia minore. Ma Ridolfi con il piano di ricostruzione ha realizzato una città d'autore, una forma urbana, continuando il lavoro che durante il fascismo aveva svolto Bazzani ed avevano iniziato Lattes e Staderini. C'è stato un grande affidamento agli architetti; l'idea di progettare la città nuova era nella consapevolezza di tutti. Parlo sempre a posteriori leggendo i documenti e le carte. C'era un entusiasmo legato allo sviluppo della città industriale. Ridolfi risolveva il problema dei 240.000 abitanti previsti per Terni, dicendo: "Ho grandissima fiducia nella capacità lavorativa del popolo ternano e per questo prevedo questo sviluppo". Cito a memoria la sua relazione, non c'era un'analisi sociologica, economica, c'era una forte identità industriale e si pensava che quella fosse la base di una città più moderna e grande.

COVINO: Ma era una fase di crescita? Forse è vero per l'Italia, ma in Umbria la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta sono un periodo di crisi e di miseria. Tra il 1951 ed il 1971 la regione passa da 803.918 abitanti a 775.783, quasi trentamila in meno. Emigrano tra il 1951 ed il 1960 48.000 persone, in massima parte giovani. Neppure la popolazione di Terni cresce o, perlomeno, non con gli stessi ritmi degli anni dell'industrializzazione.

ROSSI: Terni ha i grandi licenziamenti del 1952-1953.

COVINO: Terni non cresce....

TARQUINI: Raggiunge con Ottaviani i centomila abitanti.

COVINO: Raggiunge i centomila abitanti, come del resto Perugia, captando una quota dell'abbandono delle campagne, non per meccanismi endogeni. Per contro Gubbio, Spoleto e altre città umbre perdono popolazione. Le uniche città che registrano una crescita sono Perugia, Terni e Foligno: i centri maggiori. Ora, un conto è una città come Terni che dal 1881 al 1889 vede raddoppiare la popolazione e che nel trentennio successivo passa da poco meno di 30.000 a quasi 51.000, un altro conto è una città che ci mette un quarantennio per passare dai 51.000 del 1921 ai poco più di 95.000 del 1961. Cioè la crescita demografica accelerata di Terni si realizza negli anni che vanno dal 1881 al 1921. Lo sfondamento delle mura è un fatto maturo già negli anni novanta dell'Ottocento, come del resto il problema di risolvere i problemi relativi alla crescita urbana. Non si tratta di intuizioni anticipatrici. Più semplicemente si devono individuare aree di sviluppo e costruire opere infrastrutturali per consentire ai nuovi abitanti di vivere in maniera appena decorosa e, nel momento in cui non si trova soluzione a tale problemi, si crea una situazione di crescita spontanea che determina disagio, divenendo intollerabile proprio negli anni trenta. La questione è: come far diventare una conurbazione una città? Che poi è il grande tema cittadino, ancor più della previsione della crescita ulteriore della popolazione, tema che hanno tutti gli urbanisti che lavorano a Terni nel dopoguerra, in particolare Ridolfi con il suo Piano. Ciò significa, in una qualche misura, che la modernizzazione della città non è tanto il risultato di una cultura "modernista", quanto il risultato del fatto che la città in qualche modo deve pur tenersi insieme. Quando si pensa a due strade come via I Maggio e via Curio Dentato, appare naturale, ovvio che le si dovessero aprire, perché non ci sono mol-



te altre possibilità di collegare la città, a meno di non costringere gli abitanti a fare lunghi percorsi. Insomma il problema che si pone a Terni è come utilizzare in modo efficace le aree disponibili, tenendo conto del costruito. Il caso ternano è interessante perché c'è poco spazio, perché l'abitato sta in una conca, perché la popolazione ha una crescita iniziale accelerata. A ciò si accompagna il fatto che è stata bombardata fino ad essere semidistrutta e che quindi va ricostruita, che sta in pianura, dato questo che facilita il compito. Chi andava a Terni negli anni settanta o nei primi anni ottanta sapeva che ancora c'erano lacerti di case distrutte dai bombardamenti, non nelle zone periferiche che erano nuove, ma nel centro storico. Ciò evidenzia l'assoluta indifferenza, all'epoca, rispetto a quanto si era ereditato dal passato, dato questo che non riguarda solo Terni. Solo per fare un po' di storia patria. Quando venne in Umbria Giovanni Urbani, direttore dell'Istituto centrale del restauro, e abbozzò un ragionamento che aveva come asse fondamentale la manutenzione ordinaria del territorio, che è anche manutenzione ordinaria della città (previsione dei tassi di inquinamento, rischi sismici, possibilità di frane, ecc.) venne, per così dire, cacciato a furor di popolo. Ancor oggi il concetto è tutt'altro che accettato. Quando Bruno Toscano lo ha rispolverato qualche anno fa, la risposta dell'attuale Presidente della Regione fu perlomeno insofferente e stizzita. Questo atteggiamento non è casuale. Senza voler fare dietrologia, esiste da parte degli amministratori e dei professionisti un problema di mani libere sul territorio e sulla città e ciò ha un indubbio peso. Gli effetti sono devastanti. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli. Mi limito solo ad alcuni: il gruppo di palazzi che franavano a Perugia sotto via XX settembre, demoliti qualche anno fa, oppure – sempre a Perugia – come si sta finendo di costruire l'area del Broletto, oppure come è stato costruita l'area di via Settevalli. Insomma il modo in cui si è edificata buona parte di Perugia nuova. Non è diversa la situazione in altri centri umbri dove c'è stato un peso determinante della borghesia fondiaria e della rendita urbana.

ROSSI: Quindi si conferma quello che dicevano loro, non c'è un disegno...

COVINO: Non c'è un disegno e, forse, non ci poteva neppure essere. Se si guarda sempre Perugia si vede che la rottura delle mura all'inizio si localizza lungo le vie regali. È la scelta più semplice. Successivamente si ipotizza uno sviluppo in cresta. Ma quando inizia la necessità di nuove case si costruisce, invadendo la pianura...

ROSSI: Tu hai citato lo sviluppo lungo le vie regali, ma c'è da dire che mentre Perugia si è sviluppata a sud-ovest, sul versante nord-est non si è sviluppata, a parte via Eugubina, non più di tanto. Come si spiega?

PANFILI: Ma Perugia ha fatto anche altro, ha edificato su molte colline che la circondano.

COVINO: Intanto era più facile costruire in quel versante, ricco di aree pianeggianti, peraltro in mano a proprietari terrieri che pesavano nella società cittadina. Era complicato contenerne gli appetiti e questo non poteva certamente essere solo compito – su questo ha ragione Aldo Tarquini – degli uffici tecnici e urbanistici dei Comuni. La questione era ed è legata a scelte politico-amministrative, cui spetta contenere un meccanismo che ha le sue radici in un complicato rapporto tra ceti, gruppi sociali, studi professionali, esigenze della popolazione, spezzoni di imprenditorialità, processi questi all'interno dei quali non è semplice muoversi. Ritornando a Terni, la sua fortuna è quella di essere stata da questo punto di vista diversa. La città malgrado errori, gli scempi le devastazioni ha, comunque, un disegno riconoscibile. Su questo sono d'accordo con Tarquini. La fortuna è legata alla sua composizione sociale, fortemente polarizzata: da una parte c'era chi dirigeva la produzione, dall'altra i lavoratori di fabbrica, in mezzo poco o niente. Ciò ha impedito che esistesse una forte presa politica dei ceti proprietari e dei detentori della rendita urbana. Oggi questa polarizzazione, dopo il ridursi della centralità della fabbrica, rischia di creare problemi, ritardando la costruzione di un nuovo modello sociale che possa attivare un diverso sviluppo economico. E tuttavia ciò ha consentito uno sviluppo urbano ordinato, la possibilità di programmare la città con una gestione politica accorta e con un largo consenso popolare. Si è costruita una città moderna che corrispondeva a bisogni diffusi. Certo, ciò ha significato anche semplificazioni e scarsa sensibilità nei confronti di problemi che oggi vengono assunti con maggiore attenzione dalle amministrazioni. Quando agli inizi degli anni ottanta si sosteneva la necessità di conservare e valorizzare gli edifici e le aree industriali dismesse, spesso la reazione era d'insofferenza se non di diletteggiamento. Allo stesso modo – l'ho già detto – il centro storico era trascurato e ritenuto marginale nello sviluppo urbano della città...

ROSSI: Adesso il centro storico è migliorato.



COVINO: ...ma è anche vero che se non ci fosse stato uno sviluppo programmato delle periferie, probabilmente anche il recupero del centro storico non avrebbe raggiunto i risultati di oggi e probabilmente Terni sarebbe una città simile a Perugia. Ma, a parte i capoluoghi, ci sono città minori a cui varrebbe la pena di prestare attenzione. Penso in particolare a quei paesi che si sono trasformati in città: Corciano, Bastia, Marsciano, con uno sviluppo edilizio per molti aspetti impressionante...

PANFILI: Una dinamica edilizia che è enorme, impressionante. Marsciano: rispetto al Piano regolatore adeguato alla 31/97 soltanto due anni fa, ha costruito dal 2001 ad oggi 150.000 mc prevalentemente per uso residenziale e impegnato 18.000 mq di aree produttive, in generale ha consumato una quantità di aree tali da aver quasi saturato quelle aggiunte due anni fa. Qualche interrogativo mi viene: come sono utilizzati tutti questi volumi? Quanto è grande l'influenza di Perugia?

COVINO: Lì c'è un problema di crescita demografica...

PANFILI: Sì, ma quanto?

COVINO: Beh, sai oggi la popolazione di Marsciano ha quasi raggiunto quella di Todi. Nel dopoguerra, prima della crisi agraria, aveva circa 16.000 abitanti, ne ha persi successivamente qualche migliaio per poi recuperare raggiungendo i quasi 20.000 residenti.

ROSSI: Già negli anni settanta Marsciano ha conosciuto uno sviluppo industriale notevole

COVINO: Cambiando completamente fisionomia sociale e polarizzazioni territoriali. Questo conta. Solo per fare un esempio, buona parte delle frazioni hanno perso popolazione, c'è un enorme patrimonio edilizio sotto utilizzato e si pone la questione di cosa farne, di come tutelarlo e valorizzarlo, pena alterare la fisionomia ed i caratteri del territorio.

PANFILI: Diverse sono le cause e le situazioni. A Marsciano tutto questo avviene coinvolgendo per lo più la popolazione che vi risiede, Marsciano ha un discreto territorio, per gran parte agricolo di pregio, dove sono operanti grandi aziende agricole, significative attività produttive, e presenti anche numerose frazioni. Bastia è una cosa diversa. Bastia non ha

territorio, né aree agricole, ha tantissime attività industriali, molta della gente che lavora a Bastia non vi abita, viene da Perugia, Assisi, Spello, da altre realtà a nord e a sud di Bastia. Corciano è cresciuta in modo incredibile e risente fortemente, sia in termini residenziali che produttivi, dell'influenza di Perugia con cui è altissimo il pendolarismo.

La diversità tra me e Tarquini sta nel fatto che lui ha una visione molto architettonica, oserei dire quasi romantica dell'urbanistica. Io invece penso che la crescita e l'organizzazione delle città sono condizionate da tutt'altre regole: spinte, sollecitazioni di mercato, situazioni che vanno al di là della possibilità di essere ricondotte ad un'idea progettuale. Da qui nasce la mia concezione dell'urbanistica molto più gestionale, pragmatica, concreta, di dover far fronte a esigenze cui l'Amministrazione comunale non può sottrarsi. È sempre possibile risolverle con un'idea progettuale? Non credo. Questo però non significa che non serva, anzi credo che sia necessario definire nei Piani Regolatori una forma ed un disegno urbano entro cui collocare in modo adeguato le soluzioni ai problemi. Altro è pensare che l'urbanistica possa essere soltanto una questione progettuale. Ritengo che ci sia la necessità e la possibilità di conciliare e di mediare gli aspetti gestionali ed attuativi, con il disegno.

**TARQUINI:** Terni nasce da un'esperienza e da una maturazione anche culturale diversa: il Piano Ridolfi nasceva da una città che era stata, come giustamente diceva Covino, quasi interamente distrutta. Quindi è ripartita da un territorio "vergine" rispetto alle altre realtà dell'Umbria.

**ROSSI:** Volevo dire una cosa sulla diversità di Terni rispetto a tutto il resto, a tutte le altre città dell'Umbria. Terni a fine Ottocento già deve conoscere una sua rifondazione, un secondo natale; già allora si pone in modo drammatico il problema delle case, dello sviluppo; la gente che s'era inurbata (la città aveva raddoppiato la popolazione in pochi anni) stava dentro gli scantinati, nelle soffitte, s'invocava quello che (lo riferisce una cronaca del tempo de "Il Messaggero") ironicamente chiamavano "pian piano regolatore", perché non arrivava mai. La società "Terni" fece poi le case, ma se le fecero soprattutto gli operai costruendo una povera edilizia, case accatastate senza piano e logica. Però c'è una dinamica, da questo punto di vista non è una città immobile, ha oggi più di un secolo di dinamismo, non è stata una città statica come Perugia lungo l'Ottocento e parte del Novecento. Il discorso vale per tutte le altre città dell'Umbria. Terni già alla fine dell'Otto-



cento si deve porre i problemi dello sviluppo. Poi, come dice Tarquini, negli anni trenta c'è già una programmazione, che si fa carico dei problemi dello sviluppo moderno e poi ci sono i bombardamenti, come dice Renato, cioè è una dinamica continua, profondamente diversa dalle altre città, che stanno quasi immobili fino a quando, improvvisamente, la crisi irreversibile del sistema mezzadrile, determina la corsa alla città. Terni non è condizionata più di tanto da ciò, è dentro un processo diverso e molto più lungo. Questa è la particolarità di Terni, un'eccezionalità che è anche un vantaggio.

CHIUNI: Poi c'è la circostanza felice che si è materializzata a Terni, che ha avuto la fortuna di essere messa in mano a chi capiva che si poteva ricondurre lo sviluppo entro un disegno, un progetto coerente che coniugasse le esigenze della crescita con l'ordine del paesaggio.

ROSSI: C'è Ridolfi che arriva a Terni, ma c'è anche una città che lo accetta.

CHIUNI: Perugia nel 1930 ha vissuto l'episodio di un primo Piano Regolatore, che si poneva il problema del modello di crescita. C'è stato un concorso nel 1931. Uno dei progetti offriva un modello di città interessante, che proponeva il bipolarismo non intaccando la fisionomia della città alta. Lo sviluppo veniva completamente concentrato in basso intorno a Fontivegge e Pian di Massiano; non c'era una previsione di sviluppo lungo le pendici per non alterare il disegno storico, la forma e il paesaggio della città antica, così armonico e diramato sui crinali del colle. In questo senso quel Piano aveva una visione lungimirante del disegno urbano, nel senso che salvava le pendici collinari e insediava al di là di una fascia di rispetto le attività produttive e i servizi. Ci sarebbe stato un aeroporto e la ferrovia era già costruita. Questo disegno, che si poneva come un modello formale oltre che organizzativo, non aveva evidentemente forza sufficiente per imporsi. Ma è inevitabile notare che nessuno dei Piani successivi è riuscito a coniugare sviluppo e disegno urbano.

ROSSI: Dovremmo dire che fu un peccato che non fu realizzato, il Piano Regolatore degli anni trenta? Non fu approvato nemmeno dal Ministero, ma l'idea di salvaguardare la città storica e di costruire il nuovo in modo staccato non era male.

PANFILI: Ma tu immagina il territorio che stava in mezzo. Chi salvaguardava quella posizione? Soltanto il disegno? Visto quello che oggi è Perugia non credo proprio.

COVINO: Si è riusciti a fare un'operazione di decentramento dal centro storico a Gubbio con i nuovi quartieri, ma semplicemente perché Gubbio per anni ha perso popolazione ed il centro storico si andava svuotando.

PANFILI: Il progetto è saltato perché la spinta era talmente forte che non poteva essere solo contenuta dal disegno.

CHIUINI: La sintesi del discorso è che un vero interesse per la forma urbana e per il paesaggio non c'è mai stato nella cultura di chi ha amministrato.

ROSSI: Nemmeno negli anni trenta, nemmeno con il podestà Buitoni?

CHIUINI: Negli anni trenta probabilmente l'urgenza di regolare l'espansione esterna non è così sentita né si prefigura una trasformazione consistente del paesaggio urbano. Che sia un'assenza di lungimiranza o un interesse a non deviare i fenomeni in atto, fatto sta che l'edificazione si mantiene sulla linea di una reciprocità tra Piano e vocazione spontanea: questa produce l'edilizia sulle pendici a sud e a ovest del centro storico, ancora poco esuberante, ma embrione delle future zonizzazioni di completamento che i Piani avvalleranno.

COVINO: Quando Perugia comincia a crescere lungo via dei Filosofi, la terra lì si vendeva a poche centinaia di lire al metro. Il livello di previsione di fronte al bisogno di fare case risultava pressoché inesistente...

CHIUINI: Più sorprendenti sono i nuovi quartieri delle periferie, cresciute negli anni ottanta e novanta, quando l'urbanistica vantava esperienze più mature e il concetto di paesaggio acquistava un significato esteso. Grandi quartieri come Ponte San Giovanni seguono regole di crescita per addizioni o inclusioni, tra rete stradale ed edificato manca quasi sempre una relazione proporzionale (non solo per capienza ma anche per misura visiva) e le tipologie edilizie nascono senza rapporto con il contorno che sia di nuova formazione o preesistente. La redazione di Piani di Lottizzazione avrebbe potuto controllare l'edificazione.

Uno dei casi più caotici è l'area industriale-commerciale di Ellera-Corciano, che propone un paesaggio del tutto incontrollato dove convivono con sacrificio reciproco una rete stradale importante ma senza respiro e grandi cubature commerciali, prive di una maglia urbanistica di riferimento e quasi mai alla ricerca di un carattere architettonico. Non si fa una critica



alla dimensione, ma all'organizzazione delle volumetrie e all'assenza di un disegno di impostazione. Ma anche in casi molto minori, cioè in sudette aree di espansione ai bordi delle frazioni dei piccoli Comuni, l'insensibilità verso i valori del paesaggio è evidente, quando tipologie edilizie da periferia urbana si collocano ai bordi dei campi o sulla cresta delle pendici collinari, negando e offendendo i valori del paesaggio rurale umbro. E sono operazioni in corso.ndo degli anni cinquanta e sessanta.

COVINO: Tu, però, non stai parlando degli anni cinquanta e sessanta.

PANFILI: Oggi ancora costruiamo a Ponte San Giovanni o da altre parti, così a macchia.

COVINO: Sono dell'idea che anche dove non ha giocato un disegno, ma si sono accettati livelli accettabili di mediazione politico-amministrativa, il disegno alla fine è venuto fuori, come con il piano Ridolfi, attraverso il quale, il livello di espansione è stato controllato, senza ricorrere in modo eccessivo alle varianti. A Perugia, invece, la città si è trasformata in una conurbazione, dove ad esempio non si capisce quale sia il ruolo dei nuovi poli direzionali. Sfido chiunque a sostenere che Fontivegge sia il secondo polo direzionale della città, così come a ritrovare un criterio organizzativo della città. Per ridefinire i contorni della stessa sarebbe necessario un piano di lavori pubblici di centinaia di miliardi di vecchie lire attraverso il quale decentrare la stazione, rendendo disponibili nuove aree, fare qualche demolizione, allargare alcune strade, ecc. La storia di Fontivegge, da questo punto di vista è emblematica. A parte il fatto che si è demolita un'area industriale in modo indiscriminato, lasciando come traccia del passato produttivo solo la ciminiera, che francamente non si capisce cosa ci stia a fare, pure non si è neppure rispettato il disegno originario di Rossi. Ad esempio si prevedeva una strada di scorrimento a quattro corsie, se ne è fatta una a due. La cosa è facilmente comprensibile: si è risparmiato spazio per le infrastrutture, destinandolo alla edificazione, con tutte le conseguenze che oggi sono osservabili. Si pensi anche a ciò che è successo a San Marco con l'abbattimento della fornace. Anche lì è rimasta la ciminiera. Si pensi anche a quello che succede e succederà ancora in tutta una serie di aree nevralgiche a Ponte San Giovanni e a San Sisto, valga per tutti quanto sta avvenendo a Centova.

PANFILI: Espandiamo la città nova, entusiasti di qualche segno del passato

e continuiamo a svuotare il centro storico. Nonostante che negli anni sessanta e settanta abbiamo fatto interventi di recupero di grande significato, c'è stato, soprattutto in questi ultimi tempi, un cambiamento quasi totale. Lo vedo a Gubbio, la gente che è nata e vive nel centro storico oggi sarà qualche unità percentuale, le attività artigianali sia di produzione che di servizio non esistono praticamente più (anche se per anni abbiamo spinto perché si consolidassero), i negozi sono tutti fuori, tranne quelli che sono diventati boutiques sfruttando la rendita di posizione. Non trovi più un negozio di alimentari, o di merceria; sei costretto ad andare in periferia nei grandi centri commerciali, ad usare la macchina. Il centro storico sta diventando sempre più una riserva "indiana". Gli "indigeni" abitanti sono per lo più anziani, ma non vogliono rinunciare alle loro radici per cui accettano di vivere nei vecchi edifici rassegnandosi ai disagi. Disagi che coinvolgono, ovviamente, anche tutti gli altri che sono costretti, per usufruire dei più elementari servizi alla persona o collettivi, ad andare nel "nuovo territorio".

Soltanto per particolari esigenze e in alcune ore extralavoro e in limitati luoghi, la "riserva" si anima e diviene il luogo identificativo del legame con il passato, della bellezza, dei valori, il "Noi". In sostanza il centro storico è l'identificazione del "Noi" non per gli intrinseci valori architettonici e culturali che il tempo ci ha tramandato, ma quale "quinta" di una città nuova e di un modo di viverci che avvertiamo non essere soddisfacente, che non diffondiamo, tuttavia continuiamo ad espandere, a costruire sempre nello stesso modo (fotocopia), senza o con bassa elaborazione culturale, rifugiandoci poi consapevolmente nei valori del centro storico.

TARQUINI: La passione per il mio lavoro mi spinge a parlare degli aspetti positivi della esperienza di Terni, ma esistono molte contraddizioni e problemi.

Premesso questo, la disputa tra me e Panfilì non è una disputa su disegno e non disegno urbano. Io non condivido il suo determinismo negativo, se così posso chiamarlo, per cui l'urbanistica è un fallimento, e ne consegue che bisogna esercitare un forte controllo sui Comuni, cosa che io non condivido. C'è una soggettività delle collettività e degli individui che anche nell'urbanistica agisce.

La città di Perugia è stata un modello per la mobilità alternativa, aveva molti problemi, si è impegnata a risolverli ed ha trovato delle soluzioni geniali. Anche Terni ha trovato su questo terreno soluzioni interessanti. Nel corso della mia vicenda professionale, se si fa eccezione del periodo



dell'arroganza e del dirigismo della "Italia da bere", ho trovato costante attenzione all'urbanistica che ha riguardato anche le giunte di centro-destra. È stato possibile lavorare.

Il nostro lavoro non è il puro disegno urbano. La costruzione della città è un fenomeno complesso dove devono convergere ricerca disciplinare, risorse e la domanda della comunità, unitamente ad una legislazione efficiente che consenta di operare. In un quadro di scarsità di risorse che non sono sufficienti per affrontare tutti i problemi della città bisogna scegliere delle priorità condivise e su quelle concentrare le risorse disponibili.

Negli ultimi trenta anni abbiamo lavorato, ogni dieci anni su una priorità diversa. Negli anni settanta abbiamo lavorato prevalentemente nelle periferie dove gran parte degli interventi erano privati, imprese, cooperative che hanno fatto anche interventi di notevole qualità tipologica.

C'è stata una scelta politica, ad esempio nel momento in cui con il diritto di superficie nessuno voleva intervenire; si è fatta una conferenza edilizia coinvolgendo l'ANCE nazionale, si è andati nelle fabbriche ad organizzare la domanda e si è lavorato nei nuovi quartieri promovendo la qualità tipologica ed in molti casi la qualità architettonica.

In questo metodo la politica e la disciplina non sono cose separate, ma convergono su obiettivi operativi. Nel centro storico di Terni per dieci anni abbiamo lavorato, con il PEEP, concentrando le risorse pubbliche e private, e nel terzo decennio c'è stato lo stesso lavoro sulle grandi aree dismesse.

Il lavoro sulle periferie corrispondeva ad una spinta sociale della comunità, mentre il centro storico rispecchiava una nuova ricerca di identità di una città che viveva la drammatica crisi industriale. Nelle aree dismesse sono state localizzate le funzioni pregiate del nuovo sviluppo.

PANFILI: Ancora oggi ci arrivano piani nei quali si costruisce con 50 metri cubi ad ettaro perché dice che lo prevede la legge. Allora, la cultura qual è, quella di fare più case e basta.

TARQUINI: Oggi a crescita zero si sta continuando a costruire. Si costruisce in assenza di una domanda di case? È domanda fittizia, asfittica? No, assolutamente perché non mi risulta che ci sia invenduto. Non mi sembra che questo tema possa essere affrontato senza capirne le logiche ed esprimendo solo giudizi di valore.

PANFILI: C'è il sottoutilizzo.

TARQUINI: Ma ci sono esigenze di miglioramento della qualità abitativa delle famiglie.

CHIUINI: Possiamo concludere che non c'è una città coerente se non c'è un disegno urbano che ne diriga le strategie ma anche la forma costruita.

PANFILI: Se te lo fanno fare! Io non contesto il fatto che ci debba essere un disegno, anzi ripeto che il disegno urbano ci deve essere. Sostengo che ci sono spinte che se non controllate, anche attraverso la mediazione politica e attraverso un soggetto terzo sovracomunale – meno sensibile alle sollecitazioni locali – non si riesce a salvaguardare i valori strutturanti del territorio e non soltanto non si realizza il disegno urbano, ma neanche una città funzionale.

ROSSI: A conclusione di questo dibattito l'esperienza urbanistica degli anni cinquanta-sessanta appare in tutta la sua rilevanza nel corso del processo di cambiamento di una fase storica. I Piani sono stati strumenti di regolazione del grande fenomeno di urbanesimo e lo storico impianto policentrico delle città ha impedito più gravi concentrazioni di popolazione, mentre l'eccezionale espansione urbana ha aperto la crisi della città storica. Il dibattito ha messo in luce uno sviluppo urbano sostanzialmente fondato sull'idea di città più grande, in cui la quantità ha dominato sulla qualità. Il confronto, che qui si è svolto, ha riproposto una valutazione problematica, che obbliga a interessanti riflessioni sul presente: da un lato, la critica per la carenza di una consapevole idea di città e la necessità di nuovi livelli di "forma urbis"; dall'altro lato, un giudizio più positivo su cinquanta anni di esperienza, fondata su di un empirismo, che ha ricercato la "città possibile" tra le diverse spinte della società complessa.

Emerge comunque una considerazione condivisa sulla necessità d'una cultura della pianificazione facendo tesoro delle rigidità e delle lentezze procedurali del passato. In Parlamento sono in discussione proposte di legge sul "governo del territorio" (Sandri ed altri e Lupi ed altri), definizione di significato innovativo dal momento che s'intende riferirsi al complesso degli interventi che incidono direttamente sul territorio. Una sostanziale riconsiderazione critica dei principi e delle esperienze compiute, mentre afferma la necessaria concertazione istituzionale, non dovrebbe portare ad una *deregulation* in cui i Piani regolatori possono rischiare di essere sostituiti da un "modello negoziale", da una contrattazione con "i privati interessi": il rischio è che essi, divengano, al posto dei cittadini, i



detentori delle decisioni sul patrimonio comune del territorio. È dunque d'obbligo un interrogativo mentre le città umbre sono impegnate nella elaborazione e nella attuazione di nuovi Piani regolatori: riuscirà l'Umbria a tutelare il valore dei suoi centri storici e del suo paesaggio, ad esprimere una cultura e una volontà capaci di arricchire, con nuove opere di qualità, l'eccezionale universo delle città umbre?

## Archivio

*“Archivio” contiene alcuni testi di riferimento alla rubrica “Ripensare l’Umbria: la grande trasformazione”, sia per ciò che attiene alla vicenda mezzadrile e alla condizione contadina, sia ciò che attiene alla parte relativa all’esperienza dei Piani regolatori degli anni cinquanta-sessanta. Tra i tanti documenti che per la prima parte si sarebbero potuti pubblicare, si sono scelti quelli che, pochi ed inediti, dimostrano la spontaneità e, per certi aspetti, la radicalità del movimento mezzadrile all’indomani del passaggio del fronte di guerra; l’azione poi delle leghe e della Federmezzadri sul piano sindacale ed anche su quello dello sviluppo dell’economia agricola; le testimonianze di due donne contadine nella dura emergenza dei lavori nei campi tra gli eserciti stranieri e sotto le bombe. La seconda parte presenta gli scritti sui Piani regolatori di Perugia e di Terni preceduti da alcuni brani d’uno storico, che colloca lo studio della città in quello più ampio del territorio e della società.*

### Il mondo contadino

- Deliberazione della Federazione provinciale degli agricoltori (CONFIDA), 12 luglio 1945.
- Riservata del Ministro degli Interni Parri, inviata dal Prefetto Luigi Peano al presidente del Comitato di Liberazione.
- Lettera del presidente del Comitato di Liberazione a Francesco Pierucci, segretario della Camera provinciale del Lavoro, 29 settembre 1945.
- *Il bilancio delle agitazioni contadine nella provincia di Perugia*, “l’Unità”, 7 agosto 1945.
- Verbale di una “conferenza di produzione” di una azienda agraria dell’Alta Valle del Tevere del febbraio 1951.
- Candida (“Candiola”) Cavalletti, *Lettere a un marito in guerra. Dalle campagne di Marsciano 1943-1944*, a cura di Fiorella Bartocchini, Editoriale Umbra - ISUC, Perugia 1989.
- *Il cancello bianco. Ricordi di Argentina Tini dal 1928 al 1996*, a cura di Anna Imelde Galletti e Carla Migliorati, Associazione “Terravecchia Terranuova”, Perugia 2002.

### Le trasformazioni urbanistiche

- Alberto Caracciolo, *Introduzione in Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1975.
- Ilvano Rasimelli, *Il Piano di attuazione*, in “Urbanistica”, INU, Torino 1960.
- *Il Piano di Ridolfi-Frankl*, da *L’Umbria. Manuali per il territorio. Terni*, vol. 1, Edindustria, Roma 1980, pp. 340-341.

## IL MONDO CONTADINO

**Deliberazione della Federazione  
provinciale degli agricoltori  
(CONFIDA), 12 luglio 1945**

*R. PREFETTURA - PERUGIA - da allegarsi  
alla lettera n. 1554 del 12.7.45*

I rappresentanti delle Associazioni Provinciali degli Agricoltori intervenuti all'assemblea indetta il 6 luglio dalla CONFIDA per tutte le zone ove predomina la tipica mezzadria; mentre esprimono l'unanime e fondato convincimento che le cause che hanno suscitato e aggravato l'attuale agitazione agricola non hanno alcun giustificato contenuto economico; approvano integralmente le direttive seguite dalla CONFIDA e danno il loro pieno e solidale consenso a tutta l'intensa attività da essa esplicata come fedele esecutrice della volontà espressa delle Associazioni confederali.

Fanno propria la protesta Confederale circa l'incivile posizione di inferiorità in cui sono posti gli agricoltori di molte importanti zone, attraverso atti di violenza e di arbitrio che coartano, assieme a loro, la volontà degli stessi coloni, la cui grandissima maggioranza si rende conto che il movimento è sostanzialmente diretto contro l'istituto della mezzadria; esprimono la propria incondizionata solidarietà verso quei proprietari, quei coloni e tutti coloro che, nonostante le minacce, lottano perché la mezzadria sia mantenuta in una atmosfera di reciproca fiducia e di concordia, indispensabili ad un vero e proprio patto di società fra colono e proprietario; dichiarano che spetta al Governo, in armonia con le precise affermazioni programmatiche annunciate, di assicurare il rispetto dell'ordine della legalità e della libertà, tanto più essenziali in un settore della vita nazionale la cui attività è intimamente connessa con le imprescindibili necessità del Paese.

Considerato, inoltre, che ad intensificare l'attuale agitazione ha concorso una errata e contraddittoria interpretazione che lo stesso Ministro dell'Agricoltura ha dato al proprio decreto, compiendo con ciò anche un potente eccesso di potere, autorizzano la Presidenza della CONFIDA a deferire alla Magistratura competente la constatazione e l'accertamento che le direttive seguite dalla CONFIDA si sono esattamente ispirate a rigorosi criteri di legalità.

Tutto ciò premesso DELIBERANO:

- a) di non poter accettare alcuna modificazione delle condizioni che sono a base dell'istituto della mezzadria;
- b) di accettare – previo ripristino degli stati di diritto violati e ristabilimento dell'ordine, della legalità e della libertà – di discutere in confronto della Confederazione Generale del Lavoro le questioni di dettaglio e che si riferiscono alle transitorie contingenze create dagli avvenimenti bellici e ad una materia che ha già formato oggetto di studio e di proposte da parte delle organizzazioni degli agricoltori.

**Riservata del Ministro degli Interni  
Parri, inviata dal Prefetto Luigi Peano  
al presidente del Comitato  
di Liberazione**

Al Presidente del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale  
PERUGIA

Per opportuna notizia e norma, comunico le seguenti circolari telegrafiche del Ministero dell'Interno sugli argomenti in oggetto indicati:

19531 26049/GAB. IN ALCUNE REGIONI D'ITALIA VERTENZE SU PATTO MEZZADRIA ET SU PATTI AGRARI HANNO DATO LUOGO AD AGITAZIONI CONFLITTI E VIOLENZE CHE TURBANO ET DANNEGGIANO LA RIPRESA IN QUEST'ORA PIÙ CHE MAI NECESSARIA DELLA PRODUZIONE AGRICOLA INVITO LE SS.LL. FAR PRESENTE AT PARTI IN CONTRASTO SUPERIORE ESIGENZA RISPETTARE NORME AMASSI SALVAGUARDARE ORDINE PUBBLICO ET NORMALE SVOLGIMENTO LAVORI AL QUAL FINE DOVRANNO COLLABORARE I COMITATI LIBERAZIONE ET ORGANI SINDACALI PUNTO VERTENZE SONO INTANTO OGGETTO TRATTATIVE DA PARTE ORGANI COMPETENTI PUNTO IN VISTA DI UN ACCORDO SS.LL. VORRANNO SVOLGERE TEMPESTIVA OPERA CONCILIAZIONE ET IN CASO NECESSITÀ ADOPERARE FORZA PERCHÈ SIA SEMPRE ASSICURATA LIBERTÀ CONTRATTAZIONE ET SIANO EVITATE SITUAZIONI DI SOPRAFFAZIONI  
MIN. INT. PARRI

19449 26009 GIUSTA ISTRUZIONE A SUO TEMPO IMPARTITA DA MINISTERO AGRICOLTURA SONO IN CORSO IN OGNI PROVINCIA ATTUAZIONE PIANI CONTROLLO TREBBIATURA ET OPERAZIONE VIGILANZA AMMASSO GRANO ET ALTRI CEREALI. RICHIAMO ATTENZIONE SS.LL. PERCHÈ OPERAZIONI VIGILANZA ET CONTROLLO SI EFFETTUINO REGOLARMENTE TUTELANDO ANCHE PERSONE ADDETTE SERVIZIO. EST INOLTRE NECESSARIO CHE CONFERIMENTO CEREALI AVVENGA REGOLARMENTE IMPEDENDO EVASIONE PUNTO ALL'UOPO SS.LL.

SOLLECITERANNO A NOME GOVERNO COLLABORAZIONE COMITATI LIBERAZIONE NAZIONALE LOCALI IMPEGNANDO VIVAMENTE RESPONSABILITÀ PER MIGLIORARE RIUSCITA AMMASSO. SS.LL. TERRANNO REGOLARMENTE INFORMATO ANDAMENTO OPERAZIONI PREDETTE.  
MIN. INT. PARRI

Le direttive Ministeriali corrispondono perfettamente alla linea di condotta da me adottata in questa Provincia.

Confido che codesto Comitato continuerà a prestarmi tutta la migliore collaborazione nell'opera di conciliazione delle parti in causa per la tutela e salvaguardia dei superiori interessi della produzione agricola nazionale.

IL PREFETTO (Avv. Luigi Peano)

**Lettera del presidente del Comitato di Liberazione a Francesco Pierucci, segretario della Camera provinciale del Lavoro, 29 settembre 1945**

Perugia, 29 settembre 1945

Caro Pierucci, confermandoti quanto ebbi a dirti verbalmente, è stato segnalato al Comitato di Liberazione che in Comune di Castiglione del Lago avvengano incidenti incresciosi, in seguito ad una ripresa dell'agitazione dei contadini. Più precisamente è stato riferito che i lavoratori rifiutano di raccogliere i prodotti di parte padronale, limitandosi al raccolto della parte colonica.

Credo che se tali fatti corrispondono a verità la Camera del Lavoro debba intervenire immediatamente, e colla massima energia per richiamare i trasgressori alla realtà in quanto la loro azione sterile e puerile non avrebbe altro risultato che quello di disperdere e rovinare generi alimentari di prima necessità, indispensabili specie nel momento attuale alla popolazione. Ad ogni modo poiché ho la tua assicurazione credo di potere tranquillizzare il Comitato che gli incidenti lamentati non accadranno più.

Cordiali saluti

IL PRESIDENTE  
(Avv. R. Monteneri)

***Il bilancio delle agitazioni contadine nella provincia di Perugia, da "l'Unità" (Corriere umbro), 7 agosto 1945***

PERUGIA, 6 – Siamo ormai alla fine della trebbiatura e possiamo fare un bilancio approssimativo dell'agitazione dei contadini nella nostra provincia. Il Generale Paoletti, presidente dell'Associazione degli Agrari, ha molto pretenziosamente sentenziato che l'agitazione dei contadini era solamente nella immaginazione nostra e di qualche scalmanato agitatore. Vorremmo pregare il Generale di recarsi nella zona di Umbertide, Castiglione del Lago, di Spello, di Gualdo Tadino ed altri centri agricoli e si accorgerebbe che le cose sono andate ben diversamente.

Si accorgerebbe cioè che oltre l'ottanta per cento dei contadini hanno risposto con fermezza e con decisione alle nostre direttive. Possiamo quindi affermare che la prima agitazione dei contadini dopo venti anni di dittatura fascista, si sta chiudendo soddisfacentemente. Questo dimostra che i nostri lavoratori della terra non hanno perduto lo spirito di combattività che li animava nel periodo prefascista, che sanno lottare seriamente e con tenacia per la conquista dei propri diritti. E questo malgrado tutta un'opera di intimidazione, di calunnie e di ricatti di tutti gli avversari e nemici dei contadini: questo malgrado gli arresti ingiustificati di numerosi coloni, di capilega e di segretari delle Camere del Lavoro.

A proposito degli arresti di questi compagni la Camera Confederale del Lavoro indisse per giovedì 26 luglio una manifestazione di protesta con l'abbandono del lavoro di un'ora in tutta la provincia. Dalle relazioni pervenute da diverse località risulta che la nostra iniziativa ha incontrato l'unanime consenso dei lavoratori di tutte le categorie. I lavoratori di Perugia sono convenuti compatti al "Morlacchi".

Molti di quegli uomini che pensavano e si auguravano che la manifestazione si fosse risolta in un fiasco, di fronte all'imponenza della manifestazione, e soprattutto di fronte alla serena, tranquilla compattezza dei lavoratori perugini che accompagnarono in corteo la delegazione fino alla Prefettura avranno certamente provato un senso di delusione e di dispetto.

In provincia le manifestazioni sono riuscite non meno imponenti.

Oltre settemila lavoratori convennero al comizio indetto dalla Camera del Lavoro di Foligno, circa seimila a Spoleto e a Umbertide quattromila a Castiglione del Lago altrettanti a Marsciano e Todi.

Queste manifestazioni di solidarietà tra i lavoratori della città e dei campi atte a rinsaldare di più il legame di fratellanza fra le categorie di tutti gli sfruttati dovrebbe servire di lezione a tutti quei lavoratori che non hanno ancora ben compreso che la loro salvezza sta nell'unione intima di tutte le forze creatrici e produttrici, dovrebbe essere un monito severo per tutti coloro che sperano nella divisione delle classi lavoratrici per perpetuare il regno dell'oppressione e dello sfruttamento.

**Verbale di una "conferenza di produzione" di una azienda agraria dell'Alta Valle del Tevere del febbraio 1951**

(Da Città di Castello)

Domenica 24 grande CONFERENZA DI PRODUZIONE dell'Azienda Pasqui.

I 24 mezzadri della Fattoria Pasqui hanno indetto per domenica la conferenza di produzione aziendale. Dopo una serie di conferenze tenutesi nella azienda alla quale hanno partecipato in larga misura tutti i mezzadri fornendo i dati relativi alla produzione e indicando le opere di miglioria da effettuarsi nella azienda stessa; è stato compilato il piano aziendale dal quale si può rilevare lo stato della produzione e si pongono proposte concrete per l'incremento della produzione. Il reddito lordo dell'azienda ammonta a 40 milioni, tolte tutte le spese aziendali si ha un reddito netto di 33 milioni che ripartiti fra i 245 membri delle famiglie coloniche danno un reddito giornaliero di L. 224 procapite mentre alla famiglia del proprietario va un reddito giornaliero di L. 35.686. Il piano prevede la durata di sei anni durante questo periodo si potrebbero effettuare i seguenti lavori di bonifica: riparazione 5 case coloniche, 5 stalle per il bestiame da ampliarsi, 7 concimaie da costruire con relative pompe, piantagioni da effettuarsi per 3.550 metri lineari, su 232 ha che costituiscono l'azienda potrebbero essere irrigati altri 173 ha. Si calcola che potrebbero trovare lavoro braccianti, edili, terrazzieri, laterizi per un totale di 16.382 giornate lavorative. Occorre inoltre costruire 24 silos per il mangime, potrebbero essere rinnovati gli impianti viticoli sostituendo gli attuali aceri con colonnini in cemento immettendo qualità di viti pregiate al fine di ottenere un aumento qualitativo e quantitativo del vino.

Si potrebbero acquistare 5 trattori e 10



mietilegatrici oltre ad una serie di altri attrezzi. Con l'aratura meccanica e con l'irrigazione si avrebbe un notevole incremento del patrimonio zootecnico che al termine del piano darebbe reddito bestiame superiore all'attuale di oltre 4 milioni.

Al termine del piano si avrebbe un reddito maggiore di oltre 18 milioni con un aumento della produzione del 40%.

Nella conferenza indetta per domenica i mezzadri dell'alta valle del Tevere dimostreranno all'opinione pubblica le vaste possibilità di sviluppo della nostra economia agricola qualora parte del reddito padronale venisse reinvestito nella azienda, siamo certi che anche gli agrari locali e le associazioni interessate vorranno partecipare alla discussione, i nostri mezzadri dovrebbero realizzare il piano in quanto esso porterebbe enormi benefici a tutta l'agricoltura locale, quindi significa migliorare il loro tenore di vita, dare lavoro ai centinaia di disoccupati del comune, risolvere la crisi che colpisce le nostre aziende industriali le quali vivono in prevalenza lavorando prodotti agricoli o costruendo attrezzi per l'agricoltura. Gli artigiani, i commercianti potrebbero trovare la collocazione dei loro prodotti qualora il reddito dei mezzadri del nostro comune venisse ad aumentare.

Gli agrari locali non sono dello stesso parere, essi si sforzano di dimostrare all'opinione pubblica che nella nostra zona tutto va bene e che la produzione ha raggiunto un livello elevato, giungono sino ad affermare che i mezzadri vivono in condizioni agiate mentre è dimostrato che il loro reddito giornaliero è pari a un quarto del salario normale. Gli agrari non si interessano in verità di migliorare e sviluppare l'agricoltura, a dire il vero mai i nostri agrari sono stati progressivi, essi sono legati ai vecchi sistemi feudali e nobiliari, il loro reddito è sufficiente per vivere in pace e non si curano della miseria che regna fra la popolazione, i mezzadri non sono di questo parere, questa categoria ha acquistato

una certa coscienza e si pone alla testa della produzione legandosi con tutti gli strati della popolazione per condurre la lotta contro i grandi agrari assenteisti per la salvezza della nostra economia, per la difesa della Pace per il progresso.

Lì, 22/2/51

*L. Cecchetti*

Candida (“Candiola”) Cavalletti,  
*Lettere a un marito in guerra. Dalle  
 campagne di Marsciano 1943-1944, a  
 cura di Fiorella Bartoccini, Editoriale  
 Umbra - ISUC, Perugia 1989*

8 settembre 1943: la notizia dell’armistizio si diffonde rapidamente nella penisola. E nel cuore della “verde Umbria”, dal grosso centro di Marsciano raggiunge nella isolata campagna Candida Cavalletti, detta *Candiola*, figlia di contadino, moglie di contadino. Esulta Candiola perché crede che la fine del conflitto stia per riportare a casa il marito Tonino: le ultime comunicazioni arrivavano dalla Calabria. Si rende presto conto che la guerra continua, che viene combattuta ora nella penisola, che minaccia Marsciano stessa; non solo Tonino non può tornare, ma, tagliata ogni via di comunicazione, non arrivano più le sue lettere. E anche lui è ormai solo, senza notizie. Candiola non accetta questa situazione e decide di continuare a scrivergli ogni giorno sui quaderni di scuola del figlio. Non potrà raggiungere il marito, ma non importa: la comunicazione permette l’illusione di una presenza, l’invenzione di un dialogo (“cosa dici?”); con la fantasia e con il sentimento lo riporta nella sua casa (“ti penso in ogni istante, ti vedo così bene in visione”); al ritorno Tonino sfogherà i quadernetti neri, così annullando distanza, separazione, tempo. E quando il conflitto si avvicina (travolgerà anche il territorio di Marsciano) Candiola sente che il piacere di una comunicazione diventa il dovere di una testimonianza, forse di un addio, e lascia disposizioni per il caso di una sua scomparsa: “I quaderni che io ho scritto li troverete nella mia cassetta. Meditate il mio stato d’animo, e il mio sentimento. Cercate di fare il proprio dovere verso i miei figli. Ricordatemi e credetemi tutti aff. Candiola. La Chiave della cassetta è la più piccola delle mie chiavi”.

{dall’*Introduzione*, pag. 7}

Sabato 15  
 La terribile giornata che io mi prevedevo già da mesi e mesi, è giunta. Dal terrore, dalla passione, dalla stanchezza non ne posso più. Ringrazio ancora una volta Iddio che fino a questo momento siamo tutti salvi, sto con il cuore trafitto e appassionato, ti lascio questa sera. Se sarò ancora viva, addio a domani sera, ti dirò tutto.

Domenica 16  
 Eccomi da te perché grazia a Dio sono (siamo) ancora vivi. Per quanto anche oggi mi son sentita triste, assai meglio di ieri me la son passata. Tonino mio; quale spettacolo e che terrore, ieri provammo, ieri! oggi! tre incursioni, e la nostra casa è crollata tutta! Dio mio, io non so, se tu saprai che tutti i ponti e le ferrovie, le fanno saltare tutte in aria. Otto volte son venuti a questa nostra, e la nona è toccata a noi, alla nostra casetta, e i suoi dintorni! Avevamo portato via tanto, ma tanto ancora c’era restato. Verso le nove vennero la solita pattuglia di caccia, e giù bombe: alle due, avevamo quasi finito di pranzare, quando sentimmo il rumore verso Collepepe, 24 apparecchi venivano, si divisero, 12 per noi, e 12 alla Fratta. Si può dire, appena visti noi, Domenico disse, Madonna, anno sganciato! Un salto, e tutti dentro alla stalla.

Gesù mio, che spavento, che pazzia, che grande tremata la casa, la terra, tutte sotto la nostra vigna e intorno a casa nostra. Sembrava la fine del mondo, sembra l’ultima ora, mi sembrava d’impazzire. Con i figli stretti a me, insieme a tutte, disperatamente, invocavo la Vergine, S. Rita, il Sacro Cuore, perché ci proteggessero almeno questa la casa, altrimenti tutti morti anche noi. Siamo salvi, e ringraziamo Iddio, ma la casa non è stata possibile salvarla! Non è stata presa in pieno e ciò è tanto, sotto i rottami, abbiamo potuto tirar fuori quel pò di roba che ancora vi era.

{pagg. 116-117}

Sabato 13

Oggi è stata davvero una paura grande, molto grande. Son ritornati i soliti caccia, mentre noi eravamo a zappare il granturco, giù al fondaccio, i figli metà con noi, metà a casa. Ma che paura... Da Papiano fino a Gervasi tutta la ferrovia. Da qui sembrava Burioli insomma, la corsa fatta poi, e il terrore, mi sento dolore tutta. Due feriti, Peppe di Castiglione rotta una gamba, un'altro figlio ferito alla testa, tutti all'ospedale. Mariano là avuta buona, la Vandina e Mario. La ferrovia colpita in diversi posti. Noi che fare? Attendere la fine di questa dolorosa e tormentata vita. Non ti dico altro. Giornate tristi mi passano. Domani sapremo del figlio, speriamo chissà! Domenico pure, chissà? Addio dunque, Maria S. ci aiuti, ci rivedremo allora.

[pag. 132]

Domenica 25 giugno

Il grano è ben maturo, oggi noi abbiamo iniziato la mietitura. La piantata di Manzoni, tutta a mano bisogna farla, perché l'acqua di ieri sera, e le bombe degli Americani non permettono alla falciatrice di camminare quest'anno. Pazienza Signore, e forza però. Domani ti dirò, per ora addio. Dei figli ti ripeto, la salute è buona.

[pag. 154]

*Il cancello bianco. Ricordi di Argentina Tini dal 1928 al 1996*, a cura di Anna Imelde Galletti e Carla Migliorati, "L'Officina dei quartieri/Memorie per la città", 1, Associazione culturale "Terravecchia Terranuova", Perugia 2002

Argentina Tini è nata nel 1928 nel territorio rurale corrispondente all'odierno quartiere urbano della Madonna Alta, nella parte sudorientale di Perugia. Nel 1995 il complesso edilizio nato dalla trasformazione del vecchio villino padronale e della sua casa colonica fu abbattuto per far posto a un edificio condominiale, segnando la scomparsa dell'ultima traccia dei luoghi antichi che avevano accompagnato la sua infanzia e giovinezza. I ricordi che, a partire dal 1996, ha iniziato ad allineare e a concatenare in un lungo racconto sono la memoria di quei luoghi, e del loro ruolo nel costruire la vita sua e della sua famiglia e quella delle società attraversate dalla sua storia.

[pag. 5]

Arrivammo al 1939, mio padre bisticciò con il padrone e poco tempo dopo ce ne andammo dal quel vecchio palazzo e così se ne andò la mia semplice infanzia. Andammo ad abitare a S. Barnaba, di sopra la ferrovia, e anche là c'era la casa attaccata a quella del padrone. Ci trasferimmo tutta la famiglia, eravamo 9 persone, quel podere era solo 6 ettari di terra. La mia vita cambiò completamente, quando arrivò ottobre fingevo di andare a scuola poiché non vollero mandarmi. Io sentivo la mancanza della maestra, dei compagni, di sera rileggevo i libri, ripassavo le poesie, riguardavo la geografia e mi domandavo, chi sa se un giorno potrò andare in questa o quella città? I miei sogni finirono per andare a lavare i piatti ai padroni, anche 3 ore in cucina, avevano spesso gli ospiti, quindi le stoviglie erano molte, a volte tante. Io avevo 11 anni, alla

mattina presto aiutavo la mamma o la zia a portare il latte a piedi in città, con le latte di alluminio dove erano attaccati il quarto e il mezzo litro, su per la Piaggia Colombata, in via dei Priori, delle Streghe, la Cupa, fino in cima al palazzo Cesaroni, quello che il mio nonno aveva visto costruire nel lontano 1900, per vendere mezzo litro si dovevano fare 120 scalini, e perfino in Porta S. Pietro. [pag. 35]

Nei tempi del passaggio del fronte, si doveva per forza mietere il grano, le bombe passando fischiavano sopra le nostre teste per andare a esplodere poco più lontano, a noi andò bene, però caddero nei campi verso la chiesa di S. Faustino ed una granata uccise lo zio di Mario Boccolacci, maresciallo delle guardie comunali in pensione, si chiamava Federico, e fu ferito Renato Spacci, il padre di Giuliano e Talibo, le schegge gli forarono un polmone. Anche loro mietevano il grano lì dove abitavano la famiglia Boccolacci, c'era vicino il comando inglese, i tedeschi da monte Tezio li avevano avvistati ed allora una scheggia uccise Federico all'istante, lo adagiarono su dei cavalletti, sopra la tavola del pane, lo coprirono e lo lasciarono lì e la famiglia si andò a nascondere, finché non cessò la battaglia. Purtroppo il grano lo dovevamo mietere altrimenti quando è troppo secco cade in terra, il padrone senza quel raccolto mangiava uguale, ma il contadino forse alle volte aspettava quello per mangiare, o se era più che sufficiente si vendeva per comperare ciò che occorreva, vestiti scarpe o medicine, perciò non si poteva aspettare che passasse il fronte, chi rischiava, sempre il più povero [pag. 54]

Con il sole piccante, il freddo e l'intemperie si dovevano portare avanti i lavori lunghi e faticosi, zappare il granturco, i filari, nei campi eravamo sempre in due, meno le faccende più grosse. Ma era quotidiano il fare l'erba per le bestie, e ce ne fosse stata, io e mio

marito si andava spesso a farla dai suoi fratelli, si portavano i fasci e i crini sulle spalle da quei campi, erano abbastanza lontani, là vicino alla via Cortonese. Si aiutava anche i Calzoni, un anno mietemmo 18 giorni, dopo avere finito il nostro, ero esausta, e il sole scottava.

Il mio pensiero correva sempre più spesso a chi aveva la fortuna di stare all'ombra, in casa o in fabbrica, mi domandavo perché, forse? Ammiravo tutte quelle che non facevano lo stesso mio lavoro, per me erano fortunate, io stavo lì aspettando che qualcosa cambiasse. [pag. 67]

Gli attrezzi erano a metà con il padrone, quando il contadino cambiava podere, li stimavano, come pure le bestie, poi facevano i conti, il padrone le dava la sua parte, se c'era, il contadino che subentrava pagava. Nei tempi remoti la gente non sapeva leggere né scrivere, perciò avevano spesso i debiti, tanto i conti non li sapevano fare, ed erano sempre più poveri. Ai padroni oltre il bucato, il pane, si dovevano dare d'obbligo secondo la grandezza del podere 6-8-10 coppie di polli all'anno per Natale, a Pasqua 50-60 o di più coppie di uova, i polli castrati cioè capponi, dovevano essere di peso stabilito, portati a casa, a piedi, questi si chiamavano obblighi, era scritto nel libretto contratto tra il padrone e contadino, doveva essere severamente rispettato. Il proprietario, più intelligente, spesso rubacchiava, e se la ridevano. Ma quando la gente andò di più a scuola, per i proprietari diventò più difficile, poi arrivarono i sindacati, i conti li controllavano a loro, si portava il libretto una volta all'anno, così andava bene. [pag. 69]

Il giorno della trebbiatura, il vento del lago portava la polvere dentro casa, ci si asfissava dal caldo e dalla polvere, e in cucina c'era tanto fuoco per cucinare le carni d'oca, quella per il



sugo, il brodo, l'arrosto quello si portava a cuocere al forno della nonna Maria. La trebbiatura era lunga e ci voleva pranzo e cena, e quella volta io ebbi la febbre alta perché si diceva che era la scesa del latte, fu un giorno terribile che non scorderò mai. Ritornando indietro, quando all'ottavo mese di gravidanza, cioè giugno, si mieteva, io stavo a casa, a fare mille faccende, dare da mangiare e pulire a tutti, agli animali da cortile, alle vacche, dovevo fare la colazione, il pranzo, la cena, a tutti coloro che stavano nei campi, mio marito mi chiamò e da lontano disse, siamo in 15, loro stavano a mietere dietro il palazzo che

non c'è più, ed io dovevo fare tutta la salita con la canestra in testa, piena di piatti, con il mangiare, un grosso piatto di insalata, un altro con il coniglio all'arrabiata e in mano una sporta con dei bottiglioni di vino, il pane, le stoviglie.

Arrivai, apparecchiai per terra come si usava, ma ahimè, non erano 15, ma 25, con quella grossa pancia tornai a casa, a prendere il prosciutto, più pane e vino, tornai su di fretta, mi misi in ginocchio sopra una gregna e lì fettai e fettai quanto ne vollero. Ed io fui contenta che tutti si saziarono.

[pag. 76]

---

**LE TRASFORMAZIONI URBANISTICHE**


---

Alberto Caracciolo, *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1975

*Dimensioni e problemi della "storia del territorio"*

Un'importante direzione lungo la quale può procedere oggi la storia delle città sembra infatti la "storia del territorio". Di quegli spazi cioè, dove il fatto urbano torni a calarsi in un contesto più ampio e in definitiva più realistico. E dove, se si rischia certamente di cogliere con minore evidenza la compattezza concettuale e l'esemplarità analitica che un singolo ambito urbano (o la somma di tali ambiti) offre, tuttavia la maggiore dimensione considerata può giovare ad estendere il ventaglio delle domande e arricchire il reticolato dei fenomeni in esame.

Su questa linea richiamano l'attenzione diversi filoni di indagine e apparentamenti metodologici.

La "storia del territorio" invita, in primo luogo, a un più attento confronto con la geografia, o almeno con parti e materie attualmente comprese entro tale dizione disciplinare, e con l'urbanistica. Ripropone poi in evidenza, rispetto a facili cedimenti storiografici all'invasione dei protagonisti cittadini, l'economia e il mondo rurale. Sospinge anche, con forza, a indagare sui flussi di civiltà, di mentalità, di valori culturali e politici che scorrono a diversi livelli del rapporto fra i centri e la campagna. Richiede infine, più in generale, un'accentuata attenzione ai momenti dinamici dei fatti umani e materiali, lungo quelle direttrici spaziali anche lontane che l'analisi di un'area urbana rischierebbe di lasciare in ombra. [...] Insistere sulla "storia del territorio" può aiutarci appunto a tener bene d'occhio questo

processo di svolgimento millenario. Proprio l'apertura di essa verso il momento geografico, sposata col sociale, può riuscire di aiuto. Il territorio prescelto non è infatti dato una volta per tutte, ma si circoscrive o si dilata secondo significati corrispondenti a un'età piuttosto che a un'altra. E costringe a sua volta a pensarlo continuamente in rapporto con altri territori, a coglierne dinamicamente il senso. [...]

Ci importava ricordare di nuovo l'interesse per la storia del territorio anche e proprio nel suo momento dinamico, di interrelazioni ad ogni livello. La storia delle città ne è parte: e ne è parte tanto più feconda se ne conserva, appunto, anche il senso di una profondità complessa attraverso il tempo, talvolta fin da prima che di fatto urbano si possa parlare e poi via via che se ne distingue il volto. Su questa linea c'è infinitamente da studiare, riflettere, lavorare. E in questa prospettiva il lavoro non è degli storici o degli urbanisti o dei geografi, ma di tutti costoro ed altri ancora.

**Ilvano Rasimelli, *Il Piano di attuazione*, in "Urbanistica", Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), Torino 1960.**

Nella ricerca delle zone di sviluppo il Piano partiva dal presupposto di voler conservare le profonde fasce di verde che caratterizzano Perugia nelle vallate radiali che si inseriscono fin nell'interno della vecchia Città.

Per garantire questo il Piano prevedeva la formazione di due quartieri residenziali a Piscille e a Monte Grillo che venivano a trovarsi lungo un asse che partendo dall'abitato di San Marco passava tangente al centro storico sino a giungere a Ponte San Giovanni.

Certamente il dimensionamento delle zone di sviluppo a contatto con il vecchio centro fu contenuto al di sotto delle esigenze cittadine e questa carenza fu aggravata dalla ritardata attuazione dei due quartieri previsti dal Piano. Questo provocò squilibri, polemiche e preoccupazioni. Ma la coscienza di avere a disposizione un buon Piano, la forza che ci derivava dal voto unanime del Consiglio Comunale ci dette la volontà necessaria per iniziare una attività politica di regolamentazione urbanistica e di attuazione del Piano realizzando contatti diretti ed organici con i progettisti, i cittadini e le categorie economiche interessate.

Oggi, a quattro anni di distanza, nonostante il fatto che il Decreto di approvazione del Piano sia arrivato tre anni dopo la sua adozione e che quindi per un anno intero si sia restati senza il beneficio delle disposizioni di salvaguardia, possiamo dire con tranquillità, ed in piena coscienza che il Piano è stato fin qui salvato ed attuato.

[...] Elemento da menzionare è l'aver posto le basi in questi anni, pur nelle difficoltà economiche e burocratiche che l'Amministrazione ha incontrato, di una seria attività urbanistica futura. Nell'attività di formazione e di attuazione del Piano l'Amministrazione Comunale ha formato dal nulla una Sezione Urbanistica (basti pensare che a questa attività fino

al 1954 era preposto il solo Segretario della Commissione Edilizia); Sezione che oggi può contare sul contributo volontoso ed intelligente di funzionari giovani e giovanissimi che hanno fatto con il Piano le loro prime esperienze e che portano in queste attività l'entusiasmo che deriva dalla coscienza di non lavorare inutilmente.

Oltre a ciò le polemiche ed i dibattiti che hanno interessato progettisti, costruttori, proprietari terrieri e vasti strati di cittadini hanno avuto il grande vantaggio, proprio perché basati su problemi ed esperienze concrete, di diffondere nella Città il primo seme di una coscienza urbanistica senza la quale la Pianificazione sarebbe restata e resterebbe soltanto astrazione o coercizione. Grazie alle discussioni e ai dibattiti che hanno seguito l'adozione del Piano si sono resi possibili quelle lottizzazioni convenzionate che oggi noi consideriamo come la nostra più importante esperienza.

[...] Il nostro Piano ha avuto anche dolorosi incidenti. Infatti, pur essendo accompagnato dal voto unanime del Consiglio Comunale, sia nell'adozione, sia nell'esame delle osservazioni, pur avendo riportata l'approvazione della Soprintendenza ai Monumenti ed il consenso degli Ordini degli Ingegneri e degli Architetti, con il Decreto di approvazione subì modifiche, limitazioni ed interpretazioni che provocarono, al momento della pubblicazione del Decreto stesso, una situazione di grave disagio nella Città.

[...] L'accettazione integrale del Decreto avrebbe senz'altro compromesso le realizzazioni del Piano Regolatore Generale, perché veniva notevolmente a diminuire le possibilità di sviluppo edilizio già nella formazione originaria assai limitate. Perciò il Consiglio Comunale ancora una volta ad unanimità chiedeva al Ministero l'autorizzazione ad elaborare una variante al Piano Regolatore Generale capace di garantire l'organico sviluppo cittadino nello spirito del Piano. Ciò fu ben compreso del resto, dal Ministero e dal

Consiglio Superiore dei LL.PP. che soltanto 43 giorni dopo la pubblicazione del Decreto sulla Gazzetta Ufficiale si pronunciava favorevolmente sulla richiesta di variante del Comune di Perugia.

E oggi, questa variante è in corso di elaborazione.

Come sopra accennato a partire dal 1955 si è verificato un salto quantitativo nello sviluppo edilizio cittadino; infatti dagli 8.864 vani costruiti in otto anni dal 1947 al 1954, con una media di 1.108 vani all'anno si passa a 20.445 vani costruiti nei 5 anni dal 1955 al 1959 con una media annua di 4.089 vani quadrupla della precedente media. E poiché il Piano aveva fissato lo sviluppo cittadino prendendo a base l'espansione edilizia anteriore al 1955 è evidente che il successivo elevato incremento ha proporzionalmente ridotto i tempi di attuazione.

[...] Per questo, se è vero che nel 1955, sulla base delle previsioni di dimensionamento di allora, il Piano si sviluppava, in modo da garantire la conservazione del centro storico e della sua funzionalità come centro direzionale di una città di 60-80.000 abitanti, oggi, ad evitare che come conseguenza del rapido accrescimento cittadino il centro attuale sia sommerso da un carico di attività direzionali superiori alle sue possibilità di assorbimento, ritengo che occorra in modo coraggioso compiere un ulteriore passo avanti nella pianificazione che permetta la creazione di attrezzature urbanistiche e direzionali in nuove zone di sviluppo capaci di assorbire agevolmente i carichi che, per il verificarsi di ulteriori espansioni, ricadrebbero altrimenti sul vecchio centro storico.

In breve, se nel 1955 c'era il timore di soluzioni troppo avveniristiche che potevano compromettere la vitalità del centro storico con l'allontanamento dal medesimo delle attività direzionali, oggi c'è il pericolo opposto: che lo sviluppo cittadino, ove non trovi nuove soluzioni direzionali e nuovi centri di interessi, rischi di compromettere, soffocandolo, il vec-

chio centro storico. Credo che questo sia il problema fondamentale della variante in elaborazione e, senza anticipare soluzioni che dovranno essere studiate ed esaminate dai progettisti e dai rappresentanti della città, ritengo che possano prevedersi soluzioni atte a risolvere il problema in modo assai efficiente, magari impostando con coraggio nella zona Sud-Occidentale della città soluzioni urbanistiche e connessioni viarie interne ed esterne capaci di assicurare alla città la sua piena funzionalità anche in vista del verificarsi di accrescimenti notevolmente superiori a quelli previsti ed a quelli oggi prevedibili. Ci auguriamo che questo processo di pianificazione continua, ormai iniziatesi nella città di Perugia, possa svilupparsi nonostante tutte le difficoltà e gli impedimenti che in questa attività si sono incontrati e si incontreranno.

***Il Piano di Ridolfi-Frankl, da  
L'Umbria. Manuali per il territorio.  
Terni, vol. 1, Edindustria, Roma  
1980, pp. 340-341***

Negli anni 1955-1960 Ridolfi elabora insieme a Wolfgang Frankl il Piano regolatore della città. Senza soluzione di continuità con le precedenti esperienze, il Piano definisce e modella il nuovo organismo urbano che, per mancanza di limiti temporali, è proiettato in un tempo indefinito. Delle previsioni contenute nel Piano si dà conto nei luoghi descritti e del resto sarebbe un'ardua impresa sunteggiare un documento così complesso come un Piano regolatore, anche perché il discorso dovrebbe estendersi ai criteri adottati, ai meccanismi di gestione del Piano, alla sua capacità operativa ecc. Si può comunque tentare di descriverlo con una immagine sintetica: il centro città (i nuclei storici ed i quartieri adiacenti), completamente riprogettato, costituisce la cerniera di due sistemi lineari di residenza che si sviluppano, a nord e a sud, nelle zone collinari, mentre la pianura diviene il luogo privilegiato, a est e a ovest del centro della città, per lo sviluppo delle attività produttive.

Terni è l'unica città nella quale Mario Ridolfi ha condotto la sua esperienza di urbanista; al di fuori di un brevissimo rapporto di consulenza con il Comune di Chianciano, egli non ha elaborato altri piani urbanistici.

È un rapporto che si sviluppa in un periodo molto lungo (circa 40 anni) e particolarmente significativo, corrispondente al formarsi di una prima esperienza di pianificazione totale sia a Terni che nelle restanti città italiane. Si inizia nel 1934 con il concorso che fu bandito per la redazione di un nuovo piano della città; continua nell'immediato dopoguerra con il Piano di ricostruzione e, nel 1960, con il Piano regolatore, per proseguire dalla fine degli anni sessanta fino ad oggi con la redazione di alcuni piani particolareggiati del centro città.

L'evoluzione dell'urbanistica (leggi, strumenti, tecniche di intervento) oggi fa considerare superata l'esperienza che a Terni è stata condotta, in un binomio strettissimo, dall'architetto da un lato e dalle amministrazioni e dalle forze che hanno operato nella città dall'altro. Si stanno infatti creando nuovi piani che corrispondono a diverse logiche di intervento. Ciò non toglie, comunque, alcuna validità, anzi esalta il patrimonio di elaborazione, di ipotesi, di scelte compiute che oggi costituiscono un riferimento storico concreto per l'elaborazione di una più moderna urbanistica. In particolare è il discorso che per decenni Ridolfi, in collaborazione con Frankl, ha condotto sull'immagine della città che dovrà oggi essere ripreso ed approfondito, alla luce dei nuovi strumenti disponibili. Si può dire infatti che se la carenza profonda dei piani da loro elaborati è la mancanza di un processo oggettivo e scientifico di fondazione disciplinare, la loro attualità è data dalla costante attenzione per le soluzioni architettoniche e dal modo in cui riescono a definire un'immagine compiuta della città. È Ridolfi stesso a concepire l'urbanistica come "un fatto compositivo più generale" cioè come "un'architettura su scala più vasta" e ad avere voluto "modellare la città come si modella una casa od un quartiere". Ed il suo lavoro di urbanistica a Terni ha il filo conduttore nella volontà di ricreare un'immagine compiuta ed una città che, vuoi per gli effetti della prima industrializzazione che per la distruzione della guerra, si offriva come un privilegiato campo di sperimentazione alla progettazione di una nuova forma della città.

L'immagine che oggi la città va acquistando riflette questa impostazione e non casualmente le zone di nuova espansione o di ristrutturazione si caratterizzano notevolmente rispetto alla omogeneità sconcertante che la periferia italiana ha acquistato in questi decenni.



## Riflessioni sulla "città diffusa"

*Luciano Capucelli*

Studio dei problemi della pace, della cooperazione internazionale,  
della società dell'informazione

1.

L'uscita di ben cinque numeri del periodico della Comunità Montana Associazione dei Comuni del Trasimeno intitolato "La Città Diffusa" (cfr. n. 1/2004, anno III) mi spinge a formulare alcune note su un concetto che, pur utilizzato dalla scienza urbanistica, si presta tuttavia a riflessioni di varia natura. Il periodico in questione in tanto può fregiarsi di quel titolo in quanto ne compie una traslazione semantica fino a fargli assumere un significato positivo e un intento programmatico che, come tali, rappresentano un'eccezione nella storia, ormai ricca di bibliografia, del concetto stesso. Scorrendo i testi della rivista si comprende che per città diffusa si intendono quell'insieme di tendenze, di politiche e di progetti che imprimono un *effetto città* ai piccoli e medi centri storici – inframezzati da una antica ed evoluta campagna e separati, nel caso specifico, da un lago magnifico quanto fragile di salute – e vi diffondono metodicamente e in modo equilibrato aspetti e servizi di qualità urbana. È effetto città la rete decentrata dei servizi amministrativi, sanitari e culturali; l'associazione delle funzioni amministrative che ne consente una migliore organizzazione e una più raffinata specializzazione; la proprietà e la gestione di una rete telematica sulla quale si affollano i siti *web* dei singoli comuni e dalla quale è possibile erogare servizi alle imprese del territorio, alla sua organizzazione turistica e far scorrere l'intelligenza diffusa di saperi e competenze che aggiungono qualità alla vita. L'accezione positiva del termine allude dunque allo *sviluppo locale*, alla valorizzazione di potenzialità e vocazioni di un territorio, al tentativo di farne un sistema locale e di programmarne sussidiariamente lo sviluppo all'interno di più ampi patti territoriali. L'insieme di progetti e di realizzazioni, l'attivazione di attori istituzionali ed economici, lo sforzo per ricreare una comunità viene sintetizzato con l'espressio-

ne che dà il titolo alla rivista. La stessa positività con un intento programmatico del termine si ritrova in Umbria anche nel recente passato, quando nel 1995 un progetto di sviluppo locale della Fondazione Settesoli *La città diffusa: dodici comuni per un nuovo modello di sviluppo locale* fu fatto proprio da sei comuni della provincia di Perugia e da sei comuni della provincia di Terni e fu presentato alla Comunità Europea con riscontri positivi. Il nome del progetto sottolineava da un lato un approccio unitario al territorio inteso come un'unica città, dall'altro un modo nuovo ed avanzato di intendere il localismo come sistema territoriale a rete. Forse l'accezione di città diffusa usata in alcune esperienze umbre, anche se impropria, potrebbe essere mantenuta come sinonimo di un effetto città tendente a valorizzare i centri storici come nodi di un territorio più ampio dove vengono inseriti elementi e strutture pubbliche e/o collettive che tendono a creare un sistema locale in grado di dar vita anche a nuove forme di socialità e di comunità. Il riconoscimento e la messa in rete di servizi per il turismo, per la sanità, per l'ambiente e per la pubblica amministrazione tendono a fare "società locale" e a creare le condizioni per un'apertura dei sistemi locali all'esterno. Sono tentativi che possono comportare la ricostruzione di un tessuto comunitario. Si tratta di comunità di scelta, di comunità artificiali, ma non per questo meno importanti dal punto di vista della socialità e dello sviluppo umano.

"Le comunità naturali, che avevano nel paese o nel quartiere e nei rapporti di vicinato e di compresenza i propri caratteri fondativi" difficilmente trovavano la capacità, le forze e le motivazioni per aprirsi all'esterno e sottrarsi a rapporti puramente gerarchici. In questo "fare società" comportato dallo sviluppo locale

le reti che prima univano soggetti accomunati dalla condivisione di un luogo, di un lavoro, di una mentalità, non vengono meno, ma si aprono in direzione di elementi sovralocali, tendenzialmente globali. [...] Le comunità artificiali fanno "comunità" nella misura in cui producono reti lunghe, in grado di interconnettere il locale con i livelli spaziali superiori (A. Bonomi, in A. Bonomi, G. De Rita, *Sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 59).

È comunque possibile fare società locale anche attraverso programmi di rigenerazione abitativa nelle periferie:

Utilizzando il criterio della centralità del locale e delle sue specificità, la periferia è descritta come un sistema locale, dotato di risorse, razionalità e progettualità: uno dei "territori specifici" di cui sono composte le città, dei quali è necessario individuare e conoscere dall'interno non solo gli aspetti di malessere e di criticità, ma anche le caratteristiche positive e di vitalità e di progettualità endogena e la capacità di interagire con progetti e processi di trasformazione di livello urbano-metropolitano. Adottando

questi criteri le periferie appaiono come ambiti territoriali specifici e dai significati autonomi rispetto a quelli del centro: il riconoscimento e la messa in valore di caratteristiche e progettualità locali può così contribuire alla riqualificazione delle situazioni locali, ma anche alla riorganizzazione e allo sviluppo in senso policentrico delle città." (P. Chicco, L. Falco, *Rigenerazione urbana delle periferie*, in "Scienze Regionali. Italian Journal of Regional Science", n. 1/2002, Franco Angeli, Milano, p. 130).

Tornando al termine di "città diffusa", esso, se non si vuole sottilizzare troppo, può essere preso in prestito dalla letteratura urbanistica cui appartiene e usato come una espressione relativa allo sviluppo locale avendo subito nell'uso una torsione semantica che segnala comunque un salto di qualità nel rapporto tra i centri storici e le campagne. Queste avventurose trasmissioni semantiche sono interessanti anche perché indicano quanto siano numerosi e quasi generalizzati gli sforzi di fare dello sviluppo locale uno strumento di innovazione sociale e anche di ricomposizione comunitaria, essendo ormai convinzione comune che gli attori istituzionali, economici e sociali non possono dare autonomamente le risposte di cui un territorio, una città, una regione hanno bisogno. E come invece sia necessario creare un *policy network* e tavoli di coordinamento per garantire una appropriata *governance*. Ma qui siamo già dentro il Patto per lo sviluppo dell'Umbria e occorre tornare a quant'altro ho da dire sulla città diffusa.

## 2.

*La città diffusa* è il titolo di un eccellente lavoro dell'urbanista Francesco Indovina, pubblicato nel 1990, nel quale egli indagava i processi di dilatazione e diluizione delle città italiane ed europee. Sotto la spinta di molteplici fattori, l'insediamento umano, quasi ripercorrendo all'indietro il proprio cammino storico, produce una dispersione anarchica e casuale delle abitazioni e dà luogo ad informi e congestionate periferie. Tale fenomeno che "tende a diventare una modalità ricorrente di organizzazione dello spazio nel nostro paese" costituisce un problema per tutti i paesi d'Europa e per gli Stati Uniti stessi. L'analisi di Francesco Indovina riguardava in particolare le aree del Nord-Est, tra le province di Padova, Venezia e Treviso, dove si è realizzato uno dei fenomeni insediativi più rovinosi e degradanti che abbia mai investito un territorio. Così traduce brillantemente Francesco Erbani:

La città diffusa [...] è questa melassa edilizia che si spalma occupando tutti gli spazi [...]. Lo schema è quello della villetta più il piccolo capannone, la casetta unifamiliare con il

giardino tirato a lucido [...] e, più arretrato, lo stabilimento, il deposito con il piazzale e il vialetto per i camion. [...] Il cemento invade la campagna, la urbanizza, consuma il suolo, un bene che non si riproduce. Ma la città diffusa non ha un centro, né una piazza con i portici né il monumento ai caduti [...] Si struttura in linea retta, fra un paese e l'altro e con gli stabilimenti e le villette che sorgono lungo una strada di grande traffico [...]. La città diffusa è costruita casualmente, sfruttando strumenti urbanistici comunali e regionali molto permissivi [...] Tutta la città diffusa è una città privata, con servizi scarsissimi, a meno che non si considerino tali i grandi centri commerciali [...] (*La città diffusa. Così villette e capannoni diventano una megalopoli*, in "La Repubblica", 24 luglio 2002).

Questo panorama si riferisce al Veneto, ma il fenomeno, seppure con diversa intensità e a fronte di diverse capacità di intervento e di controllo da parte dei poteri pubblici, ha investito tutte le regioni italiane. Esso è il frutto di una tendenza del sistema produttivo e sociale, già ampiamente analizzata fin dalla metà degli anni sessanta (si veda in particolare Edoardo Salzano, *Urbanistica e società opulenta*, Laterza, Bari 1969), via via affrontata da sociologi, urbanisti, filosofi. Il più recente contributo è un volume collettaneo, da poco in libreria, intitolato *La città infinita*, a cura di Aldo Bonomi e Alberto Abruzzese (Bruno Mondadori, Milano 2004). Scrive Massimo Cacciari in uno dei saggi presenti nel libro e anticipato in parte da "La Repubblica" del 23 marzo 2004:

La città è ovunque: dunque non vi è più città. Non abitiamo più città, ma territori (territori da *terreo*, aver paura, provare terrore!?). La possibilità di fissare confini alla città appare oggi inconcepibile, o meglio, si è ridotta a un affare tecnico amministrativo. Chiamiamo città quest'"area" per ragioni assolutamente occasionali. I suoi confini non sono che un mero artificio [...] è evidente che si tratta di un "confine" sui generis: esso esiste soltanto per essere superato. Esso è in perenne crisi.

Un contributo più analitico e utile ai *policy makers* è costituito dal volume di R. Camagni, M.C. Gibelli, P. Rigamonti, *I costi collettivi della città dispersa* (Alinea, Firenze 2002), che propone una definizione della "città dispersa" in questi termini:

[...] possiamo identificare la dispersione urbana recente come un modello di urbanizzazione a bassa densità relativa, dilatato fino ai margini estremi della regione metropolitana, ad alto consumo di suolo, discontinuo, tendenzialmente segregato e specializzato per destinazioni monofunzionali, prevalentemente dipendente dall'automobile, fondato su processi di filtering down che consentono l'accesso dell'abitazione in proprietà a gruppi sociali a reddito prevalentemente basso, caratterizzato dall'assenza di strumenti di pianificazione strategica, e quindi con debole capacità di pianificazione e gestione alla scala vasta dei processi di trasformazione insediativa.

Contributi sul volume citato da parte di Edoardo Salzano e Roberto Gambino sono apparsi nella rivista "Scienze Regionali" (n. 2/2002, Franco Angeli, Milano, pp. 111-118). In *Note sulla città dispersa* Edoardo Salzano afferma:

dal lavoro di Camagni si evince che tre direttrici strategiche emergono a livello internazionale sulle città: realizzare un modello "giudiziosamente compatto", integrare le politiche di urbanizzazione e le politiche di trasporto pubblico, aumentare la diversificazione funzionale (la *mixité*) alla scala locale.

Aggiunge poi Salzano a conclusione:

A queste direttive e a queste regole ne aggiungerei però un'altra. Che la positiva tendenza alla compattazione e alla densificazione, che le auspicabili politiche orientate al ricupero delle aree urbane centrali, non si traducano in un'indiscriminata occupazione edilizia degli spazi ancora liberi, né di quelli a più alto gradiente di trasformabilità. Che, anzi, gli spazi liberi e liberabili delle aree urbane, e gli spazi e i tracciati dotati di qualità naturali e storiche delle aree della dispersione insediativa, vengano ricomposti in un disegno volto alla costruzione di un sistema, una rete degli spazi di qualità storica, naturale, sociale, liberamente fruibili e percorribili: una sorta di alternativa, o almeno di controcanto, alla continuità della rete formata dagli edifici e dalle strade.

Dal punto di vista terminologico (che è poi quello da cui hanno preso l'avvio queste mie annotazioni) il problema sarebbe risolto definitivamente se, come sostiene Salzano, al termine "città dispersa" si sostituisse quello di "urbanizzazione dispersa" o meglio ancora quello di "dispersione insediativa", chiarendo così che "a questa forma di urbanizzazione non compete il titolo di città, comunque temperata da attributi riduttivi."

Nello stesso numero della rivista citata, il professor Roberto Gambino del Politecnico di Torino ritiene che, in linea generale, "la dispersione urbana e infrastrutturale [...] riflette la crisi irreversibile dell'habitat umano contemporaneo ed i fallimenti del progetto moderno" ed è perciò riduttivo un mero confronto tra città compatta e città dispersa. La nota contiene un'indicazione positiva:

Negli scenari della dispersione, la possibilità di ridare senso e qualità agli insediamenti umani dipende sempre più dall'uso che si fa del capitale sociale esistente, dal ruolo che si riesce ad attribuire al patrimonio collettivo di risorse naturali e culturali nei nuovi contesti insediativi, dalla valorizzazione delle externalità che l'eredità locale consente di produrre. Sono queste le variabili che possono consentire di ridurre drasticamente i consumi di suolo, l'aumento della mobilità e soprattutto di quella individuale, i costi

d'urbanizzazione e gli sprechi energetici, l'impatto ambientale e paesistico, la disgregazione sociale. E di metter sull'altro piatto della bilancia le nuove opportunità di rivitalizzazione dei centri storici e del patrimonio culturale diffuso, di rafforzamento delle identità e delle culture locali che l'accentramento urbano e metropolitano dei decenni precedenti, non meno della dispersione "senza luoghi" degli ultimi decenni, ha condannato a morte.

## Postilla

Ogni interesse culturale ha la sua radice in un sentimento. Qui inserisco una nota di memoria e di riflessione sul fenomeno della città dispersa e della città compatta, sull'esperienza che della sua genesi e della sua presenza abbiamo avuto nel corso degli anni cinquanta e nei primissimi anni sessanta. Chi ha avuto l'occasione di vivere la prima infanzia durante la seconda guerra mondiale è cresciuto poi in un decennio di cui non si può negare il carattere terminale di una intera civiltà, quella premoderna e contadina largamente dominata ancora dall'ombra del millenario rapporto di servo e signore. Nel primo decennio postbellico, dopo il rombo della grande guerra i cui eserciti riempirono le strade delle nostre campagne e le piazze delle nostre città, si visse come in un lungo impressionante e attonito silenzio. Fu una specie di prolungamento del passato prebellico e di quasi immobile attesa, almeno dal punto di vista del paesaggio e dei modi di vita nelle campagne, che durò fino allo scadere degli anni cinquanta (prima delle trasformazioni indotte dal boom neocapitalistico), e fu così come li ha descritti, con nostalgia e con disperato senso di irreparabile perdita, Pier Paolo Pasolini in *Poesia in forma di rosa*. Una pausa che ci ha permesso di fissare nella memoria il paesaggio secolare della civiltà contadina e la separatezza della città come forma di insediamento assolutamente superiore. Un tempo in cui si è avuto il modo di conoscere, insieme alla pienezza e alla durezza della vita delle campagne, la città compatta, e cioè, in questo caso riferendomi ad una città reale, la città di Perugia, alta e biancorosea sulla collina, nettamente staccata dalla campagna.

Si era abituati a vedere da lontano, subito poco dopo Pila, la massiccia e marmorea linea di una città che mostrava i suoi campanili, le sue torri, i suoi spalti e i suoi palazzi. Perugia, compatta, si vedeva a lungo, sempre più da vicino man mano che il postale percorreva la strada bianca delle Settevalli limitata dai fossi e costeggiata dai campi, fino alla piccola Pieve di San Faustino e subito arrivava agli orti del Belocchio. A Perugia si entrava come si entra dentro uno spazio totalmente altro, superata la

barriera del passaggio a livello di Fontivegge. Tutto il paesaggio cambiava, si faceva artificiale coperto di pietra, urbano, popolato da gente con compiti multiformi, e poi si saliva costeggiando la fabbrica della Perugina con l'ingresso ben sorvegliato e la sua ciminiera sullo sfondo. Dopo la Perugina, ancora altri ampi assaggi di campagna, quasi a segnare la distinzione e tuttavia la reciproca appartenenza della fabbrica e della città, fino al Forno Meccanico e poi ai Tre Archi.

Compattezza, *mixité*, vicinanza, riconoscibilità, confine erano con nettezza le caratteristiche della città, e tutto ciò era durato per secoli. Viene in mente l'immagine che appare a Renzo in fuga verso Milano quando "salito per un di quei valichi sul terreno più elevato vide quella gran macchia del duomo sola nel piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto..." (*I Promessi Sposi*, cap. XI).

E molti di noi che avevano vissuto in comunità naturali e di destino, nei borghi perugini o nei quartieri ternani (cfr. C. Carnieri, *Il quartiere, la storia di Villaggio Italia*, "Il Messaggero", 24 Ottobre 2002 e R. Rossi, *Volevamo scalare il cielo*, Perugia 1999) o in qualcuno degli altri centri umbri, ora definiti storici, pieni come un alveare di piccoli artigiani, di bambini, di donne, di vecchi e di animali che ne popolavano le strade (ancora ambienti di vita e di lavoro); non potevamo non considerare come una invasiva e stravolgente apocalisse quella crescita dei suburbi che, iniziata negli ultimi anni cinquanta, continuò incessantemente per tutti gli anni sessanta e settanta. Era, sia pure su piccola scala, la modernità. Ci formavamo socialmente e politicamente nel confronto con essa, sforzandoci di evitare ogni anticapitalismo romantico, ma cercando nella modernità un nuovo principio ordinatore di cui si sarebbe fatto carico il movimento operaio, che allora intendevamo marxianamente, (ma anche crocianamente), come "classe generale". Assistemmo alla crescita delle periferie, casa dopo casa, all'insediamento dei suburbi lungo le strade, allo spopolamento delle colline e al dissolvimento di un paesaggio agrario densissimo, all'affollarsi frettoloso, man mano che il pendolo della produzione dalle campagne passava alle nuove fabbriche, di piccole residenze per una lunga estensione. La dispersione delle residenze sul territorio, la graduale necessità, indotta dalla produzione, di dotare la casa singola di ogni attrezzatura per l'autonomo e individualistico consumo, che (finalmente) diventava di massa, rendeva l'automobile indispensabile a ogni famiglia e l'infrastruttura stradale diventava una assoluta priorità per la vita quotidiana. Siamo cresciuti in questo processo di modernizzazione occidentale che oggi si pone come modello globale *tout*

*court*, trainato dall'automobile, dalla televisione e dagli elettrodomestici. In questo processo abbiamo giocato le nostre carte con le idee, i partiti, i movimenti che storicamente in quel momento si muovevano sulla scena nazionale. L'esperienza del passato, e l'adesione a una forza democratica e rivoluzionaria come il Partito Comunista Italiano, ci consentiva di vedere criticamente gli elementi di disgregazione e di anarchia insiti in quei processi e il venir meno di elementi comuni pubblici e collettivi nei nuovi insediamenti sostenuti dal *boom* neocapitalistico. La città dispersa nasceva come città informe:

[...] gli unici elementi comuni i quali riescono a svilupparsi in un simile inferno urbanistico (e umano) sono quelli ordinati appunto all'approvvigionamento, il meno frequente possibile, dei beni di consumo privati: i giganteschi shopping centers, le efficienti stazioni di servizio automobilistiche, e, di conseguenza, le faraoniche costruzioni destinate ai parcheggi. Sono questi, insomma, i nuovi *templi*, i nuovi *arengbi*, le nuove *piazze*, le nuove *cattedrali* dell'insediamento proprio all'individualismo di massa (E. Salzano, *Note sulla città...* cit., p. 186).

E il paesaggio di oggi, costituito da quelli che recentemente sono stati definiti *non luoghi*, rivestito sempre di più da quel "rumore di fondo" che viene dalla nuova struttura dell'informazionalismo, ha così preso forma in modo sempre più accelerato. La nostra generazione, impegnata nella battaglia delle idee degli anni sessanta e poi nell'attività amministrativa degli anni settanta e ottanta, cercò di capire, intanto, quali potessero essere, e poi operò per introdurli, gli elementi ordinatori, gli elementi comuni (fuori da ogni *contropiano*) propri di una classe operaia, intesa come classe generale e impegnata nella costruzione di una rivoluzione democratica. Tali elementi non erano rinvenibili né a Mosca (pure affascinante e umana con i suoi immensi spazi verdi che erano un segnale non indifferente dell'inesistenza della rendita fondiaria), né a Londra (che pure aveva trovato nelle *new towns* una eccezionale risposta, in verticale, ai suoi problemi di estensione infinita delle cassette dei mattoni rossi, così accoglienti per noi giovani quando ne eravamo ospiti). Nella città nuova, quella della rivoluzione democratica italiana, quella che conservasse e rinnovasse, nella modernità, sostanziali elementi di comunità e di socialità, l'elemento ordinatore dell'intero insediamento umano non poteva che essere costituito dalle attrezzature e dai servizi collettivi: la scuola a tempo pieno, la sanità, la ristorazione, l'arte, la ricerca scientifica, che in quanto organizzati in una società di massa, e secondo modalità non individualistiche, potevano essere in grado di costituire il volano per uno

sviluppo equilibrato dei bisogni di tutti e per un assetto più armonico della residenza. Quella visione culturale e quegli obiettivi politici incontrarono le loro colonne d'Ercole nella seconda metà degli anni settanta, e negli anni ottanta, quando furono i mercati a fissare definitivamente le condizioni della scelta politica trainando da un lato l'innovazione tecnologica e dall'altro consentendo, o meglio pretendendo, di rompere molti contratti sociali che salvavano l'inclusione e la sicurezza sociale. L'egemonia dei mercati ha mantenuto in auge quel neoliberalismo deregolativo che per lunghi anni ha reso impossibile ogni discorso in grado di proporre una possibile autonomia alla operazione del consumo umano per sottrarlo al condizionamento totale della produzione. Un concetto che oggi ritrova le sue ragioni di essere, in modo nuovo ma parziale, nell'associarsi dei consumatori o nell'associazionismo del terzo settore e dell'economia sociale. Esso si manifesta, forse ancora in modo pre-politico ma con forza eccezionale, a livello globale nei movimenti per la pace, nei *new global* e in quanti riscoprono nel valore d'uso un concetto capace di sottrarre alcuni beni all'universale destino di merci. Il lavoro delle amministrazioni di sinistra e di centrosinistra in Umbria, le stesse leggi urbanistiche regionali e molte esperienze di soggetti importanti della vita pubblica si sono ispirati, in questi ultimi decenni, a quel principio della centralità e della priorità delle strutture e delle attrezzature del consumo collettivo, pur condizionate dalle dinamiche prevalenti di mercato. Esse hanno dato testimonianza della possibilità di operazioni riformatrici, di capacità di interpretazione dei bisogni comuni dei cittadini e di rispetto per le comunità stesse. Hanno migliorato la qualità della vita, hanno fatto assumere alla costruzione di strutture collettive un ruolo centrale nell'opera di rigenerazione dei tessuti periferici, hanno costruito sistemi di servizi (si pensi ai musei) in grado di rappresentare elementi di un effetto città per tutto il territorio regionale e capaci di proiettarsi al di là di esso, in una globalità positiva. Le leggi urbanistiche regionali hanno tentato di dare una risposta corretta al problema, spesso riuscendovi, attraverso gli strumenti di programmazione sovracomunale e oggi ci si muove nella direzione di garantire autorevolezza efficace e stabilità all'azione pubblica in materia di salvaguardia ambientale e di salvaguardia sociale. C'è una positiva tendenza alla diversificazione e alla compattazione della dispersione urbana, in Italia e in Europa. Tra il modello asiatico della città verticale e quello americano e australiano della bassa densità abitativa, l'Europa è un grado intermedio in cui si cerca di salvaguardare le caratteristiche e i confini delle città. Si pensi a Londra, che messa di nuovo di

fronte al problema di creare spazio per l'aumentare della popolazione sembra ritrovare la vecchia strada dello sviluppo verticale (e il grattacielo Swiss Re o la nuova City Hall, sede della London Assembly, ne costituiscono l'esempio). Il sindaco laburista Ken Livingstone, crede nel principio secondo cui lo sviluppo verticale promuove la città compatta, favorisce la creazione di verde nel perimetro urbano e fa risparmiare suolo al suo esterno. Il grande architetto Renzo Piano, nel dibattito in corso nella "Grande Londra", sostiene la necessità delle "torri" nei tessuti urbani dei *boroughs* (*Open Space Londra*, in "Ventiquattro", "Il Sole 24 Ore", 8 novembre 2003).

È un dibattito tanto epocale quanto defilato rispetto alle *issues* che investono l'opinione pubblica europea. Non c'è da stare tranquilli: i sostenitori fondamentalisti del libero mercato sdrammatizzano, fino a negarli, i problemi delle aree metropolitane e sostengono che "le nuove tecnologie dell'informazione sono destinate ad accelerare la dispersione della popolazione e del lavoro fino ad un punto in cui la prossimità potrebbe diventare irrilevante" (Camagni, Gibelli, Rigamonti).

Sarebbe interessante, in un prossimo numero della rivista, dedicare uno studio e una lettura degli effetti strutturali delle tecnologie dell'informazione su tanti aspetti della vita associata e dei processi sui quali abbiamo riflettuto. Intanto si può concludere affermando che ogni generazione nutre, se lo nutre, "il sogno di una cosa" e che ogni generazione deve saperlo confrontare con le condizioni storicamente e naturalmente date.



## Quando i giovani vanno in periferia. Il decentramento simbolico della città

*Paolo Montesperelli*

Docente di Metodologia della Ricerca Sociale,  
Università degli Studi di Salerno

L'identità dell'Umbria e la sua storia recente sono segnate profondamente dai processi di urbanizzazione: per decenni la città ha esercitato una forza attrattiva per ampie masse di persone provenienti dalle aree rurali e semi-rurali. Tuttora resta questa forza, anche se con toni più smorzati: almeno sul piano simbolico, la città, e in particolare il suo centro storico, appaiono ancora il cuore di quella identità.

Non solo i processi storici ma anche la vita quotidiana sembra confermare la forza centripeta della città: ogni giorno l'inizio del tempo di lavoro è segnato, per migliaia di persone, dall'ingresso in città. Ma, nella vita quotidiana vi è anche un movimento inverso, centrifugo. Soprattutto i giovani sembrano aver trasferito il loro *focus*: non più la "piazza grande", né altri tradizionali *landmark* e neppure i luoghi storici, che tante generazioni precedenti hanno deputato alla socialità, ma il centro commerciale svettante dalla periferia.

Forse questo fenomeno dovrebbe richiamare una maggiore attenzione, non solo perché spesso i giovani anticipano tendenze destinate ad estendersi alle altre coorti, ma anche in ragione del fatto che, come ci ricorda Simmel (1903), studiare la città è immediatamente osservare la società moderna, poiché proprio nella città si concentrano e si potenziano reciprocamente tutte le tendenze della modernità.

Un altro grande studioso della città, Max Weber (1922), insiste sul fatto che non possiamo capire la società se non ci mettiamo nei panni dell'attore, prestando ascolto ai significati che questi dà alla propria situazione.

Con questa duplice attenzione – alla società e ai significati soggettivi – cercherò di offrire alcuni spunti di riflessione sul decentramento simbolico, tipico della condizione "metropolitana".

L'elezione di uno spazio a luogo di ritrovo non è un fatto banale né casuale: "ritrovarsi" significa trovare se stessi, riconoscersi reciprocamente con altri<sup>1</sup>, localizzare in un luogo l'identità individuale e collettiva. Uno spazio diviene un "luogo" perché viene sottratto intenzionalmente all'indeterminatezza, al caos, ai "non luoghi"<sup>2</sup>; perché vi si lasciano "tracce"; perché si fondano confini che sono fisici e al tempo stesso simbolici, entro i quali organizzarsi socialmente<sup>3</sup>.

Questi confini, per la loro valenza intersoggettiva, restano *intrinsecamente* fragili, mutevoli, aleatori, tanto che necessitano di essere costantemente confermati: occorre cioè ripetere il rito di fondazione, confermare ciclicamente il momento originario in cui lo spazio è stato "colonizzato" ed è divenuto per la prima volta significativo (Appadurai, 1996/2001, 238-239).

D'altra parte a minacciare quei confini non sono solo cause esterne (l'ambiente, le abitudini collettive che cambiano, ecc.), ma è il singolo stesso e la sua ricerca di autonomia:

I problemi più profondi della vita moderna scaturiscono dalla pretesa dell'individuo di preservare l'indipendenza e la particolarità del suo essere determinato di fronte alle forze preponderanti della società, dell'eredità storica e della cultura esteriore (Simmel, 1903/1995, 35).

In sostanza, ritagliare uno spazio, definire, delimitare un luogo consente di costituire un'identità; ma proprio la finitezza dei suoi confini è fonte di insoddisfazione; un luogo è quindi teatro di costante dialettica fra la ricerca di identità e l'aspirazione a travalicarne i confini, nel timore di rinchudersi in essi.

Da ciò deriva l'ambivalenza con cui vengono vissuti i luoghi significativi: essi sono ambiti di appartenenza, di radicamento; ma nel contempo agisce nel singolo la tendenza opposta a "uscire", ad allargare la distanza fisica e simbolica (cfr. *ivi*, 56-57; cfr. Crespi, 1985).

La diversa combinazione di questi due momenti – l'appartenenza e la

<sup>1</sup> Ciò rientra nel bisogno di appartenenza ad un gruppo e nell'esigenza di sentirsi approvati dagli "altri significativi".

<sup>2</sup> Sui "non luoghi" cfr. Augé (1993).

<sup>3</sup> Come conferma Simmel, il confine "non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma un fatto sociologico che si forma spazialmente" (1903/1995, 95).



distanza – determina il differente grado di identificazione verso ciascun ambito spaziale.

Proprio i processi di identificazione, sempre importanti nella costituzione dell'identità, lo sono ancora di più oggi, in quanto costituiscono un indicatore di modernità. A tal proposito può essere utile tornare a Simmel, quando distingue la “vita dello spirito” (cioè la soggettività degli attori) nella città antica e nella metropoli moderna. Rispetto alla prima, nella “metropoli” non solo aumenta l'autonomia del singolo, ma cresce il suo cosmopolitismo:

la vita interiore si espande in onde concentriche su di un'ampia area nazionale o internazionale [...] L'essenza più significativa della metropoli sta in questa grandezza funzionale che trascende le sue frontiere fisiche [...]. Come un uomo non si esaurisce nei confini del suo corpo o dello spazio che occupa immediatamente con le sue attività, ma solo nella somma degli effetti che si dipanano a partire da lui nel tempo e nello spazio, allo stesso modo anche una città esiste solo nell'insieme degli effetti che vanno oltre la sua immediatezza. Solo questo rappresenta il vero volume in cui il suo essere si esprime (Simmel 1903/1995, 49-51).

Tornerò sull'idea di una soggettività metropolitana che si espande per onde concentriche; nel frattempo vorrei sostenere che il “volume” della metropoli è dato da una più ricca, articolata e pluralistica gamma di luoghi; proprio la possibilità di confrontarli evidenzia i limiti di ciascun luogo, la sua riduttività, e quindi induce a identificazioni reversibili, parziali, ancora più fragili del passato<sup>4</sup>.

Il “diritto alla differenza” si esprime anche attraverso questa forte aspirazione a marcare il proprio nomadismo rispetto ad ogni luogo, a enfatizzare la propria distanza rispetto a qualsiasi radicamento stabile.

A mio avviso ciò aiuta a comprendere le migrazioni quotidiane di giovani che, per passare il loro tempo libero, si trasferiscono dal proprio luogo di residenza verso un altro oggettivamente del tutto simile al primo. Ragioni analoghe spiegano perché le nuove generazioni scelgano come luoghi di identificazione e di ritrovo spazi diversi da quelli che svolgono le stesse

<sup>4</sup> Le identificazioni deboli, anche quelle che riguardano i luoghi significativi, mi pare rientrino nella personalità *blasé*, ossia nell'attutirsi degli investimenti affettivi come reazione a un sovraccarico di sollecitazioni: “Questa incapacità di reagire a nuovi stimoli con l'energia che comporterebbe loro è proprio il tratto essenziale del *blasé*: un tratto che, a ben vedere, già ogni bambino della metropoli mostra in confronto ai bambini di un ambiente più tranquillo e meno stimolante” (Simmel 1903/1995, 42).

funzioni per altre generazioni. Ciò rientra in dinamiche più ampie di “policentrismo” della metropoli, in cui gruppi sociali diversi eleggono differenti ambiti di significato e di interazione.

Alcune volte abbandonare la “piazza grande”, il luogo ove il popolo della città comunale si riuniva per prendere le più importanti decisioni, sembra accompagnare in maniera visiva l’attuale crisi della politica; la defezione, l’esclusione – dai propri itinerari – dei luoghi della partecipazione, della rappresentanza e di vetuste identità collettive genera nuovi spazi vuoti, dissolve la *polis* e, con essa, la politica. I luoghi di incontro si trasferiscono nelle aree produttive e commerciali, negli spazi dell’economia e del mercato, di un potere cioè che fa a meno della politica. Vi è, dunque, un nesso fra crisi/trasformazione della città e crisi/trasformazione della politica.

Ciò che qui ho richiamato riguarda la metropoli intesa non solo come ampia area urbana, ma come “spirito”, “stile cognitivo”, “cultura” che tende ad estendersi a tutta la società, compresi i centri medi (come Perugia o Terni). In altri termini, la città scompare nella società; o meglio, cambia tanto rapidamente la forma fisica della città quanto celermente muta la soggettività, giungendo ad un bilanciamento inedito:

Oggi, la forma e le modalità di funzionamento della città fisica, da una parte, e la cultura e la sensibilità della gente, dall’altra, sembrano aver trovato un insolito e straordinario equilibrio. *Mindscape* e *cityscape* sembrano, finalmente, sovrapporsi. È questa coerenza che crea la diffusa sensazione di una nuova stagione urbana molto di più di quanto le stesse modificazioni fisiche della città non facciano pensare (Amendola 2003, XI).

Grazie a tale sovrapposizione, attraverso i mutamenti del paesaggio urbano possiamo provare a leggere i cambiamenti culturali. I nuovi monumenti non sono solo le architetture griffate, gli elementi introdotti per dare lustro intellettuale e immagine accattivante alla città. Vi è anche l’architettura del karaoke, la città-happening che macina consumi culturali; la metropoli rutilante del benessere e dei desideri.

Anche gli spazi urbani dello *shopping* diventano i nuovi luoghi pubblici della socialità e quindi costituiscono il cuore della città nuova<sup>5</sup>. In queste aree, *design*, tecnologia e psicologia si uniscono per fare di ogni persona un visitatore e di ogni visitatore un consumatore.

<sup>5</sup> “È la città che si avvia ad essere essa stessa luogo di consumo: strade, facciate, vetrine, insegne si saldano senza soluzione di continuità, creando uno spazio quasi onirico, scandito da stimoli, promesse ed offerte” (Amendola, 2003, XV).



Ma sarebbe riduttivo concludere che questo progetto abbia trovato pieno compimento e che la sua realizzazione segni la vittoria completa della “americanizzazione”. In effetti, come ho accennato poc’anzi, i significati di ogni luogo, i messaggi che esso emana, le identità che coagula mantengono comunque una distanza, una differenza più o meno marcata rispetto agli attori che lo attraversano. Inoltre vi è sempre una autonoma rielaborazione locale della cultura globalizzata, visto che “differenti società si appropriano in modo diverso dei materiali della modernità” (Appadurai, 1996/2001, 34); e lo stesso può dirsi per gruppi diversi, per generazioni diverse, ecc. che comunque non sono mai completamente uniformati ad una cultura unica dominante.

Se, dunque, è quantomeno riduttivo parlare di “moda”, di “americanizzazione”, di “omologazione” quando i giovani preferiscono il Gherlinda a Corso Vannucci o quando – e ciò è ancora più frequente – considerano i due luoghi alla stessa stregua; allora occorre uno sforzo ulteriore per cercare di mettersi davvero nei panni delle nuove generazioni, di cogliere le loro intenzioni.

In passato, i “grandi magazzini” si prefiggevano il compito di coniugare i consumi con i progetti di mobilità sociale della borghesia in ascesa<sup>6</sup>; ciò che si riusciva ad acquistare non era solo una merce, ma un posto nella società. Talvolta ospitavano anche sale da tè e salotti per rispondere alla domanda di socialità di quei ceti.

Oggi si è ampliata la funzione del ritrovo e sta cadendo il confine fra shopping e divertimento: l’acquisto diviene un’esperienza ludica, ma si può anche non acquistare, poiché il vero divertimento sta nel trovarsi bene insieme e nel comunicare l’identità di gruppo<sup>7</sup>.

Il problema è, come si suol dire, di estetica sociale: il centro commerciale, la sua architettura fantasiosa, la pulizia accurata, le insegne ammiccanti, i lustrini, il brulicare di molti altri giovani, la possibilità di farne il teatro

<sup>6</sup> Secondo Weber (1922-1956) i ceti sociali si distinguono proprio attraverso i consumi. Come indicatori del ceto di appartenenza, i consumi veicolano valori socialmente condivisi e pertanto costituiscono gli strumenti privilegiati di comunicazione della propria condizione sociale

<sup>7</sup> Commentando Baudrillard, Featherstone aggiunge: “Il consumo non deve essere compreso come il consumo dei valori d’uso, un’utilità materiale, ma soprattutto come il consumo dei segni” (1990/1994, 123). All’*homo oeconomicus* subentra, come già aveva evidenziato Weber in *Economia e società*, un individuo che assegna, più o meno consapevolmente e più o meno razionalmente, ai beni che consuma il compito di comunicare all’esterno la propria immagine e la propria identità.

di nuove relazioni, lo rendono un luogo “bello” rispetto alle periferie piatte, alla noia dei sobborghi tutti uguali, al grigiore delle aule di scuola; in ultima analisi, l’opposizione più profonda è rispetto alla “bruttezza” della stessa vita quotidiana.

In questi nuovi luoghi di ritrovo vi è una spinta anti-urbana: la città è sentita come invivibile, grigia, talvolta sporca, dominata dai gas delle auto, pericolosa; spazio degli adulti e quindi area banale e costrittiva. Da qui la necessità di ritagliare un luogo diverso, la cui frequentazione definisca l’identità del singolo e del suo gruppo, segnando l’alterità rispetto alla realtà esterna. Tornare in quei luoghi dopo pochi giorni, senza uno scopo apparente, ha la funzione di ripetere il rito di fondazione del luogo di identità, per confermarne le funzioni di riconoscimento reciproco (vedi sopra).

Inoltre lo sfavillio di tante vetrine riproduce ciò che più affascina della metropoli, ossia l’infinità di offerte che espone, le mille e mille esperienze che propone. Così si esalta il senso di centralità del singolo, la sua possibilità di scelta autonoma rispetto all’immenso banco delle offerte<sup>8</sup>. Dietro l’apparenza di gusti uniformi e di comportamenti omologati, si muove invece il desiderio di realizzare una sintesi tutta personale di consumi, modelli, stili di vita; di digitare *zapping* esperienziali, secondo quel “diritto alla differenza” che ho richiamato prima.

Le considerazioni fin qui esposte vanno intese anche come ipotesi di ricerca empirica. Lo studio dei fenomeni sociali in base alla loro localizzazione sul territorio non è certo recente, sebbene questa attenzione si sia accentuata da quando il territorio come criterio d’identità è diventato oggetto di acceso dibattito politico. Queste turbolenze geo-politiche hanno rafforzato le spinte degli studiosi verso una “analisi sociale localizzata” (Bagnasco e Negri, 1994). Naturalmente si tratta di una localizzazione non solo geografica, ma anche simbolica, visto che – come ho affermato poc’anzi – i riferimenti spaziali costituiscono un’importante componente culturale.

Più sopra, riportando il pensiero di Simmel, ricordavo che nella cultura metropolitana si amplia il “cosmopolitismo”; ossia nella “vita interiore” di ciascuno si moltiplicano i “centri concentrici”, dal più vicino al singolo, fino al più lontano. Molte ricerche, sulla scia di tali considerazioni,

<sup>8</sup> In tal modo “ci si sente di esistere: si è “personalizzati”, anche se si tratta di un’identità effimera” (Baudrillard, 1968/1972, 230).

hanno rilevato il grado di identificazione rispetto a varie “cerchie”, ossia rispetto a molteplici articolazioni territoriali, da quelle “micro” fino alle “macro”.

Probabilmente, sul versante delle ricerche empiriche in Italia, l'origine risale al dibattito suscitato dalla nota ricerca di Banfield (1958) nel nostro Meridione. Commentandola, Pizzorno (1968) giustappose il familista amorale e l'*homo oeconomicus* borghese, mostrando che in fondo i loro punti di riferimento (il sé e la famiglia) erano come due tappe in una sequenza di cerchi concentrici di dimensioni crescenti, sequenza che poteva ovviamente presentare anche cerchi più ampi.

Inspirandosi al commento di Pizzorno, fu per primo Marradi a ideare due sequele di centri di riferimento ordinati dal più vicino al più lontano rispetto alla vita quotidiana degli intervistati: nella prima sequela si trattava di ambiti più propriamente psico-sociali, in cui l'ordine era controverso, perché riguardava il diverso grado di apertura del sé verso l'altro. Nella seconda sequela, invece, l'ordine di successione dei gradini era inoppugnabile, in quanto legata a una proprietà misurabile (l'estensione del territorio). In questa sequenza, per un italiano i gradini potevano essere il quartiere, la città o il comune, la regione, il Nord/il Centro/il Sud, la nazione, l'Europa occidentale, l'intera Europa, l'intero Occidente, l'intero mondo<sup>9</sup>.

Successivamente altri ricercatori hanno ripreso questa proposta e perciò è possibile confrontare certi risultati ma non tutti, poiché sono diverse alcune opzioni metodologiche (le definizioni operative degli indicatori, le popolazioni di riferimento e i contesti spazio-temporali): perciò nella tabella 1 riporterò solo le graduatorie che riportano in ordine decrescente di intensità i vari livelli di identificazione.

Pur con alcune diversità, si evidenziano alcuni tratti simili: per esempio, il basso grado di identificazione nei confronti dell'Europa e, invece, la forte identità nazionale o l'alto senso di appartenenza attribuita alla propria città.

Quanto all'Umbria, non mi risulta che esistano ricerche analoghe su un campione regionale. Posso però avvalermi, in funzione “indiziaria”, di un sondaggio promosso, nel 2001-2002, dal Comune di Todi in vista del

<sup>9</sup> Nella definizione operativa di Marradi, prima gli ambiti sono sottoposti uno per uno, e l'intervistato sceglie per ciascun ambito una delle categorie di risposta prefissate (si identifica moltissimo, molto, ecc.). Dopo gli si chiede di scegliere, fra questi, l'ambito con cui si identifica più profondamente.

**Tabella 1 - GRADUATORIA DEI RIFERIMENTI VALORIALI RILEVATI IN ALCUNE RECENTI RICERCHE**

Abruzzese <i>et al.</i> (1995) Italiani	Marradi e Prandstraller (1996) <i>Italiani</i>	IARD (1997) <i>sub-campione giovani Sud Italia</i>	Cotesta <i>et al.</i> (2000) <i>dipendenti Fiat Melfi</i>	Barbieri e Montesperelli (2001) <i>popolazione Todi</i>
Città/paese Italia Mondo Regione Europa	Città/paese Regione Nord Italia Italia Eur occidentale Europa Occidente Mondo	Città/paese Italia Mondo Regione Europa	Italia Meridione Città/paese Regione Mondo Zona (intorno a città) Eur occidentale Europa Occidente	Italia Todi Quartiere Regione Mondo Eur occidentale Italia Centrale Europa Occidente

Piano Regolatore Generale (cfr. Barbieri e Montesperelli, 2002; la tabella precedente riporta anche questa ricerca). Poiché i risultati raccolti a Todi non credo siano straordinariamente diversi da quelli registrabili nel resto della regione, meritano di essere qui accennati.

Anche la ricerca condotta a Todi conferma un'ampia apertura "cosmopolita" che non contrasta con una intensa identificazione verso la propria città (per questo siamo ben distanti dalla chiusura localistica). Ad esempio, coloro i quali si identificano molto sia con Todi sia con l'Italia intera costituiscono il 41% di tutto il campione. Un altro 30% si sente molto italiano e, nel contempo, abbastanza tuderte. Per contro, su 262 intervistati vi è un solo intervistato "localista", che si identifica molto con Todi e per nulla con l'Italia.

Questo trend sembrerebbe confermare un'accentuata "tendenza al bricolage" secondo una logica compositiva; si tratta di un atteggiamento in cui "gli individui realizzano il loro rapporto con il territorio in modo flessibile e articolato, componendo, organizzando, riaggiustando le principali definizioni dell'ambito territoriale a misura delle loro esigenze cognitive e pratiche" (Diamanti, 1997, 147).

Un atteggiamento di apertura ad ampie "cerchie", come direbbe Simmel, si riscontra anche negli orientamenti "universalisti", contrapposti a quel-



li “particolaristi”<sup>10</sup>: i nostri dati registrano un’estesa presenza di atteggiamenti “universalisti”, riscontrati nel 45% degli intervistati.

All’interno di queste tendenze generali si riscontrano però alcune significative differenze: il grado di identificazione cala proprio nei tratti più “moderni” della popolazione, ossia in primo luogo fra i giovani, oltretutto nei cittadini con più alto livello di scolarizzazione (ovviamente, queste due categorie in parte si sovrappongono).

Ulteriori conferme sulle nuove generazioni provengono dai dati relativi al tempo libero, che ribadiscono la crescente tendenza verso le migrazioni quotidiane, la propensione cioè a varcare i confini comunali per passare altrove il proprio tempo libero: ad esempio, il 53% dei più giovani (18-24 anni) privilegia altri centri nella provincia di Perugia e altri preferiscono uscire dagli stessi confini provinciali<sup>11</sup>.

Anche il nesso, già accennato, fra città e politica trova qualche sostegno nei dati: ad esempio, coloro che sono meno partecipi alla *polis* come comunità territoriale e politica condivisa sono anche meno identificati nella dimensione locale. L’associazione fra queste variabili non pare puramente casuale: al contrario, secondo un’ormai consolidata letteratura<sup>12</sup>, l’integrazione fra grado di identificazione territoriale, consumi e partecipazione politica dà luogo ad un vero e proprio “stile di vita”. Con quest’ultima espressione si intende un sistema coeso di opinioni, credenze, valori, atteggiamenti e comportamenti attraverso cui per il singolo è possibile comunicare se stesso, differenziarsi, sentirsi simile ad altri, dare senso al proprio agire, ecc.

Come può constatare il lettore, i dati e le tendenze qui citati costituiscono

<sup>10</sup> Il concetto di universalismo fa riferimento ad una situazione in cui gli individui accettano l’idea di avere dei doveri e delle responsabilità non solo verso se stessi, verso i familiari, gli amici o i componenti del proprio “clan”, ma anche verso un prossimo non identificato e astrattamente definito. Insomma, si tratta della capacità di considerare una situazione in base a criteri generali, che tengano conto in modo ponderato degli interessi, immediati e futuri, di tutti gli attori coinvolti: presenti e assenti, individuali e collettivi, anziché di privilegiare il punto di vista di specifici attori (il proprio, quello del proprio gruppo, quello dell’attore con cui ci si identifica – per affinità effettive o semplicemente perché la storia induce a farlo). Abbiamo tentato di rilevare la presenza di universalismo adottando le “storie”, ossia una tecnica di rilevazione, coniata da Marradi, di tipo socio-antropologico (per la sua applicazione a Todi, vedi Barbieri e Montesperelli, 2002, 33 sgg.).

<sup>11</sup> Queste differenze di orientamento sono ancora più significative se consideriamo che, a detta di quasi tutti gli intervistati, Todi è una realtà molto vivibile e la sua qualità urbana è assai elevata.

<sup>12</sup> Per una sua ricognizione rinvio a Faggiano (2002-2003).

davvero conferme soltanto parziali, in assenza di una ricerca che rilevi con completezza l'intera gamma di temi illustrati nella prima parte di questo mio intervento. Ma si tratta pur sempre di spunti che invocano un approfondimento, in un momento in cui il rapporto fra identità, differenziazione simbolica e territorio hanno conquistato l'attenzione che meritano.

### Riferimenti bibliografici

Amendola, G.

2003 *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

Augé, M.

1993 *Non luoghi*, Eleuthera, Milano 1993.

Appadurai, A.

1996 *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London; trad. it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

Bagnasco, A. - Negri, N.

1994 *Classi, ceti e persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Liguori, Napoli.

Banfield, E.

1958 *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press, Glencoe; trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.

Barbieri, G. - Montesperelli, P.

2002 *Il Comune di Todi nelle opinioni e negli atteggiamenti dei cittadini. Un sondaggio*, paper.

Baudrillard, J.

1968 *Le système des objets*, Gallimard, Paris; trad. it. *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 1972.

Crespi, F.

1985 *Le vie della sociologia*, il Mulino, Bologna.

Diamanti, I.

1997 *L'Italia: un puzzle di piccole patrie*, in C. Buzzi et al., *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 145-170.

Faggiano, M.P.

2003 *Verso un paradigma per lo studio dello stile di vita giovanile. Applicazione dell'area della partecipazione sociale in un'esperienza di ricerca empirica*, tesi di dottorato, Dipartimento di Ricerca So-



ciale e Metodologia Sociologica “G. Statera” – Dottorato in Metodologia delle Scienze Sociali, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, a.a. 2002-2003.

Featherstone, M.

1990 *Consumer Culture and Postmodernism*, Sage, London; trad. it. *Cultura del consumo e postmodernismo*, Seam, Roma, 1994.

Pizzorno, A.

1968 *Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, in “Quaderni di Sociologia”, XVI, 3 (luglio-settembre), pp. 247-261.

Simmel, G.

1903 *Die Großstädte und das Geistesleben*; trad. it. *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1995.

Weber, M.

1922 *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen 1922; trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958.

1922-1956 *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922-1956; trad. it. *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961.





## Umbrialibri, una manifestazione intorno al libro

*Baldissera Di Mauro*

Dirigente della Regione Umbria

Il mondo del libro è complesso e misterioso perché, oltre a riflettere come ogni mondo la realtà complessiva, di cui è parte ha la peculiarità di fare perno su uno strumento, il libro appunto, che è stato il primo utensile tecnico per creare mondi di ogni tipo, da quelli immaginari a quelli ideali fino a quelli più veri della realtà stessa. Il libro ci aiuta in molti modi a capire il presente e il passato e ad avventurarci nel prefigurare il futuro, ma la cosa più sorprendente è che ci aiuta a capire la vita più della vita stessa.

*Jakob Von Gunten, Il giovane Torles, David Copperfield*, sono tre titoli di romanzi famosi di Robert Walser, Robert Musil e Charles Dickens, ma sono soprattutto tre ragazzi raccontati nella fase più delicata della formazione che ci restituiscono nella lettura il mondo allo stesso tempo tormentato e incantato dell'adolescenza, le inquietudini dell'età e le diverse forme di violazione del corpo e dell'anima connesse all'educazione. Ciascuno di noi ha vissuto l'esperienza esistenziale dell'adolescenza e ha avuto a che fare con ragazze e ragazzi che attraversano quella fase critica della formazione, ma solo la grande letteratura riesce a trasformare il particolare, in questo caso una parte fondamentale della vita, nell'universale, in questo caso i protagonisti di grandi romanzi nei quali ciascuno rilegge più profondamente se stesso.

Dopo il libro sono arrivati la radio, il cinema, la televisione e oggi la rivoluzione informatica, che ha trasformato il modo stesso di scrivere e di leggere. La diffusione di internet sta modificando l'accesso alla lettura e nuovi fremiti e fermenti letterari attraversano la rete e danno vita a riviste, forum, rapporti interattivi basati sulla scrittura comunicativa. Dopo la prima ubriacatura di questa rivoluzione che ha consentito a molti di parlare di morte del libro tradizionale, destinato ad essere sostituito dal

libro elettronico, ci troviamo di fronte a considerazioni più meditate e gli stessi necrofori del libro devono arrendersi alla sua persistenza, si potrebbe dire alla sua lunga durata, e rassegnarsi anche loro al fatto che solo il vecchio libro ci preserva fino in fondo il piacere della lettura.

Per quanto in Italia si legga poco ed altrettanto poco si fa per il sostegno alla produzione e alla distribuzione del libro, negli anni della rivoluzione informatica i lettori di libri sono costantemente aumentati. Dopo la crescita della lettura nella metà degli anni novanta dal 36,6% del 1988 al 41,9 del 1998, i valori si sono stabilizzati tra il 38 e il 40%. Questi dati si riferiscono a lettori di almeno un libro (non scolastico) in un anno (fonte AIE). Diversi i dati relativi la lettura di bambini e ragazzi (5-13 anni). I bambini e i ragazzi di questa fascia di età, che hanno letto almeno un libro non scolastico in un anno, sono passati dal 71% del 1998 al 68% del 2000 e poi dal 68% del 2000 al 60% del 2001, mentre dal 60% del 2001 sono passati al 67% del 2002. La contrazione costante tra il 1998 e il 2000 ha avuto un picco nel 2001 ed una altrettanto netta inversione tra il 2001 e il 2002.

La considerazione che si può fare alla luce di questi dati, in particolare in riferimento alla lettura in generale, è che il libro resta ancora uno strumento fondamentale per la produzione e la comunicazione della cultura, non solo accanto ai nuovi strumenti di comunicazione, quali il cinema, la televisione, i nuovi mezzi informatici, ma quale mezzo specifico per far conoscere i nuovi strumenti e soprattutto quale unico mezzo adeguato per salvaguardare forma, stile e ordine nella comunicazione della cultura. Un fenomeno recente ci aiuta a capire un aspetto di quanto si è affermato: la tendenza a trasformare in libro qualsiasi evento mediatico di successo. Il caso più eclatante è costituito dal proliferare di libri di comici consacrati dal successo televisivo. Altro fenomeno recente è la necessità che molti cantautori avvertono di trasporre la loro "poetica" dal verso della canzone in forma di racconto, romanzo o narrazione meditata del proprio percorso esistenziale ed artistico. L'effervescenza culturale e letteraria determinata dalla rete attraverso siti, fogli, diari, riviste, forum cerca e trova paradossalmente la sua conclusione ideale nella forma tradizionale del libro e si configurano in qualche modo più come promozione e stimolo alla costruzione del libro che come alternativa ad esso. Per quanto riguarda il cinema si avverte un fenomeno particolare che determina una certa corrispondenza biunivoca nel senso che da qualche tempo viene incrementata la tendenza a utilizzare i romanzi per la loro trasposizione in sceneggiatura cinematografica e molti scrittori scrivono romanzi oltre

che con la penna con un occhio orientato alla sceneggiatura cinematografica.

Se ci fermiamo invece a considerare i dati relativi alla fascia di età 5-13 anni l'elemento che emerge in prima istanza è che si è determinata una costante progressione verso una contrazione della lettura dal 1998 fino al 2001 mentre tra il 2001 e il 2002 si è avuta una marcata inversione di tendenza. Questo dato viene confermato e rafforzato se estendiamo lo sguardo a quanti nella stessa fascia di età hanno acquistato o ricevuto in regalo un libro in un anno; infatti si può osservare un trend decrescente dal 1998 al 2001 dal 67 al 58%, che in un solo anno, dal 2001 al 2002 viene interamente recuperato e superato fino ad arrivare al 68%. Se incrociamo questi dati con il numero di titoli pubblicati e rapporto titoli per 1.000 bambini 5-13 anni si rileva che dal 1996 al 2002 si passa da 1.570 titoli a 2.230 e rispettivamente da 0,34 titoli per 1.000 bambini a 0,45.

La prima considerazione che si può fare è che probabilmente i nuovi media e i nuovi strumenti della comunicazione culturale hanno avuto un effetto molto forte nel consumo e nella percezione dei ragazzi, sia per una evidente facilità di penetrazione, sia per una altrettanto evidente assimilazione di questi al gioco, sia infine per una accertata e diffusa capacità di assimilazione dei nuovi mezzi da parte dei bambini rispetto agli adulti. Il dato importante è però a mio avviso l'inversione di tendenza della lettura e dell'acquisto di libri determinatosi tra il 2001 e il 2002. Come si può interpretare questo dato? Io credo che ci aiuti a comprenderlo un altro dato che abbiamo appena rilevato e cioè il costante aumento dell'offerta di titoli per ragazzi determinatosi dal 1996 al 2002. Che cosa si è verificato in questo lasso di tempo? È accaduto che di fronte ad una contrazione della domanda l'editoria per ragazzi ha risposto con l'aumento, la differenziazione e la specializzazione dell'offerta. L'inversione di tendenza verificatasi tra il 2001 e il 2002 è stata in qualche modo covata e sollecitata da una attenzione mirata e da una scommessa culturale che piuttosto che seguire l'andamento passivo della legge della domanda e dell'offerta ha risposto alla contrazione della domanda con la provocazione della moltiplicazione dell'offerta. Bisognerà verificare se questa inversione avvierà un nuovo processo virtuoso, ma propendo a ritenere che vi siano buone ragioni per essere ottimisti in prospettiva.

La seconda considerazione che si può proporre in relazione ai dati sopraesposti è che la contrazione della lettura tra i ragazzi di 5-13 anni, evidenziato dall'andamento declinante degli anni 1998-2001, non costi-

tuiva una tendenza inarrestabile e non corrispondeva ad una mutazione antropologica determinata dall'esposizione dei ragazzi ai nuovi media e in special modo alla televisione. Si trattava piuttosto di un primo impatto dei nuovi strumenti della produzione e comunicazione culturale che incideva in modo più marcato su una fase della vita, l'infanzia e la prima adolescenza, più reattiva in relazione all'uso degli strumenti e alla loro assimilabilità al gioco e più permeabile alla fruizione passiva indotta. In altre parole la maggiore elasticità dell'infanzia e dell'adolescenza apre da un lato ad una molteplicità di condizionamenti e da un altro lato ad una enorme capacità e duttilità di apprendimento e reattività. Pertanto si può leggere il progressivo calo della lettura dal 1998 al 2001 come altamente influenzata da processi precedenti determinati dalla rivoluzione informatica e dalla pervasività dei nuovi media che hanno agito sulle famiglie e sui ragazzi, mentre la netta inversione del 2002 può essere considerata un primo e forte impulso a recuperare il raccordo tra i nuovi strumenti di apprendimento e i modi e le forme tradizionali della sedimentazione e trasmissione della cultura. Se questa interpretazione ha un fondamento le ragioni dell'ottimismo sulla prospettiva acquistano una nuova valenza complessiva, poiché la ripresa della lettura tra i ragazzi può costituire uno stimolo alla stessa lettura degli adulti e determinare un contagio virtuoso tra le generazioni.

Se ci spostiamo su un altro versante e vediamo il rapporto tra acquisto e lettura troviamo alimento per altre considerazioni: nel 2002 sono stati oltre 15 milioni gli acquirenti di almeno un libro l'anno, mentre i lettori sono il doppio, pari a circa il 60% della popolazione di più di 6 anni. Questo dato ci dice fondamentalmente che esiste un mercato potenziale di lettori che ha un rapporto debole con il libro e non arriva a varcare la soglia delle librerie, ma manifesta una curiosità che può essere stimolata. Chi varca la soglia delle librerie acquista - se si fa capo a cento volumi diversamente distribuiti - nella grande libreria di una catena (39,2%), nella grande libreria indipendente (33,7%), nella piccola libreria (27,5%), nel supermercato (26,5%), in edicola (12,3%; esclusi i libri allegati ai quotidiani). Crescono gli acquirenti di libri on line, pur permanendo parte trascurabile del mercato: l'1,6% nel 2002 contro lo 0,8% del 2001. Il fatto che i lettori superano per oltre il doppio gli acquirenti di libri indica da un lato una dimensione potenziale di mercato, e quindi la necessità di lavorare in direzione della promozione del libro in stretta relazione con editori e librai, e da un altro lato segnala uno spazio, già attivo ma ancora solo parzialmente valorizzato, costituito dalle biblioteche. Intendo dire

che anche per le biblioteche si pone un problema culturale assai rilevante e per qualche lato connesso al modo di pensare e valorizzare i beni culturali. Il libro non è un bene culturale, ma più propriamente un prodotto culturale durevole, eppure la biblioteca è stata per molto tempo, e in larga parte lo è ancora, assimilata alla dimensione monumentale e museale. Infatti le biblioteche sono state e continuano ad essere in qualche modo considerate qualcosa che si potrebbe definire tempio museale del libro, conferendo ad esso una sacralità e una cura più legata alla custodia che alla materia viva che comunica. Questa concezione ha contribuito ad aumentare la distanza piuttosto che aiutare e incoraggiare l'accesso al libro e alla cultura. In realtà negli ultimi tempi è maturata la consapevolezza che le biblioteche devono caratterizzarsi come luoghi attivi di promozione culturale incentivandone la frequentazione e modificandone la percezione in direzione della parola piuttosto che del silenzio e della muffa. Molte biblioteche hanno moltiplicato le iniziative di presentazione dei libri e degli autori in modo da rendere percepibile il fatto ovvio ma spesso poco considerato che un libro è prima di ogni altra cosa un bisogno di relazione. L'iniziativa inventata da qualche tempo negli Stati Uniti e importata anche in Italia del *Book Crossing* è nata proprio da questa nuova consapevolezza che pensa e considera il libro soprattutto nella sua dimensione d'uso in opposizione alla custodia e al valore sacrale. Il book crossing, nel suo essere l'inno allo scambio, porta alle estreme conseguenze il fatto che un libro nasce per essere letto e poi abbandonato in modo da enfatizzare il proposito che esso resti nel cuore e nel cervello piuttosto che in uno scaffale dimenticato e non frequentato. La Regione Umbria è stata la prima istituzione in Italia che ha promosso una iniziativa legata al *book crossing* immettendo nel circuito di lettura itinerante, nei caffè, negli atri delle scuole, nelle biblioteche, nei treni, circa cento libri di scrittori contemporanei con lo slogan nel frontespizio "leggimi e lasciami". Sarebbe ovviamente un errore e una sciocchezza contrapporre lo scambio alla custodia, ma è importante contribuire a fare del libro un oggetto che può essere amato in molti modi, anche separandosene per donarlo ad altri lettori.

In Umbria i lettori di almeno un libro non scolastico nel corso di un anno sono il 37,9% della popolazione rispetto ad una media nazionale del 40,9%. Non è un bel dato e ci segnala che c'è molto da lavorare per raggiungere almeno la media nazionale e pertanto le iniziative di promozione della lettura, che pure sono aumentate, sono ancora insufficienti a colmare lo scarto che ci separa dalla quasi totalità delle regioni centro -

settentrionali. La manifestazione più importante che si svolge nella nostra regione è Umbrialibri, che nel 2004 arriva alla sua decima edizione. Umbrialibri è una manifestazione nata nel 1995 come fiera libraria degli editori umbri. Nelle successive edizioni alle iniziative connesse all'editoria umbra si sono aggiunte una sezione chiamata "la scuola pubblica", che propone i lavori editoriali elaborati nelle scuole della regione e coinvolge i ragazzi in laboratori su tematiche correlate alla storia e alla produzione del libro e un ampliamento alla produzione editoriale italiana ed europea. Fino al 2000 la Regione Umbria curava la sola esposizione degli editori umbri affidando la promozione e organizzazione degli eventi prima al Salone del Libro di Torino, cui è succeduta la Fiera del Libro di Torino. Solo dal 2001 la Regione ha progettato, curato e organizzato direttamente ogni aspetto della manifestazione. Questa diretta assunzione di responsabilità ha consentito di dare maggiore coerenza alla manifestazione e di avviare un processo di valorizzazione della stessa nel contesto delle iniziative analoghe che si svolgono in Italia. L'attenzione dei media nazionali, cresciuta di anno in anno, può rendere credibile, ora, l'ambizione di fare di Umbrialibri un momento importante e riconosciuto per la promozione della lettura e la valorizzazione della cultura. Nel 2001 si è voluto dare un titolo di riferimento alla manifestazione, in modo da poterla caratterizzare in ogni sua edizione, ed è stato scelto "Autoritratto di un Paese". Le diverse iniziative hanno declinato questo tema in relazione alla letteratura, la storia, la filosofia. Nella edizione del 2002 sono stati individuati due diversi temi in relazione all'ampliamento della manifestazione nella città di Orvieto: "Sotterranei" per Perugia e "La filosofia non vive tra le nuvole" per Orvieto. Il titolo sotterranei era anche un omaggio al luogo centrale della manifestazione, la Rocca Paolina, in quanto sito che all'interesse architettonico, storico e archeologico di contenere, dentro le viscere di un palazzo ottocentesco (il palazzo della Provincia) le volte rinascimentali della Rocca e i resti della città medioevale, aggiunge la peculiarità di configurarsi come una piccola città sotterranea. Tale peculiarità consente di poter organizzare in autunno inoltrato una manifestazione al chiuso quasi come un luogo aperto, nella ampiezza degli spazi e nella loro dislocazione. C'è lo spazio del mercato (ovviamente solo di libri), lo spazio teatrale e musicale con annesso caffè letterario, lo spazio per i ragazzi delle scuole, nel quale si svolgono laboratori e animazione, lo spazio dello "struscio" (la via Bagliona) che si può immaginare come il corso della cittadella, dal quale si può accedere ai diversi luoghi destinati ad incontri e performance. In questa edizione si è cercato di sondare e

mettere in luce processi culturali ancora sotterranei quale l'emergere di una nuova e trasgressiva letteratura russa contemporanea, dando voce e palcoscenico a due importanti giovani scrittori: Sergei Bolmat e Vladimir Sorokin. "La filosofia non vive tra le nuvole" è stato il tema che ha caratterizzato l'iniziativa di Orvieto per enfatizzare la dimensione non solo problematica e fondativa che la definisce, ma anche quella non meno importante di riflessione e problematizzazione del tempo presente. Per l'edizione 2003 ha proposto il tema "La modernità imperfetta" sia per Perugia che per Orvieto. Con tale tema si è voluto indicare una dimensione che ci appartiene e ci definisce in una condizione comune di disincanto e incertezza. La secolarizzazione e il disincantamento, che hanno caratterizzato il processo di razionalizzazione e modernizzazione, come ci ha insegnato Max Weber, non sono oggi soltanto momenti del dibattito culturale, ma pervadono le istituzioni, la società, la vita stessa. Di fronte ad una situazione che può produrre smarrimento e disorientamento si determinano due opposte opportunità: la manipolazione delle opinioni attraverso la costruzione mediatica e la formazione della opinione pubblica quale soglia della consapevolezza civile. Per questa ragione si è ritenuto di coinvolgere alcuni noti ed autorevoli giornalisti per discutere con i giovani dei problemi, delle difficoltà e del valore dell'informazione. Per un altro lato alcuni tra i più importanti filosofi italiani sono stati chiamati a ripensare le parole che la rivoluzione francese ha comunicato al mondo: libertà, uguaglianza, fratellanza. La prossima edizione di Umbrialibri vuole essere quella del compimento del processo iniziato nel 2001 che ha avviato la sua trasformazione da manifestazione regionale a momento importante di promozione della lettura nel contesto delle grandi manifestazioni nazionali. Nel corso degli anni sono stati ospiti di Umbrialibri le figure più rappresentative della cultura italiana, tra i quali si possono segnalare Massimo Cacciari, Domenico Fisichella, Gianni Vattimo, Melania Mazzucco, Enzo Siciliano, Alfonso Berardinelli, Ernesto Galli Della Loggia, Remo Bodei, Aldo Gargani e tante altre oltre che eminenti figure della cultura europea come Tzvetan Todorov, Eugenio Barba, Gerald Joseph Wasserburg. Nel corso del 2004, in preparazione della prossima edizione di novembre, sono stati proposti molti incontri con autori, quali Asne Seierstad, Franca Valeri, Lidia Ravera, Francesco Guccini, Sergio Staino, Stefano Benni, Marcello Veneziani e molti altri con l'obiettivo di mantenere un costante contatto con il pubblico di Umbrialibri. Il modello ormai consolidato di tenere insieme incontro con gli autori, le proposte degli editori umbri, lezioni magistrali all'Università, controversie filoso-



fiche, performance, letture, aperitivo e caffè letterario sulla base di un tema di riferimento consente ora di lavorare verso la qualificazione e unicità di eventi e personalità di rilievo internazionale. Se Torino resta la più importante fiera libraria italiana e Mantova il più riuscito Festivaletteratura, Umbrialibri si candida ad essere, ferme restando budget e dimensioni molto più limitate, una manifestazione culturale che prende sul serio il tema di riferimento e approfondimento. L'ambizione è quella di realizzare una rivista orale che si sfoglia attraverso le diverse iniziative nei giorni del suo svolgimento. Umbrialibri è una manifestazione organizzata direttamente dalla Regione Umbria, che però nel corso delle ultime tre edizioni si è caratterizzata per una cooperazione rafforzata con la Provincia di Perugia e i Comuni di Perugia e Orvieto. Ci sembra la strada giusta per estendere e radicare le iniziative nella nostra regione e una occasione per più ampie e solidali collaborazioni. Le considerazioni svolte sulla lettura e sulle sue trasformazioni ci incoraggiano a ritenere che il libro non solo resta protagonista nella formazione e trasmissione della cultura, ma può diventare, in un mondo avvelenato dalla critica delle armi, lo strumento fondamentale per restituire alla critica la sua arma più dolce e persuasiva: la produzione e la comunicazione tra le culture. La prossima edizione di Umbrialibri avrà come titolo "In nome della fede" e vuole essere un momento di riflessione e discussione sulla relazione tra fede e fiducia e cioè su due lati di questa polarità che possono comportare il radicalismo dei fondamentalismi e il germe della coesistenza delle culture. Si possono riproporre oggi, e alla luce di quanto è successo tra ottocento e novecento, le motivazioni che spinsero Kant a parlare di pace perpetua? Non è una domanda retorica e si attendono risposte, ma è molto più probabile che troveremo altre domande.

# I repubblicani di Perugia e la guerra di Libia

*Gian Biagio Furiozzi*

Docente di Storia del Risorgimento,  
Università degli Studi di Perugia

## Il PRI e la guerra di Libia

Il Partito repubblicano, come quello socialista, assunse subito una posizione decisamente contraria alla guerra di Libia. Ma non tutti gli esponenti repubblicani condivisero la linea generale del partito e così al suo interno si verificarono profonde e laceranti fratture. In un certo senso come accadde al Partito socialista, anche se non si arrivò alla scissione che invece interessò il partito di Turati<sup>1</sup>. Uno dei primi interventi in sede ufficiale di un esponente repubblicano decisamente contrario ad una eventuale spedizione in Tripolitania fu quello dell'on. Leone Caetani, durante la discussione alla Camera dei Deputati sul bilancio degli esteri, che si svolse ai primi di giugno del 1911. Tale presa di posizione, però, passò quasi completamente inosservata perfino a quei partiti che per tradizione e per cultura avrebbero subito dovuto trovarsi in una linea contraria ad ogni politica colonialista e militarista.

Quando la Camera dei Deputati affrontò la questione libica ormai a guerra iniziata (23 febbraio 1912)<sup>2</sup>, per discutere ed approvare il decreto di sovranità del 5 novembre 1911, i repubblicani manifestarono nella sede più ufficiale, attraverso gli interventi dei loro rappresentanti, lo stato di incertezza e di divergenza che si era creato all'interno del partito sulla questione dell'intervento militare in Nord Africa.

<sup>1</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Il PSI e la guerra di Libia*, Roma, 1976.

<sup>2</sup> F. Malgeri, *La guerra libica*, (1911-1912), Roma 1970, p.200. Si vedano anche A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Bari, 1986; B.P. Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia*, Milano, 1957.

L'onorevole Eugenio Chiesa espresse la propria avversione all'impresa e al decreto di annessione e non perse l'occasione per deplorare la politica delle alleanze del governo, che aveva sino ad allora impedito un'azione risolutiva della guerra al di fuori della Tripolitania. Rimproverò la presidenza del Consiglio dei Ministri di non aver chiamato il Parlamento a discutere della vicenda prima del suo inizio e intese soprattutto dissociare la sua posizione da quella del governo, lasciando ad esso la responsabilità della decisione. Ecco un passo significativo del suo intervento:

L'onda dell'entusiasmo non può essere il lavacro delle responsabilità di governo intorno alle quali è vario il giudizio, ed il nostro è assolutamente contrario [...]. Voi non chiamaste il Parlamento all'inizio: perciò non possiamo certo porre oggi l'avallo alle vostre operazioni. Abbia ciascuno il carico delle proprie azioni: noi non intralciamo le vostre, e il mio voto quindi sarà di astensione”<sup>3</sup>.

Invece l'onorevole Barzilai, anche se criticò l'alleanza con gli Imperi centrali, riconobbe però “l'eloquenza imperativa del fatto compiuto e le profonde ragioni da cui lo vedremo erompere”<sup>4</sup>.

Queste due posizioni, appena riassunte, confermano lo stato di incertezza con cui i repubblicani avevano affrontato il discorso sulla guerra, combattuti tra la corrente più intransigente (che si oppose all'impresa e che condusse anche la protesta sulle piazze insieme ai socialisti, come a Forlì con Nenni) e la corrente più accomodante, facente capo a Barzilai, ormai in procinto di abbandonare il partito, che vedeva l'occupazione di Tripoli “così diversa nella sostanza” da tutti i precedenti tentativi coloniali italiani<sup>5</sup>.

Nonostante ciò, tutto il Partito repubblicano, anche se con ritardi e contraddizioni, cercò di trovare quella compattezza necessaria per opporsi al progetto imperialista di Giolitti, cercando di superare quelle divisioni che lo avevano caratterizzato in molte occasioni; da molti infatti era sentito il bisogno di opporsi ad uno Stato imprenditore che, nel frattempo, tentava,

<sup>3</sup> Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, sessione 1909-1912, Discussioni, tornata del 25 febbraio 1912, p. 17174

<sup>4</sup> Ivi, p. 17175.

<sup>5</sup> S. Barzilai, *Per l'Italia che va a Tripoli*, “La Ragione”, 29 settembre 1911; sui repubblicani romagnoli si veda L. Lotti, *I repubblicani in Romagna*, Faenza, 1957 e G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Bari, 1986, pp. 40-41.

con la sua presenza, di falsare le leggi del mercato, distorcendo i tradizionali rapporti tra capitale e lavoro, con il conseguente danneggiamento delle classi sociali più deboli. Del resto, l'indirizzo repubblicano in politica estera<sup>6</sup> aveva sempre avuto una matrice decisamente mazziniana e quindi irredentista; palese era stata l'opposizione alla Triplice Alleanza, in nome dell'autonomia di ogni popolo e dell'indipendenza di tutte le nazioni; pertanto le direttive generali non potevano che essere anticolonialiste.

Colajanni e Ghisleri, già ai tempi della prima guerra d'Africa, avevano anticipato addirittura i socialisti nel condannare il "brigantaggio coloniale" e altri esponenti repubblicani, fin dal 1900, avevano contrapposto la necessità di emancipare le popolazioni del Mezzogiorno italiano dalle avventure africane. Pio Viazzi<sup>7</sup>, considerando che fino ad allora i repubblicani, ad eccezione di Barzilai, avevano sempre votato compatti contro gli aumenti delle spese militari, era convinto che il PRI dovesse continuare la sua lotta al governo soprattutto sul piano ideologico; i liberali e Giolitti erano, infatti, considerati espressione dell'istituzione monarchica e antidemocratica.

Molte però furono anche le voci repubblicane che si levarono a sostegno della guerra, rivendicando un ruolo primario dell'Italia all'interno del Mediterraneo. In alcuni articoli, pubblicati dal "Giornale d'Italia", il repubblicano Comandini<sup>8</sup> lasciò intendere che avrebbe compreso l'avventura coloniale nel caso in cui fosse stata giustificata da un'azione di legittima difesa e come fatalmente necessaria. Barzilai, di cui abbiamo riferito l'intervento a Montecitorio, sosteneva invece che l'eventuale guerra in Tripolitania sarebbe stata differente da tutti i precedenti tentativi coloniali perché avrebbe costituito un'autentica affermazione d'italianità<sup>9</sup>.

Il deputato Roberto Mirabelli<sup>10</sup>, profondo conoscitore della dottrina repubblicana, avvalorò addirittura la tesi dell'ideologia mazziniana come favorevole alla politica colonialista, intesa come missione civilizzatrice e rilanciò anche la tesi di Bovio in favore del diritto della civiltà sulla barbarie<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Firenze, 1978, p. 47.

<sup>7</sup> Ivi, p. 50.

<sup>8</sup> Ivi, p. 56.

<sup>9</sup> Ivi, p. 77. Sull'atteggiamento del Barzilai verso la guerra libica, si veda anche E. Falco, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Roma, 1996, pp. 191-193.

<sup>10</sup> Ivi, p. 86.

<sup>11</sup> G. Tramarollo, *Nazionalità e unità europea nel programma mazziniano*, Napoli, 1970, pp. 27-28.

Reduce da un viaggio in Tripolitania, il deputato Pecetti smentì quanto Ghisleri aveva appena documentato in un suo trattato sulla Tripolitania e sulla Cirenaica, circa la sterilità e la siccità dei luoghi, avvalorando, invece, le notizie sulla facilità dell'impresa. Tutte queste diverse posizioni portarono all'interno dell'organizzazione politica un clima arroventato; c'era molto malcontento per la contraddittorietà della linea politica e per la condotta del giornale "La Ragione" diretta dall'onorevole Ubaldo Comandini, organo ufficiale del Partito Repubblicano Italiano, che aveva addirittura tentato di riabilitare Crispi, al fine di giustificare l'impresa libica. Questa indecisione ed incertezza all'interno del gruppo dirigente portarono la base del partito a prendere le iniziative più significative per combattere la posizione del Governo, attraverso manifestazioni popolari e scioperi, spesso assieme ai socialisti. Ciò si verificò soprattutto in Romagna, Toscana, Marche e Lombardia, in cui la tradizione repubblicana aveva caratteristiche più forti e più sovversive. Così, accanto all'opposizione di principio secondo cui il popolo italiano non poteva rendersi strumento di oppressione di altri popoli, vennero indicate pure le cause del dissenso politico più generali: la crisi economica che sarebbe stata aggravata da una eventuale guerra, la necessità di aiutare le regioni povere d'Italia, l'inutile sperpero del denaro pubblico e la condanna a morte di molte vite umane.

Tutte queste diverse opinioni e interpretazioni ideologiche raggiunsero la loro massima espressione e chiarezza nel convegno repubblicano che si svolse a Bologna il 29 e 30 ottobre. In questa sede Serpieri, a nome degli anti-tripolini, criticò aspramente la Direzione del partito; Barzilay si fece invece interprete della necessità di non potersi sottrarre ad un alto dovere patriottico. Il congresso, nonostante i forti dissensi, approvò a maggioranza un documento contro i tentativi colonialisti presentato da Serpieri, Pirolini e Tencalla. Dopo qualche mese dallo scoppio della guerra, però, prevalse l'atteggiamento suggerito da Mirabelli, fondato essenzialmente sul silenzio e sull'astensione da ogni tipo di boicottaggio politico verso la patria in armi. Ciò dimostrò l'incapacità del partito repubblicano di elaborare un programma, autonomo e d'opposizione.

In questo clima nacque la clamorosa decisione della maggioranza dei rappresentanti del Gruppo Parlamentare repubblicano di votare a favore del decreto di annessione della Tripolitania e Cirenaica. Ciò, però, a differenza delle vicende che riguardarono i socialisti, non provocò la scissione di alcuni deputati e la costituzione di un nuovo gruppo parlamentare, ma avviò quel processo di chiarificazione atteso da tempo che si dimostrerà però lungo e tortuoso.

## “Il Popolo” e i repubblicani di Perugia

I repubblicani perugini, a loro volta, nonostante le divisioni a livello nazionale, si schierarono subito contro l'impresa libica e denunciarono la politica governativa, perché tale atto aveva ferito i loro ideali di pace e di fratellanza. La forte contrarietà all'impresa emerge palesemente dalla lettura e dall'analisi degli articoli pubblicati in quegli anni da “Il Popolo”, settimanale repubblicano, fondato nel 1901 da Zopiro Montesperelli.

Il 16 settembre, in un fondo di R. Mirabelli “Il Popolo” chiarisce in modo chiaro la posizione dei repubblicani della città di Perugia, rispondendo con un articolo dal titolo *Il militarismo e il partito repubblicano d'Italia*, al “Giornale d'Italia”, che aveva in un certo modo collocato i repubblicani nel gruppo di coloro che premevano a favore di una politica colonialista.

Con questo titolo il “Giornale d'Italia” – denunciava Mirabelli – ha scritto in modo da far intendere che i repubblicani (de' socialisti non ispetta me far cenno) sono per la politica di espansione – oggi vagheggiata dal nazionalismo imperialista tripolino.

L'articolista avvertiva che nessuno poteva arrogarsi il diritto “di concludere che anche i repubblicani vogliono oggi una politica di espansione, a base di spedizioni armate”. Ma precisava che

il partito non ha mai, che io sappia, condannato, astrattamente, la politica coloniale, perché ogni apriorismo è bandito dalla scienza, e perché colonia significa, in fondo, civiltà. Ma altro è il principio coloniale, altro è l'artificialismo coloniale – o l'imperialismo o lo sciovinismo o l'infatuazione militarista che sia.

Insomma “Il Popolo”, con questo articolo, chiariva la questione e ribadiva la contrarietà all'impresa libica e al colonialismo militare del Partito Repubblicano. Dall'intervento di Mirabelli emergono anche le forti divergenze che c'erano fra i dirigenti del movimento politico di cui abbiamo accennato all'inizio. La conclusione è che esso appariva un partito, sì, contrario alla guerra, ma diviso al suo interno.

Sette giorni dopo, nel numero del 23 settembre, con un articolo in terza colonna della prima pagina, (ricordiamo che la veste grafica de “Il Popolo” era simile a quella de “La Battaglia”: 5 colonne), dal titolo *Tripoli*, venne ribadita la contrarietà dei repubblicani umbri all'impresa libica, ormai alle porte, e veniva ricordato che “la sciagura abissina cadde sul popolo italiano per questa leggerezza fanfaroni dei guerrafondai”. Il 30 settembre il giornale parlò dell'impresa sotto un aspetto econo-

mico, titolando *Quanto ci costerà Tripoli*. Anche il giornale repubblicano ricordava che quella “provincia turca” mancava di tutto ed aveva bisogno di tutto. Insomma l’Italia doveva costruire porti, strade, ferrovie, infrastrutture, promuovere commerci, costruire società industriali ed agricole. In seconda pagina si pubblicava un documento della Commissione direttiva del Partito Repubblicano Italiano che non lascia ombra di dubbi sulla posizione del partito. Il documento concludeva che la Commissione del PRI “si dichiara fermamente contraria all’avventura tripolina”.

Il 4 ottobre il giornale repubblicano riferì del convegno degli organi dirigenti del partito repubblicano, che si svolse a Bologna, nella Sala delle Società Operaie. Dal resoconto emerge chiaramente la divisione al suo interno sulla spedizione di Tripoli. Tre gli ordini del giorno presentati. Fu approvato quello di Serpieri, che ebbe anche i voti compatti dei rappresentanti umbri. Con il documento si ricordava, tra l’altro,

che tutta la tradizione di lotta della parte repubblicana italiana nella sua stampa, nei suoi congressi, nelle voci dei suoi uomini più rappresentativi si è sempre manifestata energicamente contraria alle espansioni coloniali a base di conquiste militari.

Il settimanale repubblicano, come quello socialista, in quei giorni drammatici per molte famiglie italiane, si scagliò anche contro quei giornali (quasi tutti in verità) che con le loro “bugie” avevano illuso l’opinione pubblica, scrivendo che si sarebbe trattato di un’impresa facile, favorevole all’Italia e senza spargimento di sangue. Ma che “adesso” invece, “confessavano tranquillamente” – ribatteva il settimanale – che si erano sbagliati, che le cose sarebbero andate per le lunghe, come in tutte le guerre coloniali. Ecco un passo dell’articolo pubblicato, sempre nella prima pagina del 4 ottobre, dal titolo: *La facile conquista*.

Non si era forse detto che la conquista di Tripoli era una specie di gita di piacere? E quel mattacchione dell’onorevole De Felice non aveva persino scritto che la conquista sarebbe avvenuta senza colpo ferire?

Ad appena un mese dall’inizio delle ostilità, in un articolo pubblicato in prima pagina dal titolo *Il canto delle sirene*, firmato da Terenzio Grandi, nel numero del 28 ottobre del 1911, l’impresa tripolina viene definita come la dimostrazione della bancarotta del sovversivismo. Si metteva in evidenza che la guerra non era per niente facile e aveva già dato tanti lutti a molte famiglie italiane:

I morti, che hanno raggiunto il centinaio e che aumentano sempre, saranno dimenticati da coloro che esaltano l'impresa, e se la presa di una nuova terra verrà ad allargare i confini d'Italia, si griderà che tutto è gloria monarchica di Casa Savoia.

Nel giornale si raccontava altresì la triste odissea di migliaia di giovani “gettati per forza in una guerra” che, secondo i repubblicani perugini, avrebbe portato solo miserie alla nazione.

Ma il momento in cui le polemiche repubblicane divennero molto accese e forti fu quello della decisione del Governo di anettere al Regno d'Italia la Tripolitania e la Cirenaica. L'organo di stampa repubblicano scriveva nella prima e terza pagina dell'edizione dell'11 novembre 1911 che la Tripolitania e la Cirenaica “sono dunque annesse al Regno d'Italia”. Così titolava il giornale in prima pagina: *Tripoli dichiarata italiana*. Per i nazionalisti questa era una “cagione d'infinito giubilo”. Però per i repubblicani c'era un piccolo ma: “L'annessione è puramente nominale. Essa non significa affatto che la guerra sia finita o stia per finire”. In poche parole, i repubblicani contestavano il decreto di annessione ed affermavano che i fatti dimostravano, dopo 50 giorni di guerra, il contrario di quello che per mesi era stato detto dai nazionalisti e dai guerrafondai e cioè che l'impresa sarebbe stata veloce e senza spargimenti di sangue.

Invece, l'esercito aveva appena conquistato a fatica alcune città costiere e nessun passo in avanti era stato fatto per quanto riguardava l'interno del paese. Per i repubblicani perugini l'atto diplomatico non era servito a niente e non mutava la situazione: “Noi ci proclamiamo padroni, – si legge nello stesso articolo – ma materialmente abbiamo ancora un bel tratto da fare”. Il giornale tenne anche una linea di condotta editoriale contro la politica del governo di Giolitti, facendolo, appunto, bersaglio di numerosi e violenti attacchi, come quello dell'11 novembre del 1911. In terza pagina si biasimavano i nazionalisti guerrafondai, che rispondevano al giudizio dei repubblicani, dicendo che l'Italia avrebbe trovato in Libia uno sbocco ai suoi lavoratori, risolvendo così le crisi dei lavoratori. Nell'articolo si domandava ai nazionalisti in che modo i contadini italiani avrebbero risolto i loro problemi, se le terre erano ancora di proprietà degli arabi e che l'Italia non poteva di certo comportarsi “come i barbari di Attila, togliendo le terre ai legittimi proprietari”. Si faceva notare che certamente esistevano terre vergini, ma erano situate nel deserto. Il giornale paventava il pericolo di nuove tasse, ricordando che anche la sciagura abissina cadde sul popolo italiano per colpa della leggerezza “fanfarona” dei guerrafondai. Ricordava altresì i 4.000 morti della sconfitta di Adua, tutti “figli dei campi e delle officine, coloro i quali avevano sempre chie-

sto pane e lavoro e non le inutili stragi volute dalle ambizioni del re”. Ed accusava le alte sfere dello Stato di aver voluto la guerra e di aver mandato a combatterla la povera gente e coloro che mai avrebbero voluto andare a Tripoli con le armi. “Ancora una volta – scriveva il popolo – i contadini e gli operai, che di Tripoli ignoravano finora l’esistenza, andrebbero a conquistar la nuova terra non per loro”.

Gli effetti negativi della guerra sull’economia italiana si fecero presto sentire<sup>12</sup>, e pronta era la polemica del settimanale repubblicano, che così elencava i frutti della “nostra vittoria”: il cambio che stava crescendo, le banche che limitavano o chiudevano lo sconto ed il prezzo del grano e delle farine che aumentava, mentre l’inverno minaccioso stava arrivando. Si sottolineava che le false promesse di prestigio e dignità, tanto sbandierate dal falso patriottismo, trascinavano il paese verso una grave crisi interna.

Quando i fiumi dell’attuale entusiasmo saranno svaniti e la fame porterà in piazza altre dimostrazioni – evidenziava il settimanale – allora anche gli illusi si accorgeranno quanta ragione avevano gli oppositori di contrariare l’impresa: ma sarà tardi per il loro pentimento, il passo è già fatto e la loro contrizione è inutile: e se hanno battuto le mani e hanno gridato evviva, bisogna si assoggettino anche a pagare e purtroppo il conto sarà saldato se non succedono guai, perché allora chissà dove andremo.

Un forte attacco giornalistico fu rivolto al clero ed al Banco di Roma definito “l’istituto di credito del clericulame internazionale”. I repubblicani ritenevano la banca del Vaticano responsabile di aver complicato le “facende” e di aver spinto il governo italiano “alla bella impresa per tutelare i suoi interessi”. Per dare maggiore forza alle tesi del giornale, il settimanale, nell’articolo che stiamo analizzando, inserì anche l’opinione di un ecclesiastico:

Anche il frate, un giovane francescano magro, nervoso, dalla barba riccia e arguta, si è fatto più loquace. Peccato – ci dice – che vi sia stato bisogno di spargere anche sangue cristiano, altrimenti l’occupazione italiana sarebbe stata un carnevale per tutti; ma per gli arabi la lezione è meritata. Bisogna vedere come hanno abbassato il capo. Con la dolcezza non si ottiene niente; non si arrendono che alla forza. Pare che ieri ne abbiano fucilati sette. Non è niente. Bisogna continuare e impiccarne anche qualcuno e lasciare penzolare sulle piazze perché tutti li vedano bene.

Con il passare dei giorni la polemica sfociò in sarcasmo. Nell’edizione del 2

<sup>12</sup> “Il Popolo”, settimanale repubblicano, 11 novembre 1911.

dicembre in terza pagina in un trafiletto dal titolo *La civiltà italiana a Tripoli – il regio Lotto!* –, si descrivevano

I primi segni della civiltà italiana a Tripoli [...]. Infatti narrano i giornali bene informati che in questi giorni nella capitale della nuova colonia è stato aperto un... banco del lotto! Non c'è che dire, gli arabi hanno fatto dei passi giganteschi...

La motivazione dell'impresa come strumento per risolvere il problema dell'emigrazione italiana non resse a lungo e ciò venne apertamente denunciato dai repubblicani il 16 dicembre con questo titolo *Non emigrare, ma prolungarsi laggiù*. Si definivano, nell'articolo, "belle parole" la promessa che la Tripolitania potesse dare all'emigrazione italiana ricchezza materiale e morale. I fatti avevano dimostrato che il miracolo non era stato compiuto.

La prima colonia d'Italia è l'Italia, dove ci sono tante terre incolte da crescere sopra ogni maggior offerta di braccia da lavoro. Purché – concludeva l'articolo – si vinca l'oligarchia proprietaria che nel suo egoismo feroce di classe preferisce tenere le terre incolte per tirarne senza nessuna spesa e fatica una sicura ricchezza tra la generale miseria.

Nella prima pagina dello stesso giorno, però, "Il Popolo", con il titolo in seconda colonna *Un Parlamento inutile*, mosse un nuovo attacco politico alla maggioranza di governo. "Il regime costituzionale – si legge – che vige nella nostra bella Italia è qualcosa che si assomiglia all'assolutismo dei governi dispotici".

Il settimanale si domandava a che cosa servisse avere

una rappresentanza legislativa quando questa non è convocata che col beneplacito del re e dei suoi ministri e solamente nelle circostanze in cui essa può servire meglio agli interessi non del paese ma della monarchia.

Quello del 1912 fu un Natale amaro, secondo "Il Popolo", che titolava nell'edizione del 23 dicembre in apertura *Natale triste*. Triste per gli operai che invano chiedevano alla borghesia nazionale "una maggior garanzia di lavoro e un po' più di umanità". Triste per le famiglie dei tanti italiani in guerra. L'articolo di spalla *La reazione all'ombra della guerra* definiva la democrazia

una barca in balia delle onde che ormai ha perduto la bussola. E così – proseguiva – dopo aver assistito ieri alle feroci condanne di Forlì contro Nenni e Mussolini, assistiamo oggi agli arresti di tanti altri compagni come quello del ferrarese Michele Bianchi per una frase poco ortodossa sul militarismo.

L'ultimo numero del 1911, quello del 30 dicembre, apriva con un fondo dal titolo *Un Augurio...* Con esso la redazione de "Il Popolo" invitava gli italiani, a proposito della guerra, "ad essere seri" e a stare attenti alle improvvisazioni che "possono finire nella tragedia non breve, e che i trucchi abili non resistono al tempo, e che per l'italiano non sarà mai sufficiente la virtù della sincerità".

### L'atteggiamento del settimanale "Il Popolo" nel 1912

Anche all'inizio del nuovo anno, a pochi mesi dallo scoppio della guerra, "Il Popolo" continuò a polemizzare sull'intera campagna libica e sulle azioni militari che imperversavano in Nord Africa. Il 6 gennaio 1912 titolava l'articolo di spalla, firmato da Faber, così: *Soldati buoni e comando pessimo*. Il giornale, in quell'articolo, confermava la diffidenza dei repubblicani contro i dirigenti dell'attuale guerra di conquista coloniale.

Si sottolineava che "durante questa disgraziata guerra di conquista" i soli "meravigliosi" episodi di eroismo e di abnegazione erano quelli individuali, come quello di Bir Trobas, nel quale dopo 11 ore di combattimento nel deserto i soldati italiani dovettero "sospendere i tiri" per mancanza di munizioni, "tanta è la previdenza dei dirigenti". Ed ancora:

L'impressione prodotta nel paese dai fatti di Bir Tobras e di Gargaesch è veramente penosa: un senso di inquietudine invade gli animi e li tormenta. L'incredibile leggerezza della marcia di Bir Trobas ed il colposo abbandono di Gargaesch, insieme a molti altri fatti, dimostrano invero che il comando è inadeguato alla sua missione. Al mirabile valore degli ufficiali combattenti e dei soldati – concludeva l'articolo – non corrisponde affatto la capacità dei dirigenti.

Ma la posizione dei repubblicani andava oltre le polemiche di strategia militare e volava più in alto, fino a criticare anche le scelte di politica estera e di alleanze internazionali del Governo Giolitti<sup>13</sup>. Nell'articolo di apertura dal titolo *Triplice e Nazionalismo*, firmato sempre da Faber, veniva contestata la Triplice Alleanza, colpevole, dopo aver spinto l'Italia a Tripoli, di deriderla attraverso "grossolane ingiurie che solo i tedeschi sanno coniare". Ma

<sup>13</sup> "Il Popolo", 25 gennaio 1912. Sulla posizione di Giolitti si veda: N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Torino, 1972. Sugli aspetti militari: J. Gooch, *Esercito, Stato e società in Italia (1870-1915)*, Milano, 1989 e D.G. Herrmann, *Italian strategy in the Lybian war (1911-1915)*, Oxford, 1987.

lo stesso giorno il settimanale ritornava sulla “prolungata chiusura della Camera” ed avvertiva i lettori dei “pericoli della guerra” causati dalla “nostra azione nell’Egeo” che mina la pace in Europa. La guerra però, secondo “Il Popolo”, “ci ha anche rivelato un’altra triste verità: ed è che l’Italia, grazie alla sua balorda politica estera, non ha né amici né alleati sui quali poter contare”.

Il giornale il 24 febbraio ospitò anche il pensiero di Arcangelo Ghisleri, espresso durante una sua “poderosa conferenza”. L’articolo dal titolo *Per frenare gli ardori*, raccontava che Ghisleri sosteneva con estrema precisione che nella Tripolitania vi era penuria di acqua nel sottosuolo, nonostante che i giornalisti ed i poeti avessero gridato che “se l’acqua c’era per i romani antichi ci deve essere anche per i romani moderni”.

In Tripolitania – osservava Ghisleri – la zona deserta, sembra aumentare lentamente e inesorabilmente togliendo ogni anno alle oasi un po’ del loro verde e diminuendone la superficie. Vi si incontrano oasi tagliate dal deserto in due o tre punti, altre soffocate come da una trincea dal mobile mare sabbioso. Il problema della irrigazione – continuava – deve quindi essere definitivamente abbandonato in Tripolitania e con esso le speranze di grandi colture.

Per Ghisleri lo sfruttamento delle oasi era tutto ciò che si poteva tentare non già con il sistema di colonizzazione estesa, ma con la divisione dei piccoli lotti. E ricordava come pochi, forse, sapevano che la Tripolitania si trovava al margine di un deserto sterminato e che i venti del mare rendevano impraticabili le sue coste. Ghisleri, relativamente alla “feracità” della Cirenaica, citava anche la relazione di una commissione d’inchiesta inglese che affermava “senza ambagi” che la natura del suolo eminentemente poroso della Cirenaica non permetteva nessuna colonizzazione di qualche valore. “Se questo vale per la parte più fertile – concludeva – figuriamoci poi quali saranno le prospettive per la Tripolitania!”.

Il 2 marzo “Il Popolo” criticava anche i partiti che per tradizione e cultura avrebbero dovuto opporsi all’impresa, ritenendoli responsabili della guerra con un editoriale firmato da Felice De Cicco dal titolo *Mistificazioni nazionaliste*. In esso venivano accusati il Governo, i militaristi, l’alta banca, i fornitori, di aver illuso la gente, illudendola che le colonie “sono un Eldorado” ricche di “fiumi di latte, monti di polenta e galline dalle uova d’oro”. Si rimproverava a costoro una serie di montature e di mistificazioni alle quali avevano abbozzato “molti generosi dei partiti estremi” che avevano, con la loro autorità, aiutato il governo a seminare le bugie.

Il 9 marzo “Il Popolo” dedicò completamente la prima pagina al ricordo di

Mazzini morto ormai da 40 anni. Questo il titolo a tutta pagina: *X Marzo – Quarantesimo anniversario*. Tra gli articoli anche uno, redatto dal Comitato Centrale del partito, riguardante il pensiero di Mazzini sulle guerre imperialiste. *I Mazziniani al popolo*: con questo titolo, i repubblicani spiegavano che

i mazziniani d'Italia ripetono con tutta la forza della loro convinzione, che mai Giuseppe Mazzini avrebbe concepita una tal guerra quale s'è venuta rivelando; mai vi avrebbe fatto rassegnare il popolo italiano<sup>14</sup>.

La pace – ammoniva nel 1867 – non può diventargli legge nell'umana società, se non attraverso la lotta che stabilirà la Vita e l'Associazione sulle basi della Giustizia e la Libertà, dalle rovine d'ogni potere esistente in nome di quei due principi, ma degli interessi dinastici e privilegiati, e ancora nello stesso 1867, additava all'Italia, di recente insorta, il dovere della guerra in pro' dei popoli oppressi.

Il Comitato Centrale sottolineava che invece l'impresa di Libia non era una guerra liberatrice di popoli oppressi, ma una vera e propria occupazione che poteva e doveva essere evitata attraverso “una minore inettitudine diplomatica”. L'appello si concludeva con la rinnovata protesta dei repubblicani “all'errore iniziale” della spedizione di Tripoli.

Nei mesi di aprile e maggio il giornale richiamò la questione della Libia con pochi articoli, perché impegnato nella propaganda e nei resoconti del congresso nazionale di Ancona del 18-20 maggio<sup>15</sup>. Infatti il 25 maggio il settimanale dedicò l'intera prima pagina alle assise repubblicane di Ancona. *I repubblicani d'Italia riaffermano unanimemente l'unità del Partito*, questo il titolo a tutta pagina nel quale si raccontavano i tre giorni di congresso. Una parte era dedicata anche alla questione della guerra e alla posizione del partito e del gruppo parlamentare. “Il Popolo” infatti scrive:

Siamo alla seconda ed alla più decisiva giornata del congresso. Si tratta di precisare l'atteggiamento del partito di fronte all'impresa tripolina, ed i rapporti col gruppo parlamentare.

Come abbiamo riferito ad inizio capitolo, il gruppo parlamentare si spaccò

<sup>14</sup> In verità, secondo il Tramarollo, Mazzini sarebbe stato favorevole alla colonizzazione italiana della Tunisia e della Libia; in tal senso si veda G. Tramarollo, *Nazionalità e unità europea nel programma mazziniano*, cit., pag. 28.

<sup>15</sup> Sulla posizione del PRI si veda B. Di Porto, *Il Partito repubblicano italiano*, Roma, 1963, p. 109.

sulla guerra. Ma proseguendo la lettura dell'articolo si viene a conoscenza che Gino Meschiari, a favore dell'impresa, nel suo intervento aveva negato "la ragione di una scissione", chiedendo che "sia rispettata la libertà di pensiero dei dissidenti". Il resoconto non dà una valutazione chiara sulle opinioni della massima assemblea dei repubblicani sulla questione della Libia. Dice solamente che poi parlarono Chiesa e Pio Viazzi e "molti altri oratori" che sostennero la tesi contraria alla guerra "con grande forza di argomentazioni", e che "gli applausi della grandissima maggioranza del Congresso" non lasciarono dubbi sulle intenzioni del partito.

Il primo giugno il giornale pubblicò un articolo riguardante *I patimenti di De Felice*. Questi patimenti si riferivano al fatto che il socialista De Felice, "uno dei più caldi fautori dell'impresa tripolina, nonostante il suo socialismo", era un "galantuomo" ed un "uomo sincero" al punto tale di riconoscere "oggi" il suo errore. De Felice ammise lo sbaglio perché capì che si era prestato ad un'impresa che

se nella finalità si prospettava quale io l'avevo sognata, si concludeva, invece, e si conduce con mezzi che ripugnavano e che condurranno a risultati opposti a quelli che essa potrebbe rendere.

Appena si fecero pesanti le conseguenze economiche dovute all'impresa "Il Popolo" dell'8 giugno redigeva un primo bilancio con l'articolo di fondo dal titolo *Cifre* firmato da Sylva Viviani. I repubblicani si domandavano che cosa il governo italiano avesse guadagnato dopo sette mesi di guerra, se non alcune fette di terreno dopo averle devastate. Viviani scrisse anche che erano stati spesi oltre 320 milioni di lire, che il prezzo del grano, del pane e della pasta erano aumentati e che i proletari lo "pagavano almeno cinque centesimi in più al chilogrammo". L'editorialista, che di conti certamente se ne intendeva, annunciava che la guerra era costata ai cittadini, sommando i vari capitoli di spesa, 1.070 milioni di lire, "e siamo – scriveva – soltanto al principio".

Alla notizia della istituzione del dicastero delle colonie il settimanale, con un articolo dal titolo *Un Ministro di più*, annunciò un nuovo "regalo" che aveva fatto la guerra all'Italia: il Ministero delle Colonie. Per il giornale il "pomposo" nome era destinato a persuadere gli italiani "che noi siamo una grande potenza". Si dava ragione a Colajanni, che aveva giustamente osservato che l'Italia costituì il ministero prima ancora di avere le colonie.

Il 15 giugno un articolo dal titolo *Guerra e viveri* sosteneva che certamente la guerra influiva sul rincaro dei viveri. Questa era anche l'opinione di Edoardo Giretti, rilasciata al "Secolo", e riportata da "Il Popolo", in cui

ribadiva che la guerra ed il rincaro del pane avevano certamente “uno stretto legame”. Ma tale aumento riguardava, secondo Giretti, anche i trasporti e così, indirettamente, anche il grano proveniente dalla Russia. Ed ancora:

I grandi acquisti fatti dal governo per l'esercito in Libia hanno rincarato il mercato dei cereali in Italia. Questo il pensiero di Giretti. Come si vede – concludeva l'articolo – le nostre cifre non le andiamo a prendere dall'ultimo venuto.

Il 20 luglio il settimanale ribadiva la posizione contraria alla guerra del PRI attraverso la pubblicazione di un comunicato del Comitato Centrale, il quale si richiamava ai deliberati del Convegno di Bologna e del Congresso di Ancona. Nel documento il PRI riaffermava la contrarietà della maggioranza del Partito a qualsiasi manifestazione “che implichi approvazione di un'impresa voluta dalla monarchia alla quale deve rimanere ogni responsabilità”.

Il 27 luglio il settimanale pose all'attenzione dei lettori, in seconda pagina, la lettera che Pio Viazzi aveva scritto a Luigi Bertelli, il quale, per la seconda volta in pochi anni, aveva chiesto di dimettersi dal partito repubblicano. Titolo dell'articolo: *I repubblicani e la Libia - Viazzi risponde a "Vamba"*. Dallo scritto si ricava l'opinione di Viazzi sull'impresa.

Contro le conquiste coloniali, – si legge nella lettera – dal puro punto di vista economico, perché nell'assetto sociale presente, che non permette più il saccheggio e la rapina, le ritengo dannose sempre alla madre patria [...]. Dire i danni economici e morali delle conquiste coloniali in genere esigerebbe lo spoglio di tutta una letteratura, un po' più sostanziosa della facile lirica dei Corradini e dei Piazza [...]. È proprio perché io venero le nostre tradizioni di arte, di pensiero, di poesia [...] e ho ricercato con la diligenza e l'entusiasmo dell'adoratore la insuperabile bellezza delle nostre spiagge e dei nostri monti, proprio per questo io dissi no all'avventura.

Anche Viazzi, quindi, rammentava al governo che l'Africa era in Italia e che molte cose dovevano essere fatte in regioni come il Lazio, l'Abruzzo e in zone come la Maremma toscana.

Ti prego poi di notare – concludeva la lettera – che, detto il no iniziale, quello che si pronunciò quando il governo italiano ci consentì, anche quella maggioranza del partito repubblicano che si mostrò contraria alla guerra africana, si chiuse nel riserbo che le circostanze imponevano [...] espose egregiamente a suo tempo l'amico Barzilai le ragioni politiche della spedizione, ciò che l'onorevole Giolitti chiamò la fatalità storica.

I numeri di agosto furono dedicati al 50° anniversario della “Tragedia dell'Aspromonte” ed “ai delitti della monarchia sull'Aspromonte”. Il 12

ottobre il settimanale repubblicano ospitò, nella prima pagina, oltre ad un altro articolo sui costi della guerra (circa 800 milioni per i repubblicani) un commento di Arcangelo Ghisleri con il quale lo stesso cercò di fare un confronto tra la guerra condotta da Garibaldi con quella di Libia. *La guerra di Garibaldi e quella di oggi*, così recitava il titolo. Per Ghisleri la guerra di Garibaldi, uomo che amava la libertà per gli italiani e che la desiderò, aveva per base il rispetto dei diritti dell'uomo e il diritto dei popoli, forti o deboli, eliminando nella fraternità del diritto di tutti, i motivi di guerra per il futuro. Invece, "la nuova aberrante dottrina delle sopraffazioni collettive (imperialismo)" portava solamente alle inevitabili rappresaglie delle razze o delle popolazioni ed alla sopraffazione economica e morale dei conquistatori. Ghisleri concludeva che "non era con questi ultimi che doveva porsi l'Italia di Mazzini e Garibaldi".

Finalmente iniziarono, a metà ottobre, ad arrivare le prime notizie di pace, che vennero però commentate dai repubblicani perugini con poco entusiasmo, anche se dedicarono all'annuncio dei preliminari di pace l'intera pagina del numero 600<sup>16</sup>. Il settimanale si apriva con un documento della Commissione esecutiva del partito dal titolo "PRI". La Commissione affermava che

le condizioni di questa pace porteranno necessariamente le tracce degli errori politici, diplomatici, militari con i quali fu condotta la guerra, nella solitudine dello Stato stretto in malsicure amicizie e in detestate alleanze.

Nell'articolo di spalla, dal titolo molto semplice *La pace*, i repubblicani perugini precisavano che

per la guerra che è finita e male in un albergo di Ouchy spenderemo poche parole. Il nostro pensiero è noto, perché ci occorre insistere sulle ragioni per le quali noi disapprovammo e disapproviamo la impresa militare di Tripolitania. Esse rimangono intatte. Gli avvenimenti hanno dato loro maggior forza di documentazione. Oggi si annuncia la conclusione della pace: e pace sarà coi turchi, non con gli arabi.

La pace era avvenuta, per i repubblicani perugini, non per "forza nostra", ma perché una nuova guerra (quella dei Balcani) aveva richiamato in Europa i Turchi.



<sup>16</sup> "Il Popolo", 19 ottobre 1912.

Mai momento per la pace fu più inopportuno di questo. Per il mondo internazionale – proseguiva “Il Popolo” – la nostra pace avrà l’apparenza di un ricatto. La Turchia ritirerà le truppe regolari ma rimarranno le vettovaglie, le armi, le munizioni accumulate, rimarranno migliaia di arabi armati e militarmente istruiti contro di noi; non un soldato nostro sarà tolto dalla Libia, e la guerra continuerà nelle stesse condizioni di prima. Pagheremo un’indennità rilevante (qualche centinaio di milioni) [...]. Sgombereremo le isole dell’Egeo alle cui popolazioni facemmo sperare la libertà e l’autonomia e le riconsegneremo alla barbarie ed alla vendetta dei turchi.

Un terzo articolo, dal titolo *La Guerra*, presentava “la lunga lista del martirologio italiano in questo anno di guerra”. Dopo un dettagliato resoconto dei morti e dei feriti di ogni singola battaglia, venne pubblicato il totale che era il seguente: “Morti 1.405; feriti 2.556”. Ma per i repubblicani queste erano solo le prime cifre ufficiali che “sono sempre lievi. La verità viene a galla dopo”. I repubblicani ipotizzavano che i morti alla fine sarebbero stati oltre 2000.

Vennero ospitati inoltre, nello stesso numero, i giudizi sulla pace di alcuni deputati repubblicani. L’onorevole Barzilai, interpellato nel corridoio dei passi Perduti di Montecitorio, dichiarò che non intendeva pronunciarsi sul trattato né di voler esprimere il suo giudizio sulla coincidenza della pace con altri avvenimenti internazionali. Però aggiunse che la proclamazione della sovranità parve soprattutto giustificabile in quanto costituiva una difesa dell’obbiettivo italiano di fronte alle potenze europee e “che tra qualche giorno l’Europa”, probabilmente, avrebbe riconosciuto “come fatto irrevocabile” la sovranità italiana sulla Libia.

Diverso il giudizio ospitato nel giornale di un altro deputato repubblicano, Eugenio Chiesa, il quale sottolineò che

neanche i partiti avversi hanno saputo dire al paese che esso fu travolto e trascinato ad una impresa senza che il Governo avesse predisposto una qualsiasi organizzazione e azione contro il nemico che doveva aggredire e che doveva, una volta deciso di attaccare, essere attaccato sovra tutte le fronti, sia nei Balcani, sia nell’Egeo, sia nel Bosforo. Invece il governo, con un ridicolo gesto di disinteresse, non ha saputo sfruttare né dell’Albania, né dei popoli Serbi, né della Grecia stessa.

Per Chiesa si trattava di una pace non dignitosa che avrebbe lasciato, assieme ai danni economici sempre gravi, danni diplomatici e militari.

Anche a pace conclusa, i repubblicani perugini vollero ribadire le loro posizioni attraverso la pubblicazione di una nota ufficiale del Partito Repubblicano Italiano. Tale nota apriva la prima pagina del numero del 26 ottobre e si intitolava *Sulla pace italo-turca*. Nel comunicato si ribadivano le opinioni



del partito con le quali si definiva il trattato di pace la più severa condanna del “gesto spacconesco con cui l’impresa libica fu iniziata e della esaltazione nazionalista in cui la stampa trascinò una parte del paese”. Un trattato che evidenziava tutti gli errori politici, diplomatici e militari con cui la guerra fu iniziata e condotta. Una pace che non avrebbe liberato la nazione da ulteriori e gravi sacrifici di denaro e di sangue.

Insomma, una brutta pace non poteva che essere il risultato di una brutta guerra. Per i repubblicani la guerra, nonostante i sacrifici eroici di centinaia e centinaia di soldati e il mezzo miliardo “ufficialmente speso”, non era servita a niente, tanto meno al dominio italiano sulle terre libiche. Ma per fortuna c’era stato lo slancio delle popolazioni balcaniche, “risorgenti nell’affermazione del loro diritto nazionale”, il quale aveva costretto la Turchia a tutelare anzitutto gli interessi del suo “nefasto dominio in Europa”. Si criticavano anche le condizioni che avevano portato alla pace, ricordando che la Turchia non riconosceva ufficialmente il nuovo stato di cose; l’Italia, invece, doveva riconoscere l’autorità del Califfo.

A questo punto, ripeteva il settimanale repubblicano, dopo che i governanti avevano “crudelmente” ingannato l’opinione pubblica, “quando gli fu fatto credere ad una impresa facile e lieve di sacrifici”, il popolo italiano ha anche il diritto di chiedere conto ai governanti responsabili della loro azione passata e presente. Si invitavano gli italiani a “riflettere sulla realtà” e a superare, con la loro “operosità geniale e feconda” le difficoltà economiche “dell’oggi e del domani”. L’Italia potrà essere grande, concludeva l’articolo, solo per la virtù dei suoi figli, per la loro operosità, per la loro iniziativa e per la loro capacità produttiva, ma tutto ciò doveva avvenire in un “ambiente fecondo” di vera democrazia<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Sempre il 26 ottobre “Il Popolo”, a destra nella parte bassa della prima pagina con un piccolo trafiletto, domandava “all’ex bollente Onorevolino Gallenga” cosa ne pensasse della pace. “Il Popolo” pubblicava spesso articoli di polemica con battute ironiche contro il deputato liberale Gallenga, finanziatore del giornale “nemico” l’“Unione liberale”, coprendolo di ridicolo.





## CITTÀ, ASSOCIAZIONI, PERSONAGGI

- 124 Città di Castello: una città di frontiera tra Ottocento e Novecento  
*Alvaro Tacchini*
- 136 Centri storici umbri: idee per una nuova stagione riformista
- 144 Walter Binni e la difesa della scuola di Stato  
*Claudio Francescaglia*

## EVENTI

- 150 Le mostre del Perugino  
*Francesco Federico Mancini*
- 157 Il Museo regionale dell'emigrazione di Gualdo Tadino  
*Alberto Sorbini*
- 161 La "riconquista" del Tevere  
*Lorena Rosi Bonci*
- 163 Un festival cinematografico dedicato al lavoro in Umbria  
*Angelo Bitti*

## LETTURE

- 168 Il paesaggio: la tutela di un grande patrimonio  
*Palmiro Giovagnola*
- 170 La pastorizia, un mondo che muore  
*Luciano Giacchè*
- 172 Recuperare (anche) la memoria  
*Vito Simone Foresi*
- 176 Tra tradizione e rinnovamento l'indagine sulle identità  
*Renzo Zuccherini*
- 178 La diffusa cultura del riformismo  
*Raffaele Rossi*
- 181 Una memoria del "borgo bello"  
*Isabella Nardi*

## Città di Castello: una città di frontiera tra Ottocento e Novecento

Alvaro Tacchini  
*Studioso di storia sociale*

<sup>1</sup> Per un approfondimento delle tematiche di questo articolo, rimando ai miei volumi *Artigianato e industria a Città di Castello tra Ottocento e Novecento*, Petrucci Editore, Città di Castello 2000; *Il fascismo a Città di Castello*, Petrucci Editore, Città di Castello 2004; *La stampa a Città di Castello. Tipografie e tipografi dal 1538 ad oggi*, Tibergraph Editrice, Città di Castello 1986.

<sup>2</sup> Cfr. l'introduzione di Enzo Mattesini ad A. Minciotti, *E fuggia cumme l'uzzino, testi, voci e modi di dire in dialetto castellano*, a cura di Enzo Mattesini, Petrucci Editore, Città di Castello 1989.

Le vicende di Città di Castello hanno sempre risentito della sua peculiare collocazione geografica: una città di frontiera tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana prima, tra Umbria e Toscana poi, in una valle tagliata sin dal XV secolo da un innaturale confine che ha separato popolazioni legate da comuni risorse e problemi ambientali<sup>1</sup>.

In tale scenario Città di Castello è rimasta a lungo una realtà conscia della "distanza" dai centri di potere politico-amministrativo da cui dipendeva (Perugia, Roma), costretta a un isolamento provocato da secolari difficoltà di comunicazione, e nel contempo proiettata verso i limitrofi territori toscani, romagnoli e marchigiani. Una città di frontiera, dunque, come del resto prova un dialetto dai chiari legami con la Romagna e le Marche settentrionali<sup>2</sup>.

La traccia storicamente più evidente di una identità tifernate gelosa di una sua autonomia politico-amministrativa è, in epoca pontificia, la prolungata dipendenza del suo governatore direttamente da Roma, e non da Perugia. Quando, con i rivolgimenti determinati dalla dominazione francese e dalla successiva restaurazione del potere pontificio, questo privilegio venne meno, Città di Castello propose senza successo la costituzione di una delegazione altotiberina di cui avrebbe dovuto essere capoluogo. Anzi, il suo territorio comunale venne addirittura ridimensionato, a più riprese. Non ne giovarono i rapporti con Perugia, che venne percepita ancora più "distante". Una lontananza anche fisica, ove si consideri che la diligenza impiegava almeno sette ore per collegare le due città.

I tifernati dovettero ingoiare un amaro boccone anche quando tentarono di proporsi come "città di passa", luogo di transito lungo l'importante arteria di collegamento interregionale tra il Tirreno e l'Adriatico. Nel 1828 le autorità governative optarono per il tracciato di Bocca Trabaria, a nord di Città di Castello, e non di Bocca Serriola, che invece l'avrebbe attraversata. In seguito si ammisero i vantaggi della strada di Bocca Serriola: meno dispendiosa e impervia, più breve e agevole nel periodo invernale. Ma il danno era ormai fatto.

Subito dopo l'unificazione italiana, il disagio dei tifernati per l'isolamento geografico e per lo scarso peso politico sfociò nella perentoria richiesta di venire aggregati alla provincia di Arezzo. Il consiglio co-

munale definì il confine umbro-toscano, che attraversava la valle, un “intralcio e danno gravissimo nell’amministrazione pubblica e negli interessi privati” e indicò nel rafforzamento dei legami con la “nobile e generosa Toscana” le più concrete prospettive di sviluppo economico e sociale. Nel 1863 la giunta municipale ribadì che gli “interessi principali” della città erano “volti verso la Toscana” e tre anni dopo, proponendo la scissione del collegio elettorale con Gubbio, con la quale Città di Castello “per la notevole distanza non [aveva] alcuna relazione commerciale o rapporto qualsiasi”, dichiarò: “le nostre relazioni sono tutte con i vicini comuni di Toscana, alle quali ci uniscono interessi comuni e comode vie di comunicazione”.

Il cambiamento di provincia non fu concesso, soprattutto per l’ostilità al progetto di Umbertide. Dette voce al perdurante malessere dei tifernati anche il primo periodico locale a veder la luce, nel 1876: lamentò che essi si sentivano “dimenticati spesso dal consiglio provinciale”, perché la città si trovava “all’estremo confine della provincia umbra”. Alla fine dell’Ottocento alcuni influenti consiglieri comunali proposero ancora di avviare pratiche per recidere ogni legame con Perugia, con la quale Città di Castello aveva “solo interessi superficiali, [...] per i concetti dominanti nel capoluogo, improntati a sentimento di ostilità per l’Alta Valle del Tevere”; i commerci e i “reali interessi” dei tifernati si proiettavano invece verso la limitrofa provincia di Arezzo<sup>3</sup>.

Lungi dall’adagiarsi in uno stato d’animo di autocommiserazione e di fatalismo, i settori più dinamici di Città di Castello compresero che le difficili condizioni del territorio, proprio perché lasciato per lo più a se stesso, richiedevano una forte assunzione di responsabilità da parte della popolazione locale. Già negli ultimi anni dello Stato della Chiesa sorsero esperienze associative destinate a lasciare un’impronta profonda. Nel 1846 fu fondata la prima associazione di mutuo soccorso, la Società di Mutua Cristiana Beneficenza; oltre ai fini assistenziali (“un pane nella vecchiaja, ed un conveniente soccorso nelle malattie”), stimolava al risparmio e alla solidarietà e si poneva espliciti fini morali. La Società mise radici così forti che, si scrisse qualche anno dopo, “[...] non v’ha quasi persona tra noi che non si dia qualche cura di appartenervi”. Si aprì allora un fecondo terreno di intesa – e talora di compromesso – fra esponenti di spicco del cattolicesimo più avanzato e di un liberalismo che fremeva per abbattere il dominio pontificio, i quali seppero anteporre i concreti interessi della comunità alle pregiudiziali ideologiche. Fu anche per questo clima di sostanziale tolleranza che nel 1855 due liberali e patrioti promossero, con il so-

<sup>3</sup> Su questo tema, si veda *Istanza del Comune di Città di Castello, 30 dicembre 1861*, in O. Franceschini - M.G. Moretti, *1861-1862. Storia di una tentata secessione*, in “Pagine Altotiberine”, 1, 1997, p. 73; Archivio Storico Comunale di Città di Castello, Atti della giunta municipale, 14 dicembre 1861; 8 gennaio, 25 e 26 marzo, 30 maggio e 29 dicembre 1862, 10 gennaio 1963, 3 settembre 1866; *ivi*, Atti del consiglio comunale, 14 dicembre 1890; “Il Tevere”, 4 marzo 1876; G. Amicizia, *Città di Castello nel XIX secolo*, Lapi, Città di Castello 1901, p. 123; G. B. Furiozzi, *La provincia dell’Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, p. 40; A. Tacchini, *Città di Castello e la limitrofa Toscana nell’Ottocento*, in “Pagine Altotiberine”, 14, 2001, pp. 19-34.

stegno delle autorità civili e religiose, la Cassa de' Risparmi. Pure in seguito i momenti migliori della storia tifernate – sovente agitata da una aspra dialettica politica – sarebbero stati segnati dal carisma di personaggi capaci di prospettare progetti di ampio respiro, coinvolgervi anche gli avversari politici e convogliarvi così le energie umane e materiali di tutta la città. Poco più di un secolo dopo la fondazione della Cassa de' Risparmi, durante la grave crisi economica e sociale nei primi anni sessanta del Novecento, proprio il presidente dell'istituto di credito, il democristiano Luigi Pillitu, e il sindaco dell'amministrazione comunale di sinistra, il comunista Gustavo Corba, condivisero l'ambizioso progetto di industrializzazione che ha cambiato il volto di Città di Castello e della valle.

Quanto avvenne alla metà dell'Ottocento è emblematico della vitalità che poteva sprigionare una città pur contraddittoria e gravata di problemi. Maturavano significativi fermenti nonostante l'arretratezza di un'economia basata su un'agricoltura di autoconsumo, condotta da una massa mezzadrile mantenuta in una atavica subordinazione e ignoranza e in mano a una proprietà terriera con scarsissimo spirito imprenditoriale, e nonostante l'egemonia politica di pochi possidenti.

Questi fermenti, che attraversavano il ristretto ceto borghese e artigianale, così come i settori più aperti dell'aristocrazia e della proprietà terriera, ebbero modo di svilupparsi in condizioni più favorevoli dopo l'Unità d'Italia. La crescita dell'associazionismo di mutuo soccorso fu straordinaria. Alla Società di Mutua Beneficenza si affiancò nel 1862 la Società Patriottica degli Operai. Le due associazioni promossero nel 1873 un Patto di Fratellanza che trovò il consenso anche delle numerose società di mutuo soccorso di mestiere, eredi delle antiche università dei fabbri, falegnami, cappellai, pastai e fornai, calzalai, sarti, barbieri e muratori. Nel 1878 la Società Patriottica degli Operai contava 673 soci, la Società di Mutua Beneficenza 350, la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie – altro sodalizio cittadino sorto l'anno prima – 157. A quell'epoca gli abitanti del centro urbano di Città di Castello ammontavano a circa 5.800. E l'associazionismo mutualistico crebbe ancora: nel 1896 poteva vantare ben 36 società di mutuo soccorso, tra le cittadine e quelle di mestiere.

Questo movimento incarnava dunque un'aspirazione al progresso e uno spirito di solidarietà ampiamente sentiti. Fu esso a promuovere la prima Esposizione di Arti e Mestieri (per scuotere “quella fatale inerzia che è la sventura [del] paese” e “distuggere l'egoismo e le vecchie abitudini indegne di un popolo chiamato a nuova vita”) e altre con-

crete iniziative di istruzione e di educazione popolare, di aggiornamento professionale e di sviluppo dell'artigianato.

Negli anni successivi all'Unità italiana si intensificarono gli sforzi per collegare la valle alle regioni confinanti con un più adeguato sistema di comunicazioni. Non poteva altrimenti esserci alcuna rinascita economica e sociale. Il municipio tifernate considerò prioritario il completamento della strada verso la Romagna, attraverso Verghereto, e sostenne le pressioni in tal senso dei comuni della Valtiberina toscana. Inoltre avviò i lavori di sua competenza per avere uno sbocco verso Castiglion Fiorentino e Cortona. Tutte queste arterie sarebbero state completate solo nel corso del Novecento. Divenne invece realtà nel 1895 la strada per Apecchio e il territorio marchigiano. Dopo l'Unità fu pure riproposta la candidatura dell'Alta Valle del Tevere sia per una linea ferroviaria trasversale, tra Arezzo e la "Roma-Ancona", sia per una linea longitudinale, ritenuta di rilevante spessore strategico nazionale, che scendesse da Venezia a Roma lungo il corso del Tevere. Città di Castello fu in prima fila nell'ampio movimento interregionale che vide alleati i comuni altotiberini, marchigiani e romagnoli. Ma le scelte governative a favore del tracciato Arezzo-Terontola-Perugia-Foligno da un lato e, dall'altro, della ferrovia Faentina tra la Romagna a Firenze penalizzarono la valle. A parziale compensazione le venne concessa la linea Arezzo-Città di Castello-Gubbio-Fossato di Vico, aperta nel 1886. Oltre ai suoi limiti oggettivi – era a scartamento ridotto – la Ferrovia Appennino Centrale non risolveva il problema del collegamento con Perugia, realizzato solo nel 1915, quando la Ferrovia Centrale Umbra raggiunse Umbertide e si allacciò all'"Arezzo-Fossato".

Uno degli ingegneri che progettò il tracciato della Ferrovia Appennino Centrale era Scipione Lapi. Oltre alla libera professione, questo tifernate insegnava matematica alla Scuola Tecnica e sin dal 1872 aveva avviato un laboratorio litografico, presto affermatosi anche come tipografia. Nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento l'azienda crebbe fino a occupare un centinaio di addetti: la "Lapi" fu la prima cospicua industria a sorgere a Città di Castello.

Fino ad allora aveva caratterizzato lo scenario manifatturiero tifernate l'attività di filande da seta, lanifici e, soprattutto, cappellerie, in genere di piccole dimensioni. Nel 1824 le tre filande da seta e le quattro cappellerie contavano 101 addetti; negli anni sessanta si censivano quattro cappellerie e tre lanifici; nel 1881 le cappellerie erano diventate otto, ma nell'insieme davano lavoro a 75 addetti, inclusi i fanciulli. Si consideri che in quell'anno, su una popolazione comunale di 24.491 unità, ben 11.218 individui erano dediti all'agricoltura, 707

alla pastorizia, 95 ad attività affini. Gli addetti dell'industria manifatturiera ammontavano a 1.736: per lo più lavoravano nelle botteghe del frazionatissimo artigianato tradizionale.

Lo sviluppo industriale di Città di Castello era stato frustrato non solo dalle difficoltà ambientali – su tutte l'isolamento geografico –, ma anche dalla cronica carenza di capitali da parte dei proprietari degli opifici: una debolezza finanziaria accentuata dalla riluttanza della proprietà terriera a investire nelle industrie manifatturiere. Le aziende conducevano quindi una vita stentata. Nel 1851 le autorità comunali ammisero: "Questi speculatori al fine dell'anno non si veggono in avanzo, e col rigore del risparmio si mantengono in credito, ed in equilibrio". E un cappellaio in quell'epoca definì Città di Castello "una città piccola e morta al commercio"<sup>4</sup>. Proprio per la loro fragilità finanziaria, le industrie tifernate non riuscirono a investire in nuove tecnologie e subirono la concorrenza dei grandi opifici nazionali, fino a esserne schiacciate.

Il successo di Scipione Lapi assume quindi un rilievo particolare. Non solo impiantò un'attività che aveva modeste tradizioni in città e che doveva affrontare ostacoli supplementari per la lontananza dai grandi committenti; seppe addirittura proiettarla nello scenario culturale nazionale, con una produzione editoriale corposa e continua, apprezzata per la qualità dei contenuti e per la veste tipografica. Non vi fosse stata la coraggiosa iniziativa di Lapi, sarebbe impensabile l'attuale rimarchevole distretto industriale altotiberino nel settore poligrafico e cartotecnico<sup>5</sup>. Tra Ottocento e Novecento la sua azienda, per quanto anch'essa travagliata da una irrisolta vulnerabilità finanziaria, contribuì in maniera decisiva al progresso culturale della città, a "seminarvi" una mentalità industriale, a preparare maestranze tecnicamente valide e consapevoli dell'importanza di garantire alla produzione elevati standard qualitativi: e diversi addetti della "Lapi" non avrebbero esitato – in circostanze storiche spesso drammatiche – ad assumersi la responsabilità di avviare nuove imprese. Una di esse, l'"Unione Arti Grafiche", fortemente voluta dal mondo democratico tifernate, sorse e si sviluppò come cooperativa: un'avventura protrattasi dal 1910 al 1967.

Lo spirito cooperativistico aveva trovato a Città di Castello un terreno fertile proprio per la condivisione dei valori della solidarietà promossa dalle tante società di mutuo soccorso. Nel 1886 il periodico repubblicano "La Scintilla" invitò i cittadini a seguire l'esempio degli operai della "generosa Romagna", associandosi in cooperative. La sollecitazione non cadde nel vuoto. Tra il 1889 e il 1892 sorsero le cooperative di consumo fra gli operai della "Lapi" e fra gli impiegati e dipendenti

<sup>4</sup> Archivio Storico Comunale di Città di Castello (ASCCC), Lettera della commissione municipale, 14 novembre 1850; Seduta permanente della commissione municipale, 26 dicembre 1850; Istanza del cappellaro Michele Torreggiani, 17 dicembre 1857.

<sup>5</sup> Cfr. *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra*, a cura di Pierluigi Grasselli e Francesco Musotti, Franco Angeli Editore (Problemi dello sviluppo industriale), Milano 2002.

della Ferrovia Appennino Centrale, la Cooperativa di Lavoro fra i Reduci dell'Esercito e la Società Cooperativa Costruttrice Mandamentale dei Lavoranti Muratori. In quest'ultima 107 muratori, manovali, scalpellini, carrettieri e acciacchini vollero dar vita a una "grande famiglia" operaia per "togliere di mezzo gli appaltatori e riunire così capitale e lavoro nelle stesse mani". Non fu facile: la cooperativa ammise di dover dissipare la "diffidenza" che ancora esisteva in città verso queste esperienze avanzate<sup>6</sup>.

Nonostante le resistenze frapposte da un mondo artigianale ancora frenato da un individualismo di fondo e da una palpabile arretratezza culturale, lo spirito associativo continuò ad affermarsi nel primo Novecento. Nacquero la Società Cooperativa dei Fabbri Meccanici, la Cooperativa di Lavoro fra Falegnami e Affini e la citata "Unione Arti Grafiche"; nel contempo rimase in vita quella dei muratori. Anche quando queste esperienze traballarono, come nel caso dei fabbri, si rivelarono comunque fucine di crescita professionale e imprenditoriale e i migliori elementi non avrebbero tardato ad avviare nuove imprese.

Nel 1911 vide la luce un'altra realtà associativa destinata a mutare il volto della città e della valle. Alcuni proprietari terrieri si unirono nella Fattoria Autonoma Consorziale Tabacchi per la gestione comune di un magazzino di cernita e imbottamento del tabacco coltivato nelle loro concessioni. Il numero dei soci, così come la superficie di terreno coltivata a tabacco e gli addetti nel magazzino, sarebbero cresciuti considerevolmente, fino a fare della FACT – spesso portata ad "esempio di cooperazione fra agricoltori" – la principale azienda tifernate e una delle più dinamiche imprese del territorio.

La fondazione della Fattoria Tabacchi avvenne in un'epoca – gli anni tra il 1900 e la prima guerra mondiale – particolarmente rigogliosi per Città di Castello. Pur tra evidenti contraddizioni – l'emigrazione all'estero, ad esempio, ebbe un'impennata –, prese consistenza una fase di crescita economica, culturale e sociale. Allora non se ne ebbe una piena percezione, anche perché il coinvolgimento nelle aspre lotte politiche e sindacali del periodo poteva impedire di apprezzare quanto stava maturando. Ma proprio quello scontro rappresentò un lievito importante per lo sviluppo di Città di Castello. Il movimento sindacale permise ai lavoratori, soprattutto alle masse mezzadrili, di conquistare migliori condizioni contrattuali che si tradussero presto in un elevamento del tenore di vita. Politicamente ne beneficiò il partito socialista, ancora minoritario, ma autorevole e agguerrito. Ebbe in un romagnolo, l'avvocato Francesco Bonavita, il suo candidato in tutte le elezioni politiche che si susseguirono in epoca giolittiana. Socialisti,

<sup>6</sup> "La Scintilla", 20 settembre 1885; ASCCC, Consuntivo dell'anno 1891-1892 della Società Cooperativa mandamentale, 25 febbraio 1893.

repubblicani e radicali dettero filo da torcere al sistema di potere liberal-monarchico, che pure aveva in Leopoldo Franchetti un leader carismatico di rilievo nazionale. Fu la Città di Castello democratica a promuovere le cooperative e a volere quella Scuola Operaia che per decenni ha offerto occasioni di aggiornamento agli artigiani e di proficuo avviamento al lavoro a giovani fabbri e meccanici, falegnami ed ebanisti, muratori e scalpellini, in tal modo rivitalizzando l'artigianato e svecchiando il sistema produttivo. Ma anche i settori più aperti della borghesia contribuirono alla crescita collettiva: la Fattoria Tabacchi vide scendere in campo i proprietari terrieri più lungimiranti; Alice Hallgarten Franchetti, moglie di Leopoldo, avviò nelle sue proprietà scuole elementari ispirate al metodo Montessori e fondò il Laboratorio Tela Umbra – nel contempo azienda modello e strumento per la conservazione e la valorizzazione dell'artigianato artistico –. Fermenti importanti vi furono anche nell'ambiente cattolico: don Enrico Giovagnoli seppe proiettare gli ideali del suo innovativo Circolo Nova Juventus ben oltre l'ambito tifernate e, alla guida di quella che sarebbe diventata la tipografia "Leonardo da Vinci", si propose come editore di forte impegno religioso e culturale. E anche quando la scure della restaurazione si abbatté su questa coraggiosa frangia del cattolicesimo locale, ne fu interprete un vescovo di alto profilo, mons. Carlo Liviero, tanto combattivo contro il modernismo, i socialisti e la massoneria, quanto solerte nel realizzare opere filantropiche e nel porsi come pastore di anime.

Da allora Città di Castello, per quanto piccolo centro di provincia, si è spesso caratterizzata per la vivacità della dialettica politica e culturale. Un pluralismo che, sebbene non sempre sui livelli qualitativi di inizio Novecento, ha alimentato una intensa vita comunitaria e ha permesso alle menti migliori di trovare gli appigli e le risorse per produrre esperienze durevoli e significative, destinate a fecondarla ulteriormente.

Da questo punto di vista la lunga parentesi della dittatura fascista rappresentò oggettivamente un freno allo sviluppo del territorio. Il soffocamento del libero confronto politico e l'accentramento del potere amministrativo nella figura del podestà finirono infatti con il reprimere gli stimoli che la variegata realtà tifernate poteva esprimere. I podestà talvolta fecero ricorso all'apporto di idee e al contributo organizzativo di cittadini non fascisti, ma si trattò di coinvolgimenti individuali che, per quanto proficui per le singole iniziative, non potevano incanalare tutta l'energia propositiva e critica della società locale. Il fascismo tifernate – peraltro scosso da prolungate lotte intesti-

ne – si rivelò dunque incapace di rappresentare tutte le potenzialità economiche e culturali della città, riducendosi a terminale periferico di un regime centralistico e appiattendosi in una mediocre gestione del potere. Durante il Ventennio, a distinguersi per dinamismo furono soprattutto le sezioni locali delle opere nazionali Balilla e Dopolavoro.

Non mancarono nemmeno allora le espressioni di disagio per l'emarginazione di Città di Castello. Nel 1933, quando il segretario nazionale del partito fascista, Achille Starace, presenziò al raduno dopolavoristico provinciale tenuto alla Villa Montesca, una pubblicazione prodotta per l'occasione lamentò che la città, benché fosse stata "all'avanguardia nell'Umbria per l'apporto dato alla Causa della Rivoluzione", non si fosse "vista assegnare nulla in fatto di opere pubbliche, e di maggiore necessità per la vita collettiva". Un trattamento – si legge – che non meritava una "terra generosa" da tanti definita "la piccola Romagna"<sup>7</sup>. E in una lettera inviata allo stesso Starace, il segretario politico del PNF tifernate Mario Tellarini protestò con "fermo, chiaro rettilineo parlare" per le "travagliatissime condizioni" della popolazione, "una laboriosa, proba popolazione – scrisse – che mai demeritò, e che quindi ha il suo pieno diritto di vedersi tutelata, protetta, assistita dal Partito Fascista, come tutte le altre popolazioni d'Italia"<sup>8</sup>.

L'anno successivo, quando divenne podestà Antonio de Cesare, figura che raccolse vasti consensi, molte autorevoli personalità lo invitarono a prendere per mano una città "ridotta in stato di decadimento", "negletta" dalle autorità superiori. Si strinse a lui anche la stampa locale, che imputò "i mancati aiuti" a Città di Castello alla "eccessiva considerazione delle gerarchie superiori che, ritenendola ricca di energie e di uomini combattivi e volenterosi, hanno sempre pensato che potesse risolvere direttamente senza aiuti la propria crisi". Non si trattava di un piangersi addosso; lo stesso de Cesare invitò a rimbocarsi le maniche: "Dobbiamo molto aiutarci con le nostre forze"; e ancora: "Siamo in tempo ancora a chiedere un po' di benevolenza? Ne dubito! E bisognerà – come facemmo in guerra – arrangiarci con le nostre unghie. E questo faremo, ad ogni costo"<sup>9</sup>.

E così avvenne. Al di là dei limiti frapposti dal contesto politico, gli anni fra il 1934 e il 1942 videro fiorire iniziative di spessore, che hanno inciso nella realtà tifernate: fu proposta annualmente una Mostra Mercato del Mulo, diventata ora Mostra del Cavallo di interesse nazionale; si allestì nel 1937 la prima estesa ed organica mostra dell'artigianato locale; vennero istituite le scuole di avviamento professionale e tecniche per l'agricola e le arti grafiche, che insieme alla Scuola Operaia Bufalini

<sup>7</sup> "Il Raduno", numero unico in occasione del Raduno Dopolavoristico Provinciale della Montesca, agosto 1933.

<sup>8</sup> ASCCC, Lettera del segretario politico M. Tellarini al segretario nazionale del PNF Achille Starace, 20 agosto 1933.

<sup>9</sup> Documentazione varia in Fondo Raffaele de Cesare, agosto-dicembre 1934.

hanno da allora garantito un continuo inserimento nel mondo del lavoro di giovani maestranze adeguatamente preparate. Sul piano dei trasporti, la delusione per l'irrisolta questione ferroviaria, persino aggravata dalla minaccia di chiusura, poi rientrata, del "trenino" della "Arezzo-Fossato", fu parzialmente alleviata dalla sistemazione e statalizzazione della strada Tiberina 3 Bis, che finalmente garantiva più agevoli comunicazioni con la Romagna e con Perugia. Ma restava opinione comune quanto ribadì il periodico fascista "Polliceverso": "[...] non sarà mai possibile fare della nostra città un centro industriale finché non sarà risolto il problema ferroviario"<sup>10</sup>.

Emblematica della permanente proiezione di Città di Castello verso la vicina Toscana fu in quegli anni l'esperienza della rivista bimestrale "L'Alta Valle del Tevere". Dal 1933 al 1940 unì gli intellettuali dei versanti umbro e toscano nell'ambizioso progetto di abbattere, almeno a livello culturale, l'assurdo e penalizzante confine regionale. Non a caso ha tratto ispirazione da quella rivista l'Associazione Storica dell'Alta Valle del Tevere, che dal 1997 con una intensa attività, un vasto seguito e un volume quadrimestrale di studi sul territorio – "Pagine altotiberine" –, ripropone la necessità di una visione unitaria della valle. Nell'immediato dopoguerra Città di Castello – le truppe britanniche vi entrarono il 22 luglio 1944 – visse una situazione critica. Nel ritirarsi, i tedeschi avevano lasciato alle spalle un'impressionante scia di distruzioni e di saccheggi, aggravando i già cospicui danni arrecati dai bombardamenti e dai combattimenti. Non rimaneva in piedi un solo ponte; la ferrovia era stata messa completamente fuori uso, così come i principali impianti industriali; dell'ospedale restavano solo i muri; l'acquedotto era inutilizzabile. La comunità locale avviò la ricostruzione con prontezza, facendo ancora affidamento soprattutto sulle proprie energie, con una forte unità d'intenti fra le varie forze politiche. Un Comitato Ponti riuscì in poco tempo a ripristinare le comunicazioni stradali fondamentali, l'attività produttiva riprese nonostante le condizioni di emergenza, sorsero cooperative per fronteggiare il dramma della disoccupazione. Ma l'operosità di cui dava prova la città parve imbrigliata dai lacci burocratici e i tifernati dettero ancora voce al loro malcontento. Il periodico democristiano "Libertà" a novembre definì l'azione della prefettura "un continuo impaccio paralizzatore" e Perugia "un ostacolo che ci impedisce di risorgere"; e concluse: "andrebbe meglio se si lasciasse fare a noi, senza far passare il tutto per il tramite di Perugia; non proclameremo, neppure per scherzo, la Repubblica di Cospaia, ma vogliamo sul serio la nostra autonomia"<sup>11</sup>. E quando un periodico perugino sottolineò gli stretti

<sup>10</sup> "Polliceverso", 17 aprile 1924.

<sup>11</sup> "Libertà", 11 novembre 1944. Quella di Cospaia fu la minuscola "repubblica" che si instaurò nel territorio altotiberino nel XV secolo in seguito a un errore compiuto dagli estensori del confine fra Stato della Chiesa e Granducato di Toscana. Rimase fuori dai due stati la piccola lingua di terra di Cospaia, che ne approfittò per proclamarsi autonoma e rimanere effettivamente tale per circa quattro secoli.

legami tra il capoluogo a Città di Castello, “Libertà” sbottò con un “siamo stanchi di vivere esclusivamente di legami spirituali” e si chiese: perché “siamo respinti e tenuti assenti dalle discussioni che devono maturare la ricostruzione del nostro paese?”<sup>12</sup>. La fronda andò avanti a lungo: anche i socialisti lamentarono che la città era trattata “da borgo selvaggio” e denunciarono le difficoltà che frapponavano le “autorità peruginesche”<sup>13</sup> ai progetti tifernati.

In questo scenario, l’economia altotiberina riprese a produrre tra tante difficoltà. Pesava specialmente l’inesistenza di trasporti ferroviari: “La mancanza di ferrovia” – si disse – “ci fa morire lentamente per paralisi progressiva”<sup>14</sup>. L’Umbertide-Sansepolcro non sarebbe stata ripristinata che nel 1955.

Lo sviluppo industriale degli ultimi 40 anni non era certo prevedibile negli anni cinquanta del Novecento. Prevaleva ancora un’economia agricola da un lato segnata da una persistente arretratezza, dall’altro stimolata dalle innovazioni – e dall’afflusso di capitali – indotte in particolar modo dall’espansione della coltura del tabacco. Ma le difficili condizioni di vita e di lavoro stavano spingendo una massa crescente di mezzadri ad abbandonare le campagne. Il flusso avrebbe assunto il carattere di un vero e proprio esodo, con l’inurbamento di centinaia di famiglie contadine e l’emigrazione di molti altotiberini per l’impossibilità dell’industria e dell’artigianato dell’epoca di assorbire tanta mano d’opera.

Nel tifernate mantennero la loro centralità le tipografie e la Fattoria Autonoma Tabacchi. Ma erano soprattutto le tipografie a soffrire del cronico problema della inadeguatezza delle risorse finanziarie. Ciò stava gravemente rallentando il necessario rinnovamento tecnologico in un settore così sensibile alle innovazioni. Quindi, per quanto mantenesero saldi legami con i committenti e una vasta fama per la qualità della produzione, le tipografie locali conducevano una vita stentata. Né aiutava una gestione del credito, ancora condizionata dalla proprietà terriera, che considerava troppo rischioso riversare capitali nelle imprese industriali e artigianali. Da più parti si solleccarono le banche a liberare risorse “a favore di quelle classi a cui mancano i mezzi necessari per potenziare le loro piccole industrie, la loro bottega artigiana, la loro piccola proprietà terriera”<sup>15</sup>.

Purtuttavia anche in quegli anni cinquanta germogliarono iniziative destinate a un roseo sviluppo. Si consideri l’industria metalmeccanica per la produzione di macchine agricole. Fondata sul finire dell’Ottocento da un mezzadro, Francesco Nardi, e affermatasi durante il ventennio anche in virtù delle cospicue commesse governative per la

<sup>12</sup> Ivi, 25 novembre 1944. Il periodico chiese “l’autonomia amministrativa dell’alta Valtiberina, con una sottoprefettura avente sede a Città di Castello”.

<sup>13</sup> “La Rivendicazione”, 5 giugno 1948, 27 agosto 1949.

<sup>14</sup> “Bollettino dei Volontari della Libertà”, 25 novembre 1945.

<sup>15</sup> “Il Tempo”, 28 dicembre 1959.

colonizzazione dell’Africa Orientale e la bonifica dell’Agro Pontino, l’azienda di Selci Umbro sopravvisse alle estese distruzioni subite durante il passaggio del fronte e iniziò una fase di ulteriore espansione. Così come era avvenuto in campo tipografico, con nuove imprese scaturite dal seno dell’azienda “madre”, anche alcuni dipendenti della “Nardi” si misero in proprio, fondando nel 1952 a Città di Castello un’altra cospicua azienda. E non era che l’inizio – sia nel settore tipografico, che in quello metalmeccanico – dell’ulteriore, spettacolare proliferazione di imprese avviate nel decennio successivo.

La crescita della “Nardi” – e per certi aspetti della Fattoria Autonoma Tabacchi – si è rivelata determinante per far acquisire basi più solide, ramificate e moderne all’intero ambiente industriale altotiberino, introducendo a livello di organizzazione aziendale e di cultura del lavoro le dinamiche proprie di una grande impresa. Nel contempo lo sviluppo dell’industria metalmeccanica permette di valorizzare appieno il ruolo avuto dalle intuizioni e dal coraggio di imprenditori-pionieri capaci – come i Nardi – di superare gli ostacoli frapposti dall’arretratezza del territorio e di incanalare nell’attività industriale il patrimonio di valori della società mezzadrile di origine: la consuetudine al lavoro autonomo, alla manualità e al sacrificio, l’etica stessa del lavoro e del risparmio, la capacità di coinvolgere l’intera famiglia nell’impresa.

Un’altra peculiarità tifernate di quel periodo fu l’“invenzione” dell’industria locale del mobile in stile da parte di un decoratore e antiquario, Cesare Sisi. Pensò di riconvertire vecchio mobilio, ricavandone il legno d’epoca per costruire manufatti del tutto nuovi, ma ad imitazione degli stili delle epoche passate. Tale produzione trovò il favore del mercato e si formò subito una nuova generazione di falegnami specializzati in tale ramo produttivo. Allora confinato in piccole botteghe del centro storico, nel giro di pochi anni l’artigianato del mobile in stile avrebbe contribuito ad aprire nuovi orizzonti all’industria tifernate. Merita certo una riflessione il fatto che tre dei filoni fondamentali di questa industria furono avviati da personaggi – l’ingegnere Lapi, il mezzadro Nardi, il decoratore Sisi – senza alcuna cultura imprenditoriale, senza alcun sostegno da parte istituti di credito o di detentori di cospicui capitali, in una realtà con modeste tradizioni in quegli specifici settori produttivi. L’accelerazione verso l’industrializzazione del territorio tifernate avvenne nei primi anni sessanta, quando la città sembrava sprofondare in una profonda crisi economica per la falcidia dei raccolti di tabacco a causa di un’epidemia di *Peronospora tabacina*, il conseguente ridimensionamento della Fattoria Autonoma Tabacchi, l’impetuoso esodo dalle campagne,

la fragilità di imprese industriali e artigianali senza i mezzi finanziari per rinnovarsi tecnologicamente e strutturarsi secondo le nuove esigenze produttive e commerciali. Fu allora che il concorde sforzo progettuale dell'amministrazione comunale guidata da Gustavo Corba e dalla Cassa di Risparmio presieduta da Luigi Pillitu portò alla creazione di una vasta zona industriale e al reperimento delle risorse finanziarie per incentivarvi il trasferimento degli operatori economici locali e l'insediamento di imprenditori forestieri, attratti anche dalle agevolazioni previste per aree in crisi come quella altotiberina.

Proprio l'avvocato Pillitu all'inizio del 1967 si faceva portavoce della generale soddisfazione per la straordinaria crescita delle attività produttive verificatasi in pochi anni, al punto da suscitare l'attenzione degli analisti economici: "Le zone industriali di Città di Castello e Trestina [costituiscono] una realtà viva che desta l'interesse di tutti gli studiosi dei problemi economici e specialmente di coloro che attendono alla programmazione della regione umbra". Pillitu lodò gli imprenditori tifernati "per la tenacia, lo spirito di ardimento e di fiducia che li ha contraddistinti in questi difficili anni di lavoro in cui hanno dovuto gettare le basi del loro migliore avvenire"<sup>16</sup>. Altrettanto orgoglio manifestò il sindaco Corba: "Con la realizzazione delle zone industriali, Città di Castello si è posta all'avanguardia in Umbria e nelle regioni vicine"<sup>17</sup>. In effetti in quei primi anni sessanta il comune di Città di Castello si candidò a recitare un ruolo centrale per lo sviluppo non solo del suo territorio, ma dell'intera vallata. Comprese che l'adozione del suo piano regolatore e l'avvio di una programmazione economica e urbanistica si sarebbero rivelati velleitari se non si fosse agito in un contesto comprensoriale, raccordandosi inoltre al Piano Regionale di Sviluppo Economico dell'Umbria.

Nei decenni seguenti Città di Castello e il suo territorio hanno consolidato lo sviluppo economico sociale di cui allora si posero le basi. La crescente incidenza dell'Alto Tevere umbro nella produzione della ricchezza regionale non ha certo ridimensionato la sua vocazione a restare una zona di frontiera conscia delle sue specificità e nel contempo abituata guardare ben oltre gli angusti confini istituzionali. Anzi, proprio la sempre più impellente necessità di uscire da sterili localismi e di saper proporre progetti che investano aree vaste trova nell'Alta Valle del Tevere, pur tra permanenti contraddizioni, un terreno favorevole e risorse importanti. Questa terra che si sente umbra, ma non solo umbra, e che riesce a livello economico e culturale a produrre esperienze rilevanti, abbisogna soprattutto di una classe politica che sappia farsi interprete della sua energia espansiva, ancora non del tutto espressa.

<sup>16</sup> Verbale dell'assemblea generale degli azionisti della Cassa di Risparmio di Città di Castello, 18 marzo 1967.

<sup>17</sup> *Quattro anni di amministrazione per lo sviluppo di Città di Castello 1960-1964*, a cura del Comune di Città di Castello, Città di Castello 1964.

## Centri storici umbri: idee per una nuova stagione riformista\*

Un anno fa, appena costituita, la Fondazione ha deciso di dedicare al rilancio delle politiche per i centri storici umbri tutta la prima parte della sua attività di analisi e di proposta per contribuire a rinnovare l'elaborazione programmatica dell'Ulivo e del centrosinistra dell'Umbria. Intanto vorrei spendere qualche parola sul perché di questa scelta. Certo, perché molti centri storici sono in sofferenza. Non solo in Umbria, ma anche in Umbria. Interessati a fenomeni crescenti di spopolamento, di rarefazione delle attività economiche, ai quali si accompagnano spesso, nei centri maggiori, anche problemi sociali inediti, almeno per la nostra regione, a partire da quello della sicurezza.

Questa è indubbiamente una delle ragioni per cui la politica deve occuparsene. È cresciuta nell'opinione pubblica la sensibilità per questo aspetto delle politiche urbane, che viceversa è stato a lungo, negli anni e decenni passati, tenuto un po' ai margini dell'attenzione della politica, degli amministratori e degli stessi urbanisti.

Oggi c'è un ritorno d'interesse per i problemi dei centri storici. Ci rendiamo conto che se la politica, le amministrazioni, la cultura urbanistica non percepiscono appieno la complessità dei problemi vecchi e nuovi che i centri storici pongono, se su di essi non viene costruito un nuovo insieme di azioni programmatiche, rischiamo di far degradare uno degli elementi più rilevanti di identità regionale e nazionale.

Questa è certamente una ragione importante che ci ha convinto a fare di questo tema un primo banco di prova della nostra capacità di svolgere una funzione utile per la politica regionale.

Poi c'è un'altra ragione, di carattere più generale e politicamente anche più impegnativa. A partire da questa riflessione sui centri storici, vogliamo anche sollecitare una discussione più di fondo, sulla "visione" che il centro sinistra al governo dell'Umbria e delle sue città ha e vuole avere del modello e delle prospettive di sviluppo della comunità regionale. In particolare, proprio sul ruolo che in questa visione hanno le risorse territoriali, di cui i centri storici sono una componente determinante.

Abbiamo scritto nel documento e riportato nella brochure del convegno: "La fitta rete di centri storici maggiori e minori è una componente tra le più importanti dell'identità regionale e come tale è anche una decisiva risorsa per lo sviluppo economico e sociale futuro. Tanto più se vogliamo perseguire l'obiettivo di uno sviluppo non solo quantitativo,

\* Nell'intento di ospitare nella nostra rivista l'attività di associazioni, istituzioni e fondazioni, pubblichiamo il testo della relazione introduttiva di Bruno Bracalente al convegno sui centri storici promosso dalla Fondazione Umbria Nuovo Ulivo che si è svolto a Perugia il 2 aprile 2004.

ma autenticamente di qualità; che permetta di migliorare il livello di vita della popolazione, ma anche di difendere e conservare una modalità, uno “stile” di vita, tenendolo per quanto possibile al riparo dalle potenti spinte alla omologazione che accompagnano l’attuale processo di sviluppo”.

Sono questi valori e risorse, del resto, che contribuiscono a connotare in modo originale il modello e la prospettiva di sviluppo non solo dell’Umbria ma di un’ampia parte del Paese, in particolare di quella centrale. Un modello che si fonda sull’industria (non pensiamo ad uno sviluppo post-industriale), in particolare sull’industria leggera “tipica” e sul sistema delle piccole e medie imprese, ma anche sulle risorse territoriali, sulla economia turistica e della cultura, sulla qualità sociale.

E i centri storici rappresentano un elemento particolarmente importante di questo quadro. Per la loro funzione insostituibile per l’identità regionale e la qualità della vita; perché per l’Umbria, come per tanta parte del Paese, rappresentano anche un punto di forza nei modelli di sviluppo locale e nella stessa competizione internazionale.

Dobbiamo chiederci, intanto, quanto sono chiare oggi questa visione e questa consapevolezza. Noi pensiamo che vada rafforzata. Fino al punto da far diventare senso comune che le politiche di sviluppo, quelle infrastrutturali, quelle urbanistiche, debbono essere effettivamente compatibili e non entrare in conflitto con quella modalità e quella visione dello sviluppo regionale fondato anche sulla qualità delle risorse territoriali.

Senso comune, cultura diffusa dei partiti, delle istituzioni e delle stesse forze economiche e sociali.

Altrimenti, una nuova stagione riformista per i centri storici umbri, come diciamo nel sottotitolo del convegno di oggi, non sarà facile farla camminare.

Nel quadro di una lunga esperienza regionale complessivamente positiva, sappiamo che questo senso comune non è stato sempre e ovunque presente, negli anni e decenni passati. E che non è sempre presente neppure oggi.

Dobbiamo partire da una valutazione oggettiva sia della qualità sia dei limiti che hanno caratterizzato le politiche urbane e di assetto del territorio nella nostra regione.

In Umbria non sono certo mancate elaborazioni e politiche di intervento pubblico incisive e di buona qualità, tanto da collocare le migliori esperienze umbre tra quelle di rilievo nazionale e internazionale.

Ricordo solo i titoli dei capitoli principali di questa lunga storia di buone esperienze che vede l’Umbria, il riformismo umbro, spesso come prota-

gonista, anche nel contesto nazionale, in particolare per quanto riguarda proprio la difesa e valorizzazione dei centri storici.

A partire dalla prima stagione dei piani regolatori, conseguenti all'avvio dell'esodo dalle campagne, durante la quale non sono mancati strumenti urbanistici di grande qualità, proprio per quanto riguarda le scelte a difesa e per la valorizzazione dei centri storici. E contemporaneamente la cosiddetta "Carta di Gubbio" dell'Associazione Nazionale Centri Storici Artistici. Fino agli interventi più recenti, o ancora in corso, realizzati nell'ambito del progetto di consolidamento della rupe di Orvieto e del colle di Todi e a quelli di ricostruzione dei molti centri storici interessati ai numerosi terremoti che si sono succeduti in Umbria negli ultimi 25 anni.

E in mezzo, il "Progetto pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra" dei primi anni settanta, e il contemporaneo intervento sperimentale nel quartiere di San Martino a Gubbio. Gli interventi di recupero dei centri storici promossi dalla Regione e le politiche che sempre la Regione Umbria ha sviluppato riguardo al recupero e alla valorizzazione dei beni culturali, dagli interventi sui teatri storici, a quelli relativi alla rete regionale dei musei minori.

E poi le politiche altrettanto innovative di mobilità alternativa nei centri storici, prima con l'esperienza delle scale mobili di Perugia, poi estesa a diverse altre città della regione.

Ma sappiamo bene che, accanto a tanti buoni esempi, in Umbria non sono mancati neppure fenomeni di crescita urbana disordinata. In parte dipendenti dai caratteri dello sviluppo economico diffuso che si è realizzato nella nostra regione, che ha comportato un notevole cambiamento anche nei luoghi fisici, con una forte crescita economica ed edilizia che si è realizzata soprattutto lungo le principali valli. Al policentrismo originario delle città umbre, ben distinte l'una dall'altra, si sono così sostituiti diversi "sistemi lineari continui", lungo le valli dell'industria diffusa e nella conca ternana.

Insomma, le città si sono dilatate, come in una certa misura era naturale che avvenisse in presenza di una forte pressione derivante dal processo di sviluppo. Ma è stata anche consentita, in quella fase dello sviluppo diffuso, la fusione lungo gli assi di collegamento di aggregati minori gli uni agli altri e con aggregati maggiori.

Inoltre, non sono mancate neppure pratiche urbanistiche che, al di là delle previsioni dei pur buoni piani regolatori, hanno sistematicamente privilegiato l'espansione delle città e il consumo del territorio, piuttosto che il recupero e il riuso.

Per questo insieme di ragioni, oggettive e soggettive, diverse città hanno perso la loro forma originaria, e insieme la capacità di essere luoghi aggreganti della collettività. Lo stile di vita della popolazione ne è risultato profondamente modificato, in Umbria non meno che altrove, ed è stato sempre più caratterizzato da spostamenti frequenti con il mezzo privato dai centri, e dalle stesse periferie, verso le strutture commerciali (e più di recente verso le multisale cinematografiche) ubicate lungo gli assi viari.

Le dinamiche differenziate che hanno interessato i centri storici umbri si collocano sullo sfondo di questa profonda trasformazione economica e del sistema urbano regionale. Non entro in questo argomento, che è oggetto di una successiva relazione. Mi limito a qualche breve considerazione, soprattutto per sottolineare le profonde diversità di problematiche che dividono i centri storici maggiori da quelli minori.

È chiaro che una cosa è il centro storico di Perugia, città capoluogo di regione, posta all'incrocio tra i principali assi dello sviluppo dell'economia umbra, dove la presenza universitaria è determinante da diversi punti di vista. Una città che ha sperimentato da tempo politiche di mobilità e accessibilità al centro storico particolarmente innovative, ma dove si sono manifestati anche gli effetti di una lunga stagione di politiche urbanistiche che non hanno certo teso a privilegiare il recupero e il riuso.

Un'altra cosa, del tutto incomparabile, è l'insieme di centri storici minori, in particolare di quelli delle aree marginali o comunque meno investite dai processi di sviluppo dei decenni passati, la cui sorte è strettamente legata soprattutto alle risorse ambientali ed economiche dei territori di cui fanno parte. Peraltro, anche tra i centri storici minori vi sono rilevanti differenze. Se infatti nelle aree interne, tra qualche importante eccezione, il processo di abbandono è stato molto marcato, altri centri minori, hanno invece mantenuto, talvolta attraverso esemplari interventi di recupero, una notevole qualità urbana, oltre che dell'ambiente circostante. Nonostante i processi di abbandono dei residenti, che non li hanno risparmiati, molti di questi centri minori appaiono ben attrezzati per inserirsi in nuove opportunità di sviluppo fondate sulla qualità della vita e sulle risorse territoriali e ambientali, che accomuna i piccoli borghi italiani di qualità, in particolare quelli dell'Italia centrale.

Detto questo sul piano dell'analisi, sia pure in modo necessariamente molto sommario, vediamo ora quelle che dovrebbero essere le principali politiche da mettere in campo per i centri storici umbri. Il punto di partenza è la consapevolezza che i centri storici riassumono in sé diversi significati e funzioni per la comunità. Sono il luogo della vita quotidiana

dei residenti, non solo del centro storico. Sono il luogo dove si concentra la maggior parte dei beni e delle attività culturali delle nostre città e sono beni culturali essi stessi. Sono il luogo in cui la comunità si è storicamente identificata.

La loro stessa attrattività per i turisti o per altri residenti temporanei, come gli studenti, deriva dalla compresenza armonica di questi diversi aspetti e funzioni. Nei segmenti più evoluti e consapevoli dei visitatori, l'interesse per i nostri centri storici esprime anche la volontà di sperimentare una modalità e qualità della vita quotidiana in un ambiente dalle forti valenze culturali e simboliche.

Per questo le politiche per incrementare la residenza, quelle per sviluppare le attività commerciali, artigianali, di servizi alla persona legate alla residenza e quelle volte alla promozione delle attività culturali e turistiche non possono che essere strettamente connesse. Ma anche reciprocamente compatibili.

Per questo serve una nuova politica integrata, che riguardi tutte le dimensioni del problema, dall'urbanistica alla mobilità, alle attività produttive, alla cultura, al sociale.

Anche qui, cerco di richiamare sinteticamente valutazioni e proposte, enunciando soprattutto alcuni principi generali ai quali le politiche dovrebbero corrispondere. Il primo principio di carattere generale è che i problemi dei centri storici non si risolvono soltanto, e forse neppure prevalentemente, con politiche ad essi direttamente rivolte, ma anche attraverso un cambiamento di segno delle politiche urbane complessive. In particolare, fermando la tendenza all'espansione delle città e al consumo del territorio e scegliendo la politica del recupero e del riuso del patrimonio edilizio esistente, nei centri storici come nelle stesse periferie cresciute disordinatamente negli anni e decenni passati.

Un secondo principio di carattere generale è che se è vero che il mix funzionale dei centri storici è necessariamente variabile a seconda della loro dimensione, è altrettanto vero che la funzione principale da garantire ovunque in modo prioritario è quella residenziale. Perché è la funzione che assicura la vita del centro storico, e perché il centro storico va difeso prima di tutto come luogo della vita quotidiana dei suoi residenti e dei cittadini dell'intera città.

Di conseguenza, qualsiasi politica di rivitalizzazione dei centri storici non può che prendere avvio dalla difesa del diritto a vivere in luoghi dignitosi, a partire dalla qualità e funzionalità degli alloggi. Se è vero che una delle cause di deflusso della popolazione dai centri storici è stata ed è la ricerca di condizioni abitative di maggiore confort, una prima politica per frenare e possibilmente invertire il fenomeno è quella di

favorire – ferma restando la salvaguardia delle peculiarità architettoniche – il miglioramento della funzionalità degli edifici. Il che vuol dire rendere più agevoli, attraverso regole e procedure più diffusamente applicabili, gli interventi di ristrutturazione e ammodernamento necessari.

Ma è evidente che anche la qualità degli spazi pubblici e le stesse politiche della mobilità e del traffico sono altre importanti dimensioni della qualità residenziale e urbana. Qui la prima sollecitazione è: prestare molta più attenzione agli aspetti estetici; realizzare nei centri storici appositi piani globali dell'arredo urbano, prendendo ad esempio quanto realizzato in molte città italiane ed europee.

E per quanto riguarda le politiche della mobilità e del traffico, sebbene neppure nelle nostre città – che pure hanno realizzato esperienze tra le più positive e innovative del paese – i problemi della accessibilità e del traffico si possono considerare risolti, non si vedono alternative alle politiche volte alla difesa dei centri storici dall'assalto delle auto private attraverso le zone a traffico limitato e l'offerta di mezzi alternativi o integrativi a carattere pubblico, almeno nei centri maggiori.

Un altro punto di carattere generale riguarda le attività produttive, in particolare quelle commerciali, la cui presenza nei centri storici, in particolare per quanto riguarda gli esercizi essenziali (così come per altro verso le attività artigianali), si è molto impoverita, sostituita con il commercio per turisti e dei brand internazionali. È evidente che per frenare o invertire questa tendenza, in particolare nei centri maggiori, occorre in primo luogo cambiare alcuni orientamenti e modificare le convenienze economiche che oggi favoriscono gli insediamenti esterni alle città.

Ma anche qui, a partire dall'assunzione che le necessarie forme di innovazione della distribuzione commerciale, così come lo sviluppo di strutture moderne per i giovani quali le multisale cinematografiche, non comportano necessariamente la costruzione di nuove strutture e il loro insediamento nelle periferie o lungo gli assi viari, ma possono realizzarsi, attraverso forme compatibili di riuso del patrimonio edilizio esistente, anche nei centri storici.

L'economia dei centri storici, in particolare di quelli maggiori, è però strettamente legata soprattutto ai beni e alle attività culturali. E questo è un punto di particolare importanza, di cui certamente non abbiamo ancora sufficiente consapevolezza. La fruibilità da parte di cittadini e turisti dei beni culturali, delle strutture museali, degli stessi centri storici intesi come beni culturali, insieme ad una adeguata produzione di attività culturali e di spettacolo, sono essenziali non soltanto per la vita culturale e civile della città, ma anche per la sua economia, per la produzione di reddito e di occupazione qualificata.



Qui il punto da sottolineare è che le attività culturali e di spettacolo devono essere però compatibili, per qualità e impatto dei flussi turistici, con la ordinaria vita dei centri storici. E quindi da un lato opportunamente selezionate e dimensionate e dall'altro articolate durante tutto l'arco dell'anno in modo da assicurare la continuità dell'attività culturale e attenuare il problema della stagionalità dei flussi turistici. Fare delle attività culturali e dei connessi flussi turistici una componente importante dell'economia dei centri storici, significa dunque dare stabilità e regolarità di programmazione ad un flusso continuo di eventi, superando l'idea del grande evento culturale o di spettacolo come avvenimento eccezionale.

Infine, le nuove problematiche sociali che hanno investito i centri storici. In particolare nei centri maggiori, la composizione sociale non è più quella associata alla residenzialità stabile di una pluralità di categorie sociali, ma tende a polarizzarsi in direzione della borghesia professionale e d'affari, e in genere di una parte delle classi più agiate, da un lato, e della popolazione fluttuante (studenti, immigrati) e in genere di quella socialmente più emarginata, dall'altro. A queste novità non corrispondono ancora adeguate politiche pubbliche di coesione sociale e per la qualità della vita.

Le politiche sociali devono essere definite partendo dall'assunto che il centro storico non deve essere percepito come la sola parte pregiata, e le relative componenti sociali, ma è molto più ampio della parte monumentale ed è di tutte le fasce sociali. Da qui la necessità di porre particolare attenzione, oltre che alle politiche sociali in senso stretto – ovvero alle strutture ed ai relativi servizi – anche alle politiche volte a una ripresa della residenzialità non socialmente selettiva, ma tale da garantire nella misura del possibile una composizione sociale più armonica e meno squilibrata di quella che il mercato sta determinando.

E ovviamente un capitolo purtroppo sempre più importante delle politiche sociali è costituito dalle politiche di sicurezza. Contrastare i fenomeni diffusi di illegalità e la conseguente insicurezza, prima che questa produca una ulteriore accelerazione dei fenomeni di abbandono dei centri storici, è una delle vere priorità dell'azione pubblica.

Per concludere sulle politiche, qualche considerazione sugli strumenti operativi che possono essere messi in campo, in particolare per quanto riguarda le politiche per la residenzialità e quelle per le attività produttive e per l'economia della cultura. A partire dai quei Piani urbani complessi introdotti qualche anno fa nella legislazione regionale e il cui impiego nei centri storici, comincia ad essere abbastanza diffuso. Strumenti che attraverso il coinvolgimento dei soggetti privati sono particolar-

mente adatti a realizzare interventi di riqualificazione di interi comparti dei centri storici, proprio nella logica della integrazione di diverse politiche: per elevare gli standard abitativi e urbanistici; per aumentare anche l'offerta di immobili in locazione a canoni calmierati a vantaggio delle fasce economicamente più deboli; per interventi volti alla innovazione dell'offerta commerciale e di servizi nei centri storici e così via.

Ma è evidente che accanto ad interventi così impegnativi, sotto il profilo sia economico che urbanistico, nei centri storici sono necessari interventi diffusi volti a favorire la ristrutturazione delle abitazioni private; la pluralità della rete commerciale, a partire dalle funzioni commerciali di stretta correlazione con la residenza, e l'insediamento delle attività artigianali; a salvaguardare i negozi tipici o di valore storico e culturale; e l'elenco potrebbe continuare.

Per questi e per altri interventi, che nei centri storici sono particolarmente costosi, i comuni devono prevedere adeguate forme di incentivazione economica, magari con il concorso di altri soggetti.

Contributi per il rifacimento di facciate o tetti di abitazioni, per ristrutturazione e adeguamento di locali ad uso produttivo, ecc. Ad esempio, per favorire la residenzialità, in particolare quella delle fasce deboli, l'abbattimento dell'ICI ai proprietari che affittano a canoni convenzionati a particolari categorie di cittadini per un certo numero di anni, da un lato, e l'applicazione dell'aliquota massima per i proprietari non disponibili ad affittare alloggi non utilizzati, dall'altro, possono costituire efficaci forme di incentivo o disincentivo economico.

Infine sulle attività culturali e dello spettacolo, che è uno dei settori che necessitano di un maggiore impegno di risorse finanziarie, pubbliche e private. Le ristrettezze finanziarie delle istituzioni locali tendono invece a scaricarsi proprio sui capitoli di bilancio che riguardano questo settore, deprimendone le potenzialità di possibile motore economico delle città.

Per questo occorre un cambiamento di rotta, in particolare nel senso di un impegno più corale di tutte le istituzioni, non solo di quelle politiche, ma anche, ad esempio, delle Fondazioni bancarie e delle Camere di commercio. Si deve trattare però di un maggiore impegno, anche finanziario, di tutte le istituzioni a partire dai Comuni, e non della sostituzione del ruolo centrale delle istituzioni politiche a vantaggio di altri soggetti. Concludo, tornando un momento alla politica. Non c'è dubbio che il rapporto delle amministrazioni pubbliche con i cittadini riguardo ai problemi urbanistici e di sviluppo delle città si è affievolito. Non tocca le grandi trasformazioni e le prospettive delle città, ma è confinato ai problemi minuti. Riguarda le domande di edificabilità, le esigenze individuali e non quelle collettive della comunità. Di conseguenza si è affievolito

lito il controllo sociale sulle grandi scelte, sui grandi investimenti che ridisegnano le città.

Parallelamente, si è affievolita anche la capacità di elaborazione politica ed amministrativa. La scarsa attenzione per le trasformazioni urbanistiche, economiche e sociali dei centri storici e per le loro prospettive è parte di questo quadro. Per cambiarlo bisogna che la politica si riappropri dei problemi urbani; che i partiti, la società civile, i cittadini, tornino a discutere insieme del futuro delle nostre città; che sui problemi urbani e dei centri storici si avvii una nuova stagione di progettualità riformista.

### Walter Binni e la difesa della scuola di Stato

Claudio Francescaglia

*Docente di Storia e Filosofia, Liceo Classico "A. Mariotti", Perugia*

Walter Binni, grande critico della letteratura italiana, è stato anche scrittore e, attraverso una espressione sempre perfetta e colta, ha saputo descrivere i tratti dell'animo umano, mettendosi apertamente in gioco davanti al lettore e inducendolo ad un dialogo intimo con se stesso e diretto con lui.

Uno dei testi che meglio si colloca in questa prospettiva – non so se ciò sia vero in assoluto, ma a me così è sempre sembrato ogni volta che ho avuto l'opportunità di rileggerlo – è la prolusione che egli tenne il 13 novembre 1960 in occasione della celebrazione del primo centenario del Liceo classico "Annibale Mariotti". Esso mantiene ancora oggi un valore civile, etico e pedagogico altissimo e di grande attualità e può essere riproposto utilmente sia a cittadini ormai adulti, sia soprattutto a giovani che si stanno formando, sia a noi docenti, che li aiutiamo in questa delicata fase della loro esistenza.

La prolusione si può leggere in due distinte pubblicazioni: sul numero speciale aggiunto all'*Annuario 1959-1960* pubblicato a cura del liceo "Mariotti" e su *La tramontana a Porta Sole*, che ha un sottotitolo molto eloquente: *Scritti perugini ed umbri*<sup>1</sup>.

Pur essendo pubblicazioni molto diverse per il contenuto e per il pubblico a cui si rivolgevano, hanno in comune un grande amore per Perugia e per l'Umbria, una foltissima passione civile, figlia diretta di questo amore, e una concezione molto moderna della cultura classica, considerata fuori dalle "dubbe grazie della sintassi latina e della grammatica

<sup>1</sup> Questa pubblicazione ha avuto tre edizioni: 1984, 1989 nella collana "Quaderni della Regione dell'Umbria". La terza del 2001 in "Quaderni storici del Comune di Perugia", arricchita con due altri scritti.

greca”, per usare le stesse parole di Binni, e vista nella prospettiva dei classici antichi destinati a rimanere nella mente dei giovani studenti “come i primi rivelatori dell’umanità [che] agiranno nel loro spirito [...] per tutto il corso dell’esistenza, fornendo stimoli vigorosi come ponendo limiti invalicabili”, per usare le parole dell’allora preside del Liceo, che mostrano una profonda sintonia fra quest’ultimo e Binni<sup>2</sup>.

Sia nell’*Annuario* del “Mariotti”, sia ne *La tramontana a Porta Sole* la prolusione si inserisce in maniera del tutto omogenea, perché è parte integrante di un preciso contesto: nel primo esso è quello specifico delle origini, dello sviluppo e del consolidamento del liceo “Mariotti” nella prospettiva di una città, Perugia, che cresce e che è in grado di formare con continuità la propria classe dirigente (e non solo) attraverso la trasformazione del suo liceo da comunale a statale nell’età giolittiana; nella seconda questo contesto è mantenuto ed ampliato con considerazioni sull’ambiente geografico, storico, politico e culturale in genere e proiettato ben dentro la storia della democrazia repubblicana.

Questa affinità tra l’*Annuario* e *La tramontana a Porta Sole* non è casuale, perché, nonostante il quarto di secolo che separa queste due pubblicazioni, la prolusione le accomuna e ripercorrendo la storia centenaria del liceo “Mariotti”, la ripropone come storia indissolubilmente legata a quella della città di Perugia e la riconsegna costantemente alle giovani generazioni, che si alternano in quella scuola e ai loro docenti.

Se mi è consentito, credo che questo legame tra le due pubblicazioni sia dipeso dalle idee comuni a Walter Binni e all’allora preside del liceo classico “Mariotti” sull’importanza degli studi classici e della scuola di Stato, della scuola pubblica come luogo unico della libera e perciò più autentica formazione dei giovani. Non a caso furono entrambi amici fraterni di Aldo Capitini (come le due pubblicazioni testimoniano), che attraverso la sua fede nella nonviolenza e nella compresenza, li confermo nella libertà, nella solidarietà, nell’amore e nel perdono e in una concezione altissima, si potrebbe dire “religiosa”, della dignità umana e li stimolò a vivere quei valori nella prassi della vita quotidiana.

Nel 1960 l’Italia era da poco sulla via della sua ricostruzione e la scuola era un momento fondante della nuova democrazia repubblicana. Walter Binni, deputato socialista, aveva già espresso su questo argomento i suoi convincimenti in un intervento all’Assemblea costituente – riportato su *La tramontana a Porta Sole* – nel quale, difendendo la scuola pubblica di stato il 17 aprile 1947 aveva detto: “La scuola in cui tutti quanti senza tessera e senza certificato di fede possono entrare; la scuola in cui il merito dei discenti e dei docenti è misurato soltanto sulla loro buona fede e sulle loro capacità; la scuola per cui già [...] Turati diceva che di

<sup>2</sup> F. Francescaglia, *Attualità della cultura classica*, in *Annuario 1959-1960 Liceo “A. Mariotti”*, Perugia, Edizioni Guerra, 1960, p. 90.

libertà della scuola, di scuola libera si può parlare solo nella scuola di Stato «campo aperto a tutte le concezioni della vita, onde il dovere assoluto del rispetto incondizionato della libertà di coscienza...». Né occorre – proseguiva Binni – fare lunghe disquisizioni su questo; è la nostra esperienza che parla a favore della scuola di Stato [...] Ma che cosa abbiamo trovato in quella scuola...che ce la fa sentire così cara e così unicamente libera? Abbiamo trovato lì dei professori che potevano portare voci diverse, e gli scolari venivano educati secondo i meriti, la capacità, la buona fede”. E seguitando nella sua analisi critica della scuola privata, come scuola di parte, che non mira a formare una persona completamente libera e cosciente della dignità di tutte le varie verità, ma mira a formarla secondo un modello prefissato, aggiungeva: “[...] Noi uomini moderni lottiamo proprio contro i modelli [...] lottiamo per uomini che siano coscienze aperte ed animi liberi [...] È per questo che noi crediamo che la scuola di stato vada difesa e che chi difende la scuola di Stato non fa opera di parte, ma fa gli interessi del Paese e gli interessi della democrazia [...] Senza questo, la nostra nazione non può risorgere e non potrà gettare le premesse d’una società degna di questo nome, e resterà invece in quel ruvido mondo di rapporti ostili e diffidenti da cui dobbiamo al più presto liberarci”<sup>3</sup>. Parole, come è ben chiaro, che denotavano quale fortissima tensione ideale e morale fosse a fondamento di una battaglia politica, che allora gli uomini come lui vinsero solo in parte. E parole che nella prolusione del 1960, appena modificate nella forma per adeguarle al diverso luogo, egli riaffermava in maniera convinta e appassionata nella conclusione del suo discorso, che fu molto applaudito e “ascoltato con profonda attenzione e commossa partecipazione da tutto il pubblico che gremiva la sala”, come ricorda l’allora preside del liceo “Mariotti” nell’*Annuario*. Vale la pena rileggerle: “La scuola pubblica è stato uno dei più grandi doni fatti dallo Stato unitario nato dal Risorgimento a tutta la nazione, a tutti gli italiani, e questi si debbono stringere intorno ad essa come ad una salvaguardia fondamentale della loro libertà e della loro libera formazione, debbono sentirla ed amarla e, quando lo Stato, per le tendenze politiche al governo, è meno sensibile a questo bene, devono stimolare lo stesso Stato a meglio avvertire il suo dovere in tal senso, devono proteggerla con cura gelosa e interessarsene attivamente [...] In questo liceo io ho avuto compagni di diverse provenienze di razza, di religione, di ideologia familiare, ho avuto professori impegnati sinceramente in diverse direzioni di fede o di opinione e tutto ciò, lungi dal favorire confusione o indifferentismo, ha stimolato in me il senso del dialogo, della tolleranza, del rispetto di tutte le opinioni e di tutte le posizioni purché sincere e profonde [...] Non si costruiscono una civiltà

<sup>3</sup> W. Binni, *In difesa della scuola nazionale*, in *La tramontana a Porta Sole* (Quaderni della Regione dell’Umbria), Perugia 2001, pp. 163 sgg.

e una società democratica se non su questa linea di formazione e perciò la scuola pubblica corrisponde all'interesse di tutti, o almeno di quelli che considerano un peccato contro lo spirito lo sfruttamento interessato delle menti giovanili, la loro coartazione in forme chiuse e prefigurate e considerano un bene supremo per tutti una formazione che permetta di avere uomini veri, coscienti e combattivi, decisi ad affermare le proprie idee, ma sol dopo di aver conosciuto quelle degli altri e averne riconosciuto fin da giovani la radice di serietà e di sincerità<sup>4</sup>.

La tensione ideale e morale, dopo quasi quindici anni dal discorso alla Costituente, era intatta e quella mattina di 43 anni fa, mentre Binni parlava, rendendo così viva e attuale la tradizione risorgimentale, che egli apprezzava anche per i suoi recenti studi carducciani che in qualche modo gli avevano riproposto l'opportunità di riflettere su Mazzini e sul repubblicanesimo, molti di noi ex-mariottini da poco più di un anno, ed allievi del professor Marcelle Grego (che quella mattina era presente anche come Assessore alla cultura e che per conto del Sindaco aveva consegnato al liceo il quadro con il ritratto di Annibale Mariotti) e, idealmente anche di Luigi Salvatorelli, lo ascoltavamo con commozione. Parole, dunque, quelle che abbiamo appena rilette, che evidenziano la passione civile di Walter Binni e che restano come a monito in un momento nel quale la tradizione democratica risorgimentale e resistenziale è strumentalmente messa da parte come ormai superata dalla storiografia della revisione, che invoca una nuova unità nazionale in nome di pseudo-valori quali la produzione e il consumo, che hanno snaturato l'uomo come cittadino, riducendolo a consumatore e stanno portando il Paese a forme di post-democrazia, governata da oligarchie, da leaderismi e da populismi pericolosi, perché senza sbocchi se non quelli autoritari.

Quale l'origine in Walter Binni di questa formazione nutrita di libertà, di democrazia, di solidarietà, di impegno politico, che si manifestava attraverso forme di intransigenza intellettuale e morale – esercitate prima di tutto su se stesso – che lo avevano fin da giovane fatto trovare a fianco di amici quali Aldo Capitini, Alberto Apponi, Francesco Francescaglia, Averardo Montesperelli, Ottavio Prosciutti ed altri e che gli facevano apprezzare il gruppo dei repubblicani storici perugini, da Guglielmo Miliocchi ad Alfredo Abatini e Raffaello Monteneri, uomini di ferrea fede? La risposta a questo interrogativo è presente nella prolusione: la sua prima formazione rappresentata dagli studi classici liceali e la sua vita a Perugia, gli uni e l'altra vissuti non come momenti separati, ma al contrario intimamente connessi. Ma dove questa risposta si esplicita in maniera più compiuta è nel suo scritto *Perugia e Leopardi* del 1981, quando tutta la sua più consistente opera sul poeta è già

<sup>4</sup> W. Binni, *Pro-lusione*, in *Nel 1° centenario dell'istituzione del Liceo*, Guerra, Perugia 1961, pag. 54.

compiuta. Egli scriveva: “Perugia è la città essenziale della mia lunga esperienza vitale e della mia stessa prospettiva umana, civile e critica [...] essa è per me il luogo dei ricordi più stimolanti, del richiamo alla mia più vera natura così intrisa [...] di elementi che mi derivano dal suo stesso paesaggio scabro e montuoso, dalla sua struttura tettonica e architettonica impetuosa ed energica, dalla sua storia civile laica e ribelle, dalla sua tradizione culturale che, nella mia lontana adolescenza e gioventù, ritrovavo ripresa nella fervida attività intellettuale di una élite di giovani e giovanissimi (al centro la figura di Aldo Capitini) nella sua lotta antifascista [...] fino alla Resistenza, e nelle ardite speranze e illusioni del dopoguerra [...] Ecco: proprio Leopardi fin dall’adolescenza fu qui a Perugia il poeta da me più amato – per divenire poi più che uno dei poeti e scrittori più esercitati da me nello studio critico, addirittura il poeta della mia vita, il maestro supremo della mia stessa prospettiva umana, morale, intellettuale, civile [...] e allora collocavo sui luoghi della mia città e sui suoi paesaggi [...] le poesie di quel grandissimo poeta, fra le quali, presto – in contrasto con la lunga mistificazione della sua poesia come poesia idillica e catartica – presero spicco per me i suoi ultimi canti, i canti della passione vissuta ed esaltante dell’eroica persuasione, fino alla cima inaudita della *Ginestra*. Su quei canti qui a Perugia abbozzai un lavoro critico [...] da cui sarebbe nato il mio libro *La nuova poetica leopardiana* che, nel 1947, apriva quella che è stata chiamata la svolta della critica leopardiana [...] e mise in piena luce il fondo eroico ed energico di quella poesia connessa inseparabilmente a una morale non stoica, ma appunto eroica e ad un pensiero fertile e autentico [...] che approda ad un materialismo ateo e antiteleologico [...] interamente sviluppato nella suprema poesia della *Ginestra*, dove [il] profondo pessimismo non conduce all’inerzia e al disimpegno, ma anzi comanda una doverosa e strenua lotta contro la natura e la società ingiusta e a favore di un’ardua nuova condizione di società libera e fraterna<sup>5</sup>.”

Per concludere vorrei ricordare alcune considerazioni particolarmente illuminanti di Binni sul ruolo del liceo classico nella società perugina (come in quella nazionale). La mattina del 13 novembre 1960 dai più giovani, ai meno giovani, agli anziani, tutti avevamo almeno una cosa in comune: eravamo stati allievi del liceo “Mariotti”. Non era e non è, per chi ancora sente questo legame, una comunanza superficiale, quasi l’adesione élitaria ad un club. Era, ed è, qualcosa di molto diverso e profondo, legato all’essenza stessa della persona nel suo farsi adulta. Binni spiegò questa appartenenza comune al liceo “Mariotti” con considerazioni sostanziali e la rese reale e duratura, fuori da ogni supponenza. Storicizzò, per così dire, un sentimento forte, ma vago

<sup>5</sup> W. Binni, *Perugia e Leopardi*, in *La tramontana...* cit. (Quaderni storici del Comune di Perugia), Edizioni Guerra Perugia 2001, pp. 39 sgg.

fino a quel momento e ce lo impresse nella coscienza. Così come l'istituzione del liceo nel 1860 era stato "un atto a suo modo concretamente rivoluzionario [...] che nel presente si [deve] proseguire e rinnovare con pari coraggio e consapevolezza se non si vuole lodare solo il passato senza sentirne il vivo vincolo con il presente entro una comune radice di progresso e di apertura verso il futuro", oggi nel 1960 si deve fare una sorta di consuntivo, vedere i ritardi della scuola classica, che si muove in "certe angustie e insufficienze [...] troppo legata ad un umanesimo e ad una cultura di classe non più interamente rispondenti alle nostre migliori esigenze" per modificarla e ridarle slancio. Già nel 1960 a Binni sembrava che il liceo "Mariotti" non fosse più l'unica scuola formativa della città; d'altra parte egli ricordava che la realtà aveva già contribuito ad annullare certe differenze, quando durante la Resistenza giovani di formazione classica e *non* si erano ritrovati a combattere uniti per la libertà, mettendo da parte ogni differenza e "il blasone liceale cedeva a quello più alto del sacrificio e dell'appassionato amore per la libertà e per la democrazia"<sup>6</sup>. Dunque, la validità degli studi classici, se storicizzata, resta piena, se cioè mostra, allora come oggi, la sua capacità di adeguarsi alle trasformazioni. Ogni studio, se ben condotto, forma. Quello classico resta uno strumento riequilibratore "dell'umanità dell'uomo" di fronte allo strapotere tecnologico e di difesa di fronte al caos del mercato globalizzato. "La vera scuola, più classica della classica, sarà quella che farà capire ai giovani d'oggi questa sua grande funzione umana di dignità e di salvezza", diceva l'allora preside del liceo "Mariotti"<sup>7</sup> in piena sintonia con Binni. Ecco, allora, che le parole di Binni hanno dato una valenza di impegno e di responsabilità a chi ha frequentato e frequenta il liceo classico "Mariotti", sia esso studente o docente, perché nell'insegnamento/apprendimento, ciascuno facendo la sua parte, sappia che sta facendo l'interesse globale del Paese. Così la docenza, oltre che una precisa professione, può assumere ancora il senso di una missione civile.

<sup>6</sup> W. Binni, *Prolo-*  
*sione* cit., pp. 52-  
53.

<sup>7</sup> F. Francescaglia,  
*Attualità della cul-*  
*tura classica* cit., p.  
101.

## Le mostre del Perugino

Francesco Federico Mancini  
*Dipartimento di studi storico-artistici,  
 Università degli Studi di Perugia*

Incontri di studio, pubblicazioni e restauri, che soprattutto nell'ultimo ventennio hanno riguardato con crescente frequenza l'opera di Pietro Vannucci detto il Perugino, hanno posto le premesse per pensare a un evento espositivo finalizzato a fornire le basi per un rinnovato dibattito sul maestro di Città della Pieve: un pittore che per quasi un quarto di secolo, dal 1480 al 1505 circa, a Roma come a Firenze e a Perugia, tenne testa ai maggiori artisti del periodo: almeno fino a quando l'onda montante delle nuove generazioni non relegò le sue figure, statiche e sognanti, nell'angolo delle esperienze obsolete. L'evento espositivo, caldamente sostenuto dall'intera regione, che ha sempre visto in Perugino l'artista-simbolo, colui che, tramite la pittura, ha universalmente diffuso gli alti valori poetici della sua terra d'origine, è stato progettato e scientificamente coordinato dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici, il Paesaggio, il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico dell'Umbria (Direzione della Galleria Nazionale dell'Umbria) e dall'Università degli Studi di Perugia (Dipartimento di Studi Storico Artistici). Da questa collaborazione, da questo costruttivo e serrato confronto, è nata l'idea di elaborare un progetto che, prevedendo la presentazione delle opere del Perugino all'interno di un ampio quadro di riferimenti storici e culturali, fornisce le coordinate per cogliere a pieno il significato e il valore di questa singolare, straordinaria figura di artista. Ecco allora spiegato il coinvolgimento di varie competenze specialistiche e l'articolazione del progetto in numerose sezioni tematiche fra loro collegate da un disegno omogeneo. A Perugia, negli spazi rinnovati della Galleria Nazionale dell'Umbria, una mirata selezione di dipinti delinea un itinerario che consente di ricostruire le tappe fondamentali del percorso artistico del maestro. Un gruppo di tavole, tradizionalmente riferite al Vannucci e considerate del periodo giovanile, mostrano le diverse componenti della sua formazione: dal variegato contesto artistico perugino tra settimo e ottavo decennio del Quattrocento, ai contatti con la cultura figurativa di Piero della Francesca ma soprattutto con la prestigiosa bottega fiorentina di Andrea del Verrocchio. In parte conservate nella Galleria Nazionale dell'Umbria, in parte provenienti da musei stranieri (Berlino, Birmingham, Liverpool, Nantes, New York, Parigi) queste opere vengono presentate in un con-

testo di fatti figurativi utili a comprendere la complessità delle dinamiche culturali entro cui esse stesse si collocano. Stimolanti riflessioni offrono, per esempio, confronti con lavori di Fiorenzo di Lorenzo, Bartolomeo Caporali, Sante di Apollonio del Celandro, Pietro di Galeotto. Uno snodo di fondamentale importanza è rappresentato, in questo quadro di riferimenti figurativi, dalle famose tavolette di San Bernardino, il caso più affascinante e problematico della pittura rinascimentale in Umbria, “il più importante crocevia nell’attività pittorica regionale del Rinascimento e che come tale da circa un secolo ha affaticato e molto spesso intricato le ricerche degli studiosi” (Santi, 1963). L’occasione espositiva dà modo di riaprire, sulla base di una diretta comparazione con opere provenienti da altri musei, la controversa e mai sopita *querelle* sulla presenza del Perugino nell’impresa. Ragioni di conservazione hanno scongiurato di trasferire a Perugia il celebre affresco staccato della chiesa parrocchiale di Cerqueto, magnifico autografo del Vannucci datato 1478. In mostra è comunque presente l’affresco staccato della Pinacoteca Comunale di Deruta, bel lavoro giovanile, stilisticamente confrontabile non solo con il San Sebastiano di Cerqueto, ma anche con l’*Adorazione dei Magi* della Galleria Nazionale dell’Umbria e con la piccola tavola di Nantes che gli è stata, non a caso, messa vicino. L’esposizione prosegue con opere che illustrano, sia pure indirettamente, l’attività del Vannucci in Vaticano (1479-1483). Questo fulgido, esaltante momento della vicenda del maestro è richiamato attraverso incisioni ed acquerelli del secolo XIX, documenti d’archivio e opere riferibili a tre fra i maggiori “sodales” del Perugino nel cantiere sistino: Bernardino Pintoricchio (*Madonna della Pace*, San Severino Marche), Andrea d’Assisi (*Ritratto di Giovinetto*, Dresda), Bartolomeo della Gatta (*San Michele arcangelo*, Castiglione Fiorentino). Gli anni novanta del Quattrocento, che segnano la grande ascesa del Perugino, sono documentati da opere di grande livello qualitativo come il polittico Albani Torlonia, mai esposto in pubblico prima di oggi, la *Madonna del Sacco* della Galleria Palatina di Firenze, raffinata variazione sul tema già affrontato dal Perugino nel polittico di Pavia, la delicata *Vergine con il Bambino* della National Gallery di Washington, il sentimentale San Sebastiano del Museo dell’Ermitage. Di eccezionale interesse, per approfondire la conoscenza del linguaggio maturo del Vannucci, è anche l’*Annunciazione Ranieri*, piccolo capolavoro della devozione domestica, presentato in pubblico solamente una volta: nel 1907, quando fu esposto alla Mostra d’Antica Arte Umbra, suscitando un vivace dibattito critico. Illustrano questo fortunato momento della carriera del Vannucci anche ritratti di forte intensità, come il *Francesco delle Opere* della Galleria degli Uffizi, effigie

“vivissima”, per usare un’espressione del Vasari, eseguita probabilmente a Venezia nel 1494 o l’*Uomo con berretto nero* della Galleria Borghese di Roma, di attribuzione a lungo oscillante fra Perugino e Raffaello. Uno spazio particolarmente ampio è riservato alle opere eseguite dal Vannucci in ambiente perugino sul finire del Quattrocento. Una ricostruzione parziale del polittico di San Pietro è stata possibile grazie ai prestiti della Pinacoteca Vaticana, della Fondazione per l’Istruzione Agraria di Perugia e del Museo di Nantes. Mancano all’appello la tavola principale con relativa cimasa, oggi nel Museo di Lione, troppo grande per poter viaggiare (raggiunge complessivamente i cinque metri di altezza), e le tavolette del Museo di Rouen, purtroppo negate al prestito. È comunque importante poter vedere in sequenza i nove santi a mezzo busto della predella; ed è utile poterli confrontare con i magnifici profeti del Museo di Nantes che “raffaelleggiano alquanto”, per usare un’espressione dell’Orsini (1804). Cade a questo punto del percorso la *Madonna della Consolazione* della Galleria Nazionale dell’Umbria. Di aspetto delicato, incantevolmente tenera, linda e composta, questa immagine è stata scelta come manifesto della mostra e come simbolo del mondo idealizzato del Perugino; “un mondo – come scrive Alessandro Marabottini – senza vizi, né bruttezze, né tensioni, né travolgenti passioni, educato, edulcorato, ravviato e composto”. È stato detto giustamente che Perugino fu l’inventore della pittura devozionale: “una pittura – aggiunge Marabottini – non troppo appassionata per essere conturbante e non troppo astratta per essere lontana dal vero naturale”. L’esposizione continua con la *Santa Lucia* del Metropolitan Museum di New York, opera che consente di introdurre considerazioni sulla fase tarda del maestro. La *Santa Lucia* faceva parte del polittico realizzato da Perugino, fra il 1505 e il 1507, per l’altare maggiore della chiesa dell’Annunziata a Firenze. “Dicesi che quando detta opera si scoperse – scrive Giorgio Vasari – fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata”. La critica che veniva mossa al Perugino era quella di non aver proposto formule originali e di aver fatto ricorso al suo solito, ormai consueto, repertorio di immagini: un’accusa solo in parte condivisibile, visto che il Vannucci, proprio in quegli anni, senza tradire il linguaggio che in passato lo aveva reso famoso, iniziò a elaborare “una pittura libera e sciolta, di intonazione tenera, già quasi crepuscolare” (Scarpellini, 1984). Esempari da questo punto di vista sono i cinque scomparti di predella, giustamente riferiti alla pala Chigi di Siena, provenienti dall’Art Institute di Chicago e dal Metropolitan Museum di New York; ed ancora più eloquenti sono i tre scomparti di predella della Galleria Nazionale dell’Umbria, messi correttamente in rapporto con la Madonna di Loreto della National Gallery

di Londra. Commentando i tre scomparti Pietro Scarpellini (1984) ha scritto: “La stesura rapida, pochi tocchi di base, su cui l’artista modella le forme con un intreccio lieve di pennellate filamentose, con pochi tocchi di colore quasi puro nelle ombre, è particolarmente felice. Ammirabile la vibrazione tonale delle figure sugli impianciti, sui muretti bassi, sui cieli, immerse nella luce, con una giustezza tonale di alta intensità lirica. In questo lavoro di minore impegno il Vannucci ritrova, come per incanto, tutta la freschezza dei suoi quadri giovanili, e tuttavia calata entro un’atmosfera lievemente crepuscolare, caratteristica di tutti o quasi i dipinti tardi”. L’esposizione continua con la ricomposizione del polittico di Sant’Agostino, immensa macchina d’altare dipinta su due lati, originariamente comprendente circa trenta tavole, oggi distribuite in vari musei del mondo (Birmingham, Grenoble, Lione, Parigi, Perugia, Tolosa). Realizzata in un vasto arco di tempo (1503-1523), l’opera, finalmente riassetata, consente di seguire il percorso figurativo del Vannucci nell’ultimo ventennio di vita e permette di cogliere le sensibili differenze fra le parti, di qualità superlativa, degli inizi del secolo e quelle più stanche, ma non meno poetiche, della fase conclusiva. Nella Cappella dei Priori, inclusa nel percorso espositivo, viene presentata la ricostruzione della Pala dei Decemviri, oggi nei Musei Vaticani (all’interno della cornice originale, tuttora conservata a Perugia, è stata inserita una copia tardo settecentesca del perugino Domenico Garbi). Una piccola sezione tematica, dedicata all’iconografia del San Girolamo conclude la mostra. Quattro opere, tutte raffiguranti il santo nella veste di penitente, consentono di ripercorrere i momenti salienti della lunga e articolata vicenda peruginesca: gli esordi verrocchieschi (primo *San Girolamo* della Galleria Nazionale dell’Umbria), il momento maturo (*San Girolamo* del Musée des Beaux Arts di Caen e *San Girolamo* del Kunsthistorisches Museum di Vienna), il tramonto (secondo *San Girolamo* della Galleria Nazionale dell’Umbria). Una ricca esposizione di disegni, alcuni dei quali messi a confronto con i relativi dipinti (è il caso della predella della Pala di Fano) consente di completare il profilo dell’artista e di cogliere le sue straordinarie capacità grafiche. “Anche se è naturale – osserva Silvia Ferino (1982) a proposito della produzione disegnativa del Vannucci – che i disegni facessero parte della dotazione di ogni bottega come strumenti di educazione artistica necessari per l’apprendimento dello stile del maestro e come ricordi grafici destinati a diffondere forse persino sul piano commerciale le sue invenzioni, bisogna credere che avessero un’importanza particolare in seno alla bottega del Perugino, a giudicare dalla quantità degli esemplari tuttora conservati. Essi possono in ogni caso attestare lo straordinario successo della sua arte”. Miniature, documenti, codici, ac-

curatamente selezionati dall'Archivio di Stato di Perugia, accompagnano il percorso espositivo focalizzando aspetti e situazioni di particolare rilievo che coinvolsero il Perugino o ne determinarono l'attività: il ruolo di potere della famiglia Baglioni, l'egemonia economica delle Arti e la prestigiosa committenza del Cambio, il sistema artistico e l'organizzazione corporativa dei pittori perugini, il contesto culturale e il ruolo dell'Università, il quadro religioso e devozionale cittadino.

Una sezione, curata dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici, il Paesaggio, il Patrimonio Storico, Artistico e Demotnoantropologico dell'Umbria e dal Centro di Eccellenza dell'Università degli Studi di Perugia "Tecnologie innovative applicate alla ricerca archeologica e agli studi storico-artistici", in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Ottica Applicata di Firenze, con l'Unità Tecnico Scientifica per i Materiali e le Nuove Tecnologie dell'ENEA, con l'Istituto di Scienze e Tecnologie Molecolari del CNR e con l'European Infrastructure Cooperation Network LabS TECH, presenta, infine, inediti approfondimenti sulle tecniche e sui procedimenti operativi impiegati dal Perugino.

Strettamente collegate con questa mostra sono le esposizioni organizzate, sempre a Perugia, presso la Rocca Paolina e presso l' Abbazia di San Pietro.

La prima, intitolata "La Fortuna e il Mito", affronta il problema del maggiore o minore apprezzamento da parte di teorici, storici dell'arte, intenditori e collezionisti nei riguardi della pittura del Perugino; ma tratta anche dell'influenza che lo stile del maestro seppe esercitare sugli artisti dopo la sua morte. I rapporti fra la pittura del Perugino e gli artisti dal Cinquecento all'Ottocento, l'interesse per la sua figura e i fatti della sua vita, nonché il particolare culto campanilistico a lui dedicato in patria, sono documentati attraverso l'esposizione di opere di pittura, scultura, grafica e persino delle cosiddette arti minori o applicate. A tal fine sono stati individuati cinque temi, per ciascuno dei quali è stato scelto un adeguato numero di opere atte ad illustrarlo:

- 1) l'immagine del Perugino e dei fatti salienti, o ritenuti tali, della sua vita nella pittura, nella scultura e nella grafica;
- 2) l'influenza esercitata dalla pittura del Perugino sull'arte italiana e non, e in particolare, nel clima di restaurazione cattolica seguito al Congresso di Vienna, sul movimento purista e nazareno;
- 3) le copie, fatte dal Cinquecento all'Ottocento, da opere di Perugino o di maestri strettamente perugineschi, sovente nel passato con lui confusi;
- 4) la grande spoliazione di opere del Perugino perpetrata in Italia dai francesi in epoca napoleonica;

5) Perugino nell'editoria italiana e straniera dal Cinquecento al Novecento.

La seconda mostra, organizzata negli spazi recentemente recuperati dalla Fondazione per l'Istruzione Agraria all'interno del complesso abbaziale di San Pietro, è intitolata "Perugino e la miniatura umbra del Rinascimento". L'esposizione ruota intorno al *San Sebastiano* della British Library di Londra, l'unica miniatura firmata dal Vannucci, realizzata per ornare il libro d'oro del senatore bolognese Bonaparte Ghisleri, libro decorato anteriormente al 18 agosto 1503 da ben cinque maestri: Amico Aspertini, Matteo da Milano, Lorenzo Costa, un pittore vicino al Costa e, appunto, Pietro Vannucci, che qui utilizza una formula iconografica di gran successo, successivamente riproposta nel grandioso affresco di Panicale (1505) e nella tavola Martinelli (1518) della Galleria Nazionale dell'Umbria. I codici dell'abbazia benedettina di San Pietro a Perugia, miniati tra il 1471 e il 1474 da Pierantonio di Niccolò del Poccio, Giapeco Caporali, fratello del più noto pittore Bartolomeo, e due collaboratori, Bernardino, forse fratello di Fiorenzo di Lorenzo, e Tommaso di Mascio Scarafone, offrono i primi segnali di apertura verso le novità rinascimentali e permettono di evidenziare legami non solo con la coeva produzione pittorica perugina, fondamentale per gli esordi dello stesso Vannucci, ma anche con centri scrittori toscani, adriatici e padovani. Le miniature appartenenti ai codici del convento olivetano di Monte Morcino di Perugia, oggi conservate a Monte Oliveto Maggiore presso Siena, e quelle del servizio liturgico miniato per i benedettini di Perugia tra il 1517-1518 da Giovanni e Francesco Boccardi consentono di esaminare gli echi che la produzione peruginesca ebbe sulla miniatura umbro-toscana tra il XV e il XVI secolo. Integrano il percorso alcuni importanti prestiti della Biblioteca Apostolica Vaticana, tra cui il foglio di Messale con la *Crocifissione*, splendida miniatura già attribuita al Perugino, ma oggi generalmente ricondotta al Pinturicchio.

Non meno importanti sono le sedi espositive che potremmo definire "territoriali".

Di grande interesse è, per esempio, la mostra che Città della Pieve dedica al tema "Perugino e il paesaggio": una mostra articolata in più sezioni dove vari specialisti (storici dell'architettura, geografi, antropologi, archivisti e storici dell'arte), lavorando in stretta sinergia, hanno realizzato un percorso espositivo illustrante la storia della città e della circostante campagna ai tempi del Vannucci, le origini della famiglia del pittore, i suoi rapporti con la città natale, gli studi sulla sua vita promossi tra XIX e XX secolo da eruditi locali come Giuseppe Bolletti e Fiorenzo Canuti. Una selezione di opere di artisti umbri del secolo XV e

XVI (Maestro espressionista gozzolesco, Niccolò di Liberatore detto l'Alunno, Lattanzio di Niccolò, Perugino, Giannicola di Paolo, Pompeo Cocchi) affronta il tema della rappresentazione del paesaggio al tempo del Perugino. Del resto fu proprio il paesaggio perilacustre e collinare del territorio di Città della Pieve a influenzare la visione artistica del Perugino il quale, nei suoi frequenti spostamenti verso Arezzo e Firenze attraverso la via dell'Alpe di Serra, dovette spesso affacciarsi sul Trasimeno e sulla Valdichiana. Come ha messo in evidenza Bruno Toscano (1994), in Perugino il "paesaggio che diventa arte e l'arte che diventa paesaggio hanno il loro referente naturale nell'ambiente del Trasimeno". È ispirandosi a questo quadro naturale che il maestro di Città della Pieve giunge a "un puro dialogo di figura e paesaggio", a quella "fusione tra l'intonazione sentimentale delle figure [...] ed il loro collocarsi nello spazio con un lirico doppio effetto di immersione e di distanza".

"Perugino pittore devozionale" è il tema della mostra di Corciano (ex chiesa di San Francesco); qui, accanto ad opere del maestro, vengono presentati materiali di "contesto", in larga parte inediti, come sculture, oreficerie, oggetti liturgici, documenti.

Di notevole importanza è, infine, la mostra organizzata a Deruta, presso il Museo Regionale della Ceramica. Intitolata "La ceramica umbra al tempo del Perugino (e oltre)", l'esposizione è dedicata ai riflessi dell'arte del Perugino e dei suoi contemporanei sulle manifatture ceramiche umbre dal XV al XX secolo. È risaputo, infatti, che notevole fu l'influenza esercitata dalla scuola peruginesca sulle manifatture rinascimentali, in particolare di Deruta, ma anche di Gubbio, Gualdo Tadino e Perugia, in circostanze e periodi diversi, sia indirettamente, attraverso la copia delle pitture dei principali maestri, in particolare del Perugino e del Pinturicchio, o la circolazione dei taccuini, dei cartoni preparatori e delle stampe e sia, con molta probabilità, direttamente come potrebbero indicare alcune fonti archivistiche o, induttivamente, la presenza di opere, in particolare affreschi, dei principali pittori nelle città della ceramica. Uno dei punti di contatto tra la pittura del Perugino e la ceramica umbra parrebbe rappresentato dalla condivisione del pensiero umanistico che trova le espressioni più compiute, rispettivamente nel ciclo degli affreschi del Collegio del Cambio e nel Pavimento della Chiesa di San Francesco di Deruta. Fra i temi più originali presentati in questa ricca rassegna, che riunisce opere di gran pregio provenienti da musei italiani (Bologna, Deruta, Faenza, Firenze, Foligno, Gubbio, Monte San Savino, Orvieto, Pesaro) e stranieri (Cambridge, Londra, New York, Parigi, San Pietroburgo), è quello della cosiddetta "ceramica baglionese", una produzione legata al potente clan perugino dei Baglioni che aveva diversi

possedimenti a Deruta tra cui, sembra, una fornace. “Le committenze dei Baglioni – scrivono i curatori dell’esposizione derutese – di cui quelle certe sono contraddistinte dalle loro armi raffigurate, su piatti e vasi e albarelli, attraversano, esempio pressoché unico per la storia della ceramica, circa due secoli, documentando involontariamente, ma abbastanza puntualmente la corrispondenza tra le fortune della nobile famiglia perugina e quella della ceramica e dei vasai derutesi”.

Costituiscono parte integrante del progetto gli itinerari di visita alle opere del Perugino distribuite a Perugia (Nobile Collegio del Cambio, chiesa di Sant’Agnese, chiesa di San Severo, Palazzo Baldeschi) e nel territorio umbro (Bettona, Cerqueto, Città della Pieve, Corciano, Foligno, Fontignano, Montefalco, Panicale, Santa Maria degli Angeli, Spello, Trevi). Non meno importanti sono gli itinerari extra regionali, a cominciare da quelli romani e fiorentini, ricchi, come è noto, di grandi capolavori del maestro, alcuni restaurati in tempi recenti; è il caso della *Resurrezione* “del Papa” (così detta perché conservata nello studio privato del pontefice), esposta nel salone sistino in Vaticano fino al 31 maggio, magnificamente “recuperata” nella sua strabiliante brillantezza cromatica e perfezione disegnativa: un’opera prelevata dai francesi nel 1797, quando ancora si trovava nella chiesa di san Francesco al Prato a Perugia, emigrata a Parigi dove fu esposta al Musée Napoleon (attuale Louvre), rientrata in Italia dopo il Congresso di Vienna, ma mai più tornata nel suo luogo d’origine.

## Il Museo regionale dell'emigrazione di Gualdo Tadino

Alberto Sorbini  
*Direttore ISUC*

Il Museo regionale dell'emigrazione di Gualdo Tadino, titolato a Pietro Conti, nasce dall'idea dell'Amministrazione comunale, che ha incaricato l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea di occuparsi della ricerca e dei contenuti espositivi.

L'importanza e l'originalità dell'iniziativa è tanto più evidente in quanto in Italia, ma direi nel mondo, sono pochi i musei che si occupano di questo tema. Un aspetto così importante nella storia sociale, economica e culturale del nostro paese non ha avuto un'adeguata attenzione, ma anzi c'è stata una rimozione, quasi che gli italiani si dovessero vergognare. Anche guardando i libri di testo delle scuole si vedrà che

ancora oggi questo tema sia pressoché assente oppure trattato in poche righe. Possiamo far risalire a trent'anni fa, gli anni settanta del secolo scorso, l'inversione di tendenza. Numerosi studi, prevalentemente da parte di storici e antropologi, spesso focalizzati su realtà territoriali o regionale, hanno analizzato i temi dell'emigrazione ponendo fine a rimozioni e dimenticanze. Possiamo ben dire che oggi si ha a disposizione una bibliografia ricca e articolata che copre i vuoti degli anni passati.

Il Museo di Gualdo Tadino documenta la storia dell'emigrazione umbra dalla fine dell'Ottocento agli ultimi episodi che risalgono alla fine degli anni Sessanta del Novecento. Lo scopo del Museo non è solo quello di documentare ma è stato pensato come luogo dell'emozione. Capovolgendo una celebre frase di Spinoza vogliamo che il visitatore possa, oltre che capire, anche piangere e ridere. Per realizzare ciò abbiamo utilizzato in gran numero immagini (prevalentemente in movimento, tratte da documentari d'epoca) e suoni. Cercando di dare il senso di che cosa abbia significato emigrare in paesi di cui non si conosceva la lingua, le abitudini, i costumi, a fare i lavori più faticosi e trattati come diversi.

Dal punto di vista espositivo il Museo è diviso in tre sezioni, che corrispondono ai tre piani del palazzo.

Il piano terra, che è quello di accesso, documenta l'arrivo. Il visitatore entrando si trova all'interno di una miniera. Non è una scelta casuale. Il lavoro nelle miniere ha rappresentato una delle attività lavorative che vide maggiormente impegnati gli umbri. Questo vale sia per l'Europa, in località come Dudelange, Esch-sur-Alzette, Villerupt, ma anche per gli Stati Uniti, nelle zone minerarie della Pennsylvania, a Jessup (dove esisteva una numerosa colonia di eugubini), a Pittston, Old Forge, Reading. In un tipo di lavoro già di per sé faticoso e pericoloso gli umbri erano adibiti ai lavori meno qualificati e più rischiosi, ricevendo una paga più bassa di quella degli operai locali. L'area umbra di provenienza di questi lavoratori era prevalentemente la dorsale appenninica. Si possono vedere gli strumenti di lavoro, il carrello con cui veniva fatto uscire il carbone ed una Santa Barbara, la protettrice dei minatori.

Dei pannelli, su cui scorrono testi e immagini, informano sui vari aspetti dell'emigrazione regionale: gli itinerari e i luoghi di destinazione, le attività lavorative che venivano svolte, nonché gli aspetti più antropologici che riguardano l'integrazione con la realtà nel nuovo paese, l'alimentazione, il rapporto con il paese che hanno lasciato, il ruolo delle donne, sia quelle che restavano che quelle che accompagnavano gli uomini oppure emigravano singolarmente.

L'emigrazione umbra, nella sua prima fase, cioè dal 1876 al 1900, fu di lieve entità, sia in termini assoluti che se confrontata con quella delle

altre regioni italiane, mentre subì un'impennata dal 1901 fino al 1914. I primi flussi registrarono una prevalenza consistente verso un'emigrazione transoceanica: Brasile e Argentina all'inizio e poi gli Stati Uniti. Nei primi dieci anni del Novecento il flusso transoceanico, pur in crescita, divenne minoritario rispetto a quello verso l'Europa. In particolare modo la Francia, soprattutto quella del sud, i bacini minerari compresi negli stati della Germania, della Francia, del Belgio e del Lussemburgo, e la Svizzera furono i paesi dove si diressero gli emigranti umbri. La Francia con circa 37.000 espatri nel periodo 1900-1914 fu il paese con maggiore presenze. Alla vigilia della Prima guerra mondiale la comunità di umbri residenti a Nizza contava circa 5.000 persone. Dopo la Grande Guerra riprende la diaspora degli umbri anche se in misura minore rispetto agli anni che avevano preceduto il conflitto (43.341 emigrati). Le mete, per quanto riguarda i paesi europei, che rappresentavano i luoghi di maggior esodo, erano quelli precedenti, mentre per quanto concerne le Americhe, a seguito delle restrizioni imposte dalle leggi statunitensi nei confronti dell'emigrazione italiana, vennero privilegiate l'Argentina e il Brasile. L'emigrazione del secondo dopoguerra fino agli anni sessanta fu prevalentemente europea, minoritaria comunque rispetto a quella intra o extra regionale. Da registrare, anche se modesta dal punto di vista dei flussi, l'emigrazione in questo periodo verso il Canada e l'Australia, nazioni fino ad allora non toccate dai nostri lavoratori. Una sintesi la si può trovare nel planisfero, collocato nel terzo piano del Museo. L'agricoltura e l'edilizia costituirono altri due settori lavorativi che registrarono una forte presenza di umbri, provenienti prevalentemente dall'Alta Valle del Tevere, soprattutto nel sud della Francia. Un consistente numero di umbri emigrati trovò lavoro negli stabilimenti metallurgici, spesso situati nei pressi dei giacimenti minerari.

Non mancò chi trovò impiego nei servizi: ristoranti, caffè, alberghi. Va anche ricordato il fenomeno del baliato, attività che coinvolse numerose donne umbre, soprattutto verso la Francia. Quest'ultimo aspetto si inserisce in una più ampia migrazione femminile, che si sviluppò intorno al 1910, diretta prevalentemente verso la Svizzera per essere occupata nell'industria del ricamo e del merletto.

Salendo al primo piano i visitatori del Museo trovano allestita la sezione che riguarda il viaggio. Immagini ed alcuni oggetti ricordano come viaggiavano coloro che emigravano. Un pannello informativo spiega le modalità di partenza, i porti di imbarco, i naufragi, i passaggi del confine alpino a piedi. Si parla anche degli agenti di emigrazione che avevano il compito di agevolare l'esodo, facendo in modo che, anche in modo illecito, gli emigranti potessero raggiungere il luogo di desti-

nazione. In questo spazio si possono ascoltare le testimonianze di chi è emigrato nel secondo dopoguerra e la lettura di lettere di emigrati inviate ai propri parenti rimasti in patria.

La terza sezione del Museo, alloggiata al secondo piano, documenta le cause dell'espulsione. Qui vengono raccontate in un arco cronologico che va dagli anni settanta dell'Ottocento agli anni sessanta del Novecento, sottolineando le differenze che ci sono state fra le varie aree della regione, i motivi per cui così tanti umbri hanno lasciato la propria terra per cercare fortuna altrove. Va da sé che, in una terra che per molti anni ha avuto, per la maggior parte del suo territorio, una vocazione agricola, le varie crisi economiche di questo settore ed il conseguente peggioramento delle condizioni di vita sono state le cause dell'espulsione di migliaia di persone. Come è altrettanto logico che l'altro elemento, che ha inciso sul fenomeno migratorio, sia stata la forte richiesta di manodopera da parte del mercato internazionale. Le crisi agricole in Umbria andavano ad incidere in una realtà già profondamente segnata dalla miseria: sottoalimentazione, malattie endemiche, pellagra, scarsa igiene, insalubrità delle case sono questi i mali che hanno attanagliato i contadini umbri, sia i braccianti ma anche i mezzadri e i piccoli proprietari. Furono le zone della media montagna, tra le più densamente popolate della regione, ad essere interessate in modo più consistente al fenomeno migratorio. Anche i lavoratori urbani furono costretti ad emigrare dalla concorrenza determinata dall'inurbamento di masse contadine che scappavano dalla miseria delle campagne.

Anche l'emigrazione fra le due guerre segue le stesse motivazioni degli anni precedenti, proprio perché durante il fascismo non si segnalano significativi miglioramenti, anzi in alcuni periodi si registrano arretramenti nell'economia agricola della regione. Nel triennio 1936-1939 anche gli umbri partecipano, seppur in modo molto ridotto, a quell'esodo migratorio voluto dal regime con lo scopo di "civilizzare l'impero".

Nel secondo dopoguerra la deruralizzazione, la crisi di importanti settori estrattivi, ed i licenziamenti alla Terni furono le cause della ripresa dell'emigrazione sia interna che esterna. L'accordo stipulato fra il Belgio e l'Italia, subito dopo la fine della guerra, in cui gli italiani fornivano manodopera per le miniere in cambio del carbone che veniva estratto, incide anche sull'emigrazione regionale. Abbiamo voluto ricordare che l'emigrazione se, per grande parte, fu conseguenza delle difficoltà a trovare lavoro in patria, fu anche il risultato di trasformazioni culturali. Alcuni emigrarono per sfuggire all'oppressione familiare e sociale.

In questo piano, attraverso immagini e suoni, si è voluto ricreare il senso di smarrimento che vivevano coloro che emigravano, una volta arrivati nel nuovo paese.

Il Museo vuole essere anche un Centro di documentazione in particolare per quanto riguarda il materiale filmico. Per questo si è dato vita ad una videoteca che raccoglie le immagini riguardanti la storia dell'emigrazione del nostro Paese. La RAI ha duplicato e ceduto al Museo il materiale in suo possesso. Simile operazione è stata condotta con la Televisione della Svizzera italiana, e ulteriori contatti sono stati presi con altre realtà che sono in possesso di questi materiali.

Un Museo non si conclude nel solo momento espositivo. Per questo abbiamo dato vita ad un Centro studi che si occupa della ricerca sull'emigrazione umbra. Pensiamo che il centro sia il luogo di elaborazione, di studio, di ricerca in cui vengono analizzati tutti gli aspetti dell'emigrazione regionale. Il Museo svolge già da adesso la funzione di Laboratorio didattico sui temi dell'emigrazione e numerose sono le scuole, sia regionali che non, che in questi primi mesi di vita hanno usufruito di questa struttura. Entro breve sarà pronta l'aula didattica, luogo fisico, in cui, programmaticamente, si svolgeranno attività di ricerca in cui gli studenti si impegneranno nel mestiere dello storico, mostrando la possibilità di aprire scorci sul passato.

### La "riconquista" del Tevere\*

Lorena Rosi Bonci

*Associazione per l'Ecomuseo del fiume e della Torre, Perugia*

Si è costituita, sabato 27 marzo, a Pretola, frazione di Perugia presso il Tevere, l'"Associazione per l'Ecomuseo del fiume e della Torre", con l'approvazione dello statuto, la nomina del direttivo, del presidente Claudio Giacometti e del presidente onorario Raffaele Rossi.

Le finalità dell'associazione, come sono descritte nel suo statuto, definiscono l'ambito di interesse nel territorio del comune di Perugia e dei comuni limitrofi interessati dal bacino del Tevere; definiscono inoltre gli scopi nella tutela, promozione e valorizzazione dei beni ambientali e culturali del territorio, a partire innanzitutto dalla torre medievale, e nella documentazione di ogni testimonianza umana e materiale riguardante le attività legate al fiume, fino all'istituzione di un ecomuseo territoriale, avente sede e il proprio centro di documentazione presso la torre di Pretola, importante monumento di epoca medievale, di proprietà comunale.

\* Con il contributo di Maria Rosa Rizzi (Direttivo dell'Associazione per l'Ecomuseo del fiume e della Torre).



La neonata associazione si propone di recuperare ed ereditare dal passato un lungo percorso di esperienze, di iniziative e di battaglie. Molti dei soci e dei componenti del direttivo erano infatti stati i promotori del "Comitato d'iniziativa popolare del fiume Tevere", costituito a Ponte Felcino nel 1984. Era nata da quell'esperienza la collana dei Quaderni "Il Tevere", che ha documentato e divulgato le numerose attività del comitato, succedutesi negli anni, dalla mostra e dall'audiovisivo sullo stato del fiume, alle varie iniziative tematiche, quali la proposta di parco fluviale e di percorso verde, le petizioni e denunce contro il degrado ambientale, rappresentato dalle dighe sul Tevere e Chiascio, dalle cave e discariche, dalle attività agricole, zootecniche e industriali nell'area destinata a parco.

Da allora si possono registrare solo piccoli progressi, come il progetto per l'istituzione comunale del Parco fluviale del Tevere e del percorso verde, negli anni 1985-1986, che però non ha visto ulteriori e significativi atti istituzionali negli anni a seguire, o come il recupero parziale della torre, che non vede ancora un progetto definitivo per la sua destinazione d'uso, la recente approvazione da parte del Consiglio comunale (aprile 2004) della delocalizzazione della Tecnoasfalti (azienda per la produzione del bitume), da Pretola a Balanzano, una delle due attività insalubri e pericolose esistenti nel parco, mentre molte difficoltà tuttora permangono per il trasferimento della Distilleria Di Lorenzo, ubicata a Ponte Valleceppi.

Negli ultimi anni però si sono aggravati i rischi di degrado ambientale soprattutto relativamente al paesaggio agrario, elemento di forte identità del paesaggio del Tevere, e al percorso fluviale.

Da un lato il nuovo Piano Regolatore Generale del Comune di Perugia infatti prevede un ampliamento della zona industriale di Ponte Felcino-Ponte Valleceppi in un'area di alto pregio ambientale a ridosso del parco fluviale e del percorso verde, già in parte compromessa dalla presenza di alcuni capannoni industriali, ma ancora recuperabile. Eppure, lungo la storica strada vicinale Valvitiana, da Ponte Valleceppi alla pineta di Ponte Felcino, è tuttora godibile un residuo di splendido paesaggio agrario fatto di case coloniche, cespugli e siepi autoctone, querce secolari in mezzo a campi coltivati, delimitato sullo sfondo da basse colline che si rincorrono dal Subasio, ad est, fino ad Umbertide a nord. Dall'altro nel 2003 la Provincia di Perugia, con il consenso del Comune di Perugia, ha predisposto un progetto per l'arginatura del tratto di Tevere, sulla riva sinistra, in corrispondenza dell'abitato di Ponte Valleceppi, finalizzato alla sicurezza dello sviluppo edilizio in area esondabile, con conseguenti gravi trasformazioni sugli aspetti

paesaggistici, sia riguardo l'attuale percorso, la vegetazione ripariale e la chiusura dei tradizionali accessi al fiume.

L'Ecomuseo deve nascere proprio per la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un territorio che racchiude elevate qualità e grandi potenzialità per uno sviluppo sostenibile, un'area che fa parte del paesaggio del più grande fiume dell'Italia Centrale, carico di valore storico e simbolico, di forte identità, un fiume che nell'antichità è stato confine tra Umbri ed Etruschi, ma anche fondamentale via d'acqua di comunicazione, di scambi culturali e commerciali, sempre più determinante dall'epoca romana e medievale a quelle successive.

In tal senso va visto positivamente il progetto approvato recentemente dalla Giunta Regionale per la tutela, la valorizzazione e lo sviluppo delle aree limitrofe l'asta del Tevere, compresi i 24 comuni che vi si affacciano, tra cui quello di Perugia.

Il fine vero risulta allora cercare di salvare, rendere vivo e visibile ciò che resta dell'identità di un luogo. Per questo la torre medievale di Pretola, con il suo passato di baluardo collegato al mulino ad acqua, rappresenta un forte simbolo e una grande speranza per chi ancora crede nell'"anima dei luoghi". Pare qui opportuno fare riferimento a quanto sostiene lo psicologo e filosofo americano James Hillman, per cui "anche i luoghi hanno un'anima, sono popolati da divinità diverse, assorbono i pensieri e le tradizioni degli uomini che li abitano". Questo, in ultima analisi, il senso della realizzazione di un'"Ecomuseo del fiume e della Torre".

### **Un festival cinematografico dedicato al lavoro in Umbria**

Angelo Bitti

*Collaboratore dell'Istituto "Franco Momigliano" e dell'ISUC*

In questo ultimo biennio una nuova iniziativa legata al cinema è venuta aggiungendosi al già ricco panorama di offerte culturali che, ormai da diversi anni, connota significativamente l'Umbria. Si tratta del Festival cinematografico dell'Umbria *Cinema & Lavoro*, organizzato a Terni e Narni dall'Associazione Culturale "Capolavoro" di Terni con il sostegno e la collaborazione di Regione dell'Umbria, Provincia e Comune di Terni, Comune di Narni, ICSIM-Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa "Franco Momigliano", con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Il cinema, da quando è nato, costituisce infatti, per le sue capacità di critica e di denuncia, un linguaggio universalmente riconosciuto, in grado di rappresentare la realtà, le sue trasformazioni, la stessa memoria di queste, ponendo interrogativi e affascinando intellettuali, politici, uomini di ogni genere. D'altra parte l'attenzione del cinema, in quanto espressione artistica, per il mondo del lavoro non è sicuramente recente, essa risulta tanto più attuale nelle società contemporanee, in un momento in cui sembrano manifestarsi questioni che pongono contraddizioni, incertezze, problemi di fronte a cui appare difficile trovare una soluzione, ma che il cinema riesce a far emergere, rappresentandole puntualmente e lucidamente. L'idea di porre in relazione l'arte cinematografica e le tematiche, variamente declinate e declinabili legate all'universo del lavoro, ha costituito così la proposta e, al tempo stesso, le sfida che gli organizzatori del Festival hanno lanciato in una dimensione non soltanto locale e nazionale, con l'obiettivo di far divenire questo evento un appuntamento di rilievo nel panorama internazionale delle manifestazioni legate al cinema, che offrisse la possibilità di riflettere, far emergere e presentare quanto di meglio e di più interessante su tale non facili questioni viene prodotto e diffuso dalle cinematografie dei diverse paesi.

Peraltro, non è certamente casuale che un Festival come *Cinema & Lavoro*, dedicato ai temi del lavoro nel cinema e del lavoro del cinema sia stato pensato e realizzato in una regione come l'Umbria, e in un contesto come quello ternano, dove assai intenso è stato il processo di industrializzazione che ha segnato, talora anche drammaticamente, la storia economica e sociale di queste zone e in cui, negli ultimi anni, sembra affermarsi, pur con difficoltà e contraddizioni, una nuova dimensione/vocazione legata all'industria dell'audiovisivo, in grado di costruire un circolo virtuoso tra memoria, identità e sviluppo, come le esperienze degli studios cinematografici di Papigno lasciano auspicare. Una riflessione a tutto tondo sulla dimensione del lavoro che partisse dalla realtà ternana e utilizzasse il linguaggio proprio del cinema risultava, in effetti, assolutamente necessaria dopo le recenti vicende che hanno portato alla ribalta delle cronache nazionali la lotta degli operai dell'AST. Lotta che si è venuta configurando non soltanto come una difesa del posto di lavoro da parte degli operai coinvolti ma, più in generale, della stessa identità industriale dell'intera comunità, con l'intenzione di definire un nuovo rapporto tra città e industria in un momento storico in cui si parla sempre più di globalizzazione.

L'esigenza di scandagliare i diversi livelli in cui può essere coniugato

il rapporto tra cinema e lavoro, ha trovato espressione nei contenuti che hanno contraddistinto il Festival nelle due edizioni del 2003 e 2004, entrambe accomunate dall'alto livello qualitativo proposto. Ai film e documentari provenienti da tutto il mondo, con una particolare attenzione per i contributi prodotti da paesi con un più difficile accesso alle reti di distribuzione commerciale (ad esempio Finlandia, Polonia, Ungheria, Afghanistan, Argentina), si sono venuti intrecciando, costituendo una proficua contaminazione, contributi afferenti alla letteratura, al teatro, alla musica, che hanno permesso la realizzazione di retrospettive, performance e letture dal vivo, seminari e laboratori di tecnica professionale, i quali hanno contribuito a rendere questo evento qualcosa di più di un semplice Festival cinematografico. In tal senso qualitativamente rilevante è stata la presenza di scrittori come Ermanno Rea, Lidia Ravera, Domenico Starnone, di giornalisti come Curzio Maltese, Maria Latella, di appartenenti al mondo del sindacato come Sergio Cofferati, di musicisti come Nicola Piovani, i quali tutti, a loro modo e con i linguaggi in loro possesso, hanno proposto riflessioni sul tema del lavoro in tutti i suoi multiformi aspetti (il disagio sociale, i rapporti interpersonali, l'iperlavoro, la rinuncia al lavoro, ecc.). Hanno poi rappresentato significativi momenti di riflessione, con riferimento al lavoro nel cinema, l'incontro con attori come Massimo Ghini, Paola Cortellesi, Michele Placido, Carlo Verdone, con registi come Francesca Comencini e Carlo Lizzani, i quali hanno "raccontato" al pubblico le loro esperienze, il loro "mestiere". Importanti retrospettive sono state inoltre dedicate ad attori e registi, come Alberto Lattuada, Elio Petri, Gian Maria Volontè, che hanno saputo esprimere nel loro cinema, le contraddizioni, i vizi, le storture della società italiana degli anni sessanta e settanta, assumendo una funzione essenziale per la difesa della coscienza civile nel nostro paese. Di estremo interesse in tal senso è risultato l'incontro con il regista scozzese Ken Loach lo scorso 22 aprile. A quest'ultimo è stata infatti dedicata un'intera giornata, in cui sono stati presentati alcuni dei suoi più importanti film e che ha visto la sua presenza a Terni. Il regista scozzese ha voluto conoscere la realtà industriale ternana, visitando le acciaierie ternane e incontrando gli operai, con cui ha solidarizzato nel descrivere quelle che sono state le devastanti politiche economiche realizzate in Gran Bretagna dai governi della signora Thatcher. Momenti difficili che hanno trovato spazio nel documentario *La rabbia e il magnetico* con cui opportunamente gli organizzatori hanno inteso inaugurare, il 20 aprile, l'edizione 2004 del Festival. Tale testimo-

nianza ha portato drammaticamente alla ribalta la lotta portata avanti dagli operai delle acciaierie di Terni nella vertenza che li ha contrapposti alla Thyssen Krupp, offrendo l'immagine di un'intera città che si specchiava interamente in un dramma innescato senza preavviso, riconoscendo se stessa stordita e ferita ma, al tempo stesso, con una straordinaria voglia di lottare e difendere la propria identità.

L'interesse per le diverse problematiche dei lavoratori, di quelli impiegati nell'industria, così come, ad esempio, nella burocrazia, costituisce, d'altro canto, una chiave di lettura che ha attraversato criticamente le due edizioni del festival. Così, nel film *Il cappotto* di Alberto Lattuada – girato nel 1952 ma ambientato negli anni trenta, proposto nell'edizione 2003 del Festival – ispirato al celebre romanzo di Gogol e interpretato da uno straordinario Renato Rascel, si rappresenta il ritratto struggente e tragico di un "travet", che risulta di estrema attualità in questi ultimi anni di "flessibilità" imperante. Nel film cinese *Blind Shaft* invece – risultato il vincitore della prima edizione del concorso, inserito nell'edizione 2004 del Festival e destinato a premiare film che, pur nella varietà di generi cinematografici, affrontassero il tema del lavoro – sullo sfondo della vicenda di un ragazzo di 16 anni desideroso di lavorare per mantenere la sorella agli studi, si delinea sapientemente la realtà complessa, poco sconosciuta e talvolta tragica del lavoro nelle miniere cinesi.

L'attenzione per il mondo dell'industria ha trovato un osservatorio qualitativamente privilegiato nella sezione "Cinema e Industria", curata nelle due edizioni del Festival dall'Istituto "Franco Momigliano". I materiali proposti in questa sezione infatti (documentari, cortometraggi, film, spot pubblicitari, disegni animati) provenienti da alcuni tra i maggiori archivi storici di imprese, Università e centri di documentazione umbri, italiani e stranieri (dall'Archivio Storico Sangemini a quello Perugina, alla Fondazione Ansaldo, all'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, all'Archivio Storico Olivetti, all'Archivio del Cinema Industriale e della Comunicazione d'Impresa della Libera Università di Castellanza, alla Cinematica Svizzera), si configurano come vere e proprie fonti storiche le quali, sotto diverse prospettive – il documento, la storia, la pubblicità, la denuncia – attestando passaggi cruciali della storia italiana ed europea, con riferimento ai processi di industrializzazione e alle diverse questioni ad esso connesse. Dai cortometraggi di inizio secolo (come *Sestri Ponente 1910*, in cui la macchina da presa incominciava a volgere con un certo interesse il proprio obiettivo verso il mondo del lavoro, riprendendo l'uscita degli operai dai cantieri Ansaldo di Ge-

nova), a quelli di qualche decennio più tardi (i filmati Perugia del 1930 e del 1956, testimoniati, seppur in momenti storici diversi, la volontà dell'azienda di presentare al pubblico il proprio modello di produzione, riferibile ai più avanzati modelli statunitensi, oltre che gli stessi prodotti), sino agli spot pubblicitari (prodotti da aziende diverse come Dalmine, Italsider, Sangemini, Ferrero, Dufour, vincitrici di manifestazioni internazionali) nati per pubblicizzare i prodotti industriali in una società dei consumi di massa. Una interessante lettura è stata inoltre quella proposta con una serie di cortometraggi – realizzati da importanti registi come Michelangelo Antonioni, Ermanno Olmi, Dino Risi, Gillo Pontecorvo, Valentino Orsini, Jean-Luc Godard – espressione di quel cinema industriale, sviluppatosi in Italia soprattutto negli anni cinquanta e sessanta in conseguenza del boom economico e dell'impetuoso e, apparentemente inarrestabile, processo di industrializzazione destinato a trasformare l'Italia da paese prevalentemente contadino in potenza industriale, quando molte imprese (ad esempio, la Olivetti, la Edison, la Sniaviscosa, la Montedison, la Piaggio) non esitavano a coinvolgere registi, artisti, intellettuali per celebrare se stesse e promuovere la loro immagine. Alcune di queste arrivarono a definire, come dimostrano i materiali proposti provenienti dall'Archivio Olivetti, delle vere e proprie politiche culturali espressione, purtroppo non frequente, di quei modelli economici e sociali che fecero dell'azienda di Ivrea una tra le più avanzate e innovative realtà industriali in ambito non soltanto italiano.

In ultima analisi, attraverso la notevole pluralità e diversità dei materiali presentati si è elaborato un percorso ideale grazie al quale è stato possibile esplorare le diverse accezioni che la "categoria" lavoro ha assunto e assume in differenti contesti temporali, geografici e sociali; esemplare dimostrazione di come il Festival cinematografico dell'Umbria *Cinema & Lavoro* abbia ormai raggiunto una significativa maturità e capacità nel proporre tali tematiche, nelle molteplici e variegata sfaccettature, così come sono state rappresentate da quando si è venuta affermando l'arte cinematografica.

## Il paesaggio: la tutela di un grande patrimonio

Palmiro Giovagnola

*Vicepresidente e assessore alla Pianificazione del territorio  
della Provincia di Perugia*

◆ *Il "belvedere" tra memoria e attualità per una tutela attiva dell'immagine dell'Umbria, Provincia di Perugia - Area Pianificazione e Assetto Territoriale, Grafica Salvi, Perugia 2003*

Il lavoro sui "Coni Visuali" qui pubblicato riporta i primi risultati di una operazione avviata dal Servizio PTCP ed Urbanistica della Provincia di Perugia in occasione dell'adeguamento del proprio strumento di pianificazione d'area vasta alla normativa regionale contenuta nella LR 27/2000 (PUT).

Si tratta di un'operazione complessa che ha l'obiettivo di mettere a punto percorsi metodologici e procedure per un controllo delle trasformazioni del patrimonio paesaggistico indirizzato il più direttamente possibile sulle sue componenti e ciò per affrontare il tema della tutela in maniera tempestiva e quindi efficace.

Le competenze della Provincia, anche in quanto titolare, in Umbria, della pianificazione ambientale e panoramica, sono sostanzialmente quelle di coordinamento e raccordo; perché tali competenze possano esprimersi è necessario che l'azione provinciale avvenga in un ambiente di linguaggi condivisi e di obiettivi compatibili e, più ancora, praticabili. Tale condizione infatti potrà consentire l'individuazione e la selezione delle azioni che favoriscono il raggiungimento di quegli obiettivi ed inoltre la loro messa a disposizione di tutti coloro che giorno per giorno agiscono all'interno di questo patrimonio. In tal modo tutti noi cittadini possiamo divenire soggetti attivi della tutela e valorizzazione del territorio, che è appunto semplicemente lo spazio del nostro quotidiano.

La indicazione del campo proviene dallo strumento di indirizzo della pianificazione regionale, il PUT ed è del tutto condivisa: la tutela dell'immagine dell'Umbria.

Con lo studio qui presentato è stata sviluppata una parte significativa della complessa questione che riguarda la tutela paesaggistico-panoramica del territorio della provincia di Perugia; questo, al pari dell'intero territorio umbro, è stato oggetto di un continuato interesse che ne ha costruito, nel corso dei decenni (ed anche dei secoli), un'immagine "letteraria" impostata su un atteggiamento "contemplativo": i reperti d'arte, le memorie storiche, i segni del presente convivono in

uno spazio modellato su un rapporto uomo-natura attivo e strutturato dal secolare sistema insediativo mezzadrile, che lega insieme l'ambiente urbano e quello rurale. Si tratta, da un lato, di un modo di percepire il paesaggio ad oggi, epoca di mobilità diffusa, non più consueto e, dall'altro, anche di un tipo di paesaggio che rischia di scomparire per la già definitiva scomparsa del sistema mezzadrile su cui si era formato. Si tratta anche del paesaggio e della modalità di fruizione su cui si è venuta a costruire, negli anni, la notorietà del territorio umbro e che è motivo della sua permanenza, ancor oggi, nel catalogo ideale delle possibili immagini di "luoghi felici". Si tratta, insomma, di una risorsa che appare tra le fondamentali per costruire un possibile sviluppo durevole dell'intera regione e, in particolare, l'unica per le aree più marginali e rarefatte. Per tali ragioni riteniamo che questo repertorio di vedute o di coni visuali, arricchito da quelli che i 59 Comuni della Provincia vorranno aggiungere con i loro nuovi strumenti urbanistici, possa costituire il segno e lo spunto per cominciare a considerare il paesaggio in modo concreto come risorsa, sia pure nella sua forma più culturalmente mediata e ad assumere atti altrettanto concreti di tutela e valorizzazione.

Certamente questo approccio non può essere esaustivo del tema della tutela. Essa non può limitarsi alla individuazione ed alla conservazione di panorami o vedute che pur rappresentano le trame del fascino che l'Umbria ha esercitato nel tempo. Il lavoro qui presentato, finalizzato alla formulazione degli indirizzi metodologici e di gestione del PTCP ai fini del suo adeguamento all'articolo 25 del PUT, va pertanto letto come una prima parte, pur importante in quanto inserisce significative novità tra gli elementi della pianificazione comunale, dell'azione provinciale di coordinamento della pianificazione ambientale dei comuni.

L'operazione avviata dalla Provincia intende proseguire verso un approccio completo del tema dell'"immagine dell'Umbria" e della sua tutela indagando nuove modalità di percezione del paesaggio che derivano dal mettere in rapporto i sistemi paesaggistici (e quindi non solo vedute o panorami) e sistema infrastrutturale viario. In tal modo verrà definito un altro elemento specifico della pianificazione ambientale e paesaggistica su cui promuovere la produzione di indirizzi, metodologie ed azioni di tutela e valorizzazione.

Ci auguriamo che dal lavoro congiunto, sviluppato assieme ai Comuni, possa uscire una stagione interessante, sia nei metodi che nei risultati, per la pianificazione paesaggistica; il lavoro qui presentato sembra sostenere questa speranza.

## La pastorizia, un mondo che muore

Luciano Giacchè  
Direttore CEDRAV

◆ Lamberto Gentili, *Pastori d'Acera. Racconto in versi ove si tratta della fine della pastorizia in un paese dell'Appennino umbro*, Nuova Eliografica, Spoleto 2002

La magistrale introduzione di Tullio Seppilli rende davvero arduo il compito di presentare l'opera di Lamberto Gentili, *Pastori d'Acera*, e non resta che lo spazio per una concisa postfazione.

*Pastori d'Acera* nasce da un atto d'amore per un luogo fatto di persone prima ancora che di pietre, tanto che il castello è fuggacemente accennato nel testo, mentre nel ricco repertorio di immagini fornisce solo lo sfondo discreto in cui si sviluppa, con i protagonisti in primo piano, il racconto delle loro storie di vita che sono storie del tempo di lavoro e del tempo di festa di una piccola comunità di pastori.

Un rapporto di reciproca adozione ha offerto il privilegio, a chi si è affacciato con curiosità e rispetto in un mondo vicino nello spazio quanto lontano nel tempo, di essere ammesso a partecipare attivamente alla vita del paese e ha fornito l'opportunità ai suoi abitanti di testimoniare la propria esperienza di vita raccolta da chi, venendo "da fuori", è riuscito con lo sguardo "da dentro" ad intessere un intenso dialogo.

Questo ricco sedimento della memoria personale viene ora proposto alla collettiva riflessione dopo che la progressiva scomparsa di tutti i protagonisti ha determinato la "morte" del paese che, a sua volta, ha coinciso con la fine della vicenda millenaria della pastorizia, che costituiva la ragione di vita degli insediamenti di montagna.

Da questa totale dismissione in un quadro di epocale mutazione è insorta l'esigenza di raccontare le storie di un paese senza più storia perché resti almeno memoria di volti e di voci.

Acera è ormai uno dei tanti paesi abbandonati dell'Appennino e si dirà che questo è nell'ordine naturale delle cose, destinate inesorabilmente a cambiare, e che nuovi abitanti rimpiazzeranno Betta, Mariano, Peppe, Celestra, Tomasso, Befano, Antonio, Giovanni, Guglielmo, Sestilio, a cui Lamberto ha dedicato il suo lavoro e che se ne sono andati prima di aver potuto sfogliare l'album della "loro" Acera.

Si dirà anche che per questi luoghi, che oltre all'abbandono, hanno dovuto subire anche l'ingiuria del terremoto, si preannuncia finalmente una nuova vita con la loro ricostruzione, e per la verità sono stati profusi ingenti mezzi, finanziari e tecnici, per la ristrutturazione degli involucri,

ma nessuna attenzione è stata dedicata a un progetto di riabitazione. Certo Acera sopravviverà alla perdita dei suoi abitanti, ma al prezzo di una profonda mutazione genetica.

Un castello sorto a controllo di un'importante via di comunicazione, la via romana della Spina che collegava Spoleto con l'altipiano di Plestia da tempo dismessa, e posto a difesa di una porzione di territorio montano che forniva le materie prime all'economia silvo-pastorale di un tempo, ora del tutto soppiantata, diventerà, nella migliore delle ipotesi, un villaggio per residenti temporanei o per turisti. Il bosco, che forniva legname per le costruzioni, per l'arredamento e per il riscaldamento, e il pascolo, da cui si ricavano latte, formaggio, carne e lana, sono diventati gli scenari del paesaggio dell'abbandono che una deleteria letteratura periegetica pretende di trasformare in un'ammirevole "natura incontaminata". Così come qualunque insediamento di antiche origini, spesso maldestramente riadattato, viene enfaticamente riproposto come un "centro storico intatto" e in queste idilliache raffigurazioni non riesce a trovare collocazione la sensazione di "perdita" che la visita ci trasmette e che il lavoro di Lamberto documenta con efficacia.

La concezione patrimoniale della cultura, adottata anche come unità di misura di valutazione della qualità dei luoghi, produce un'immediata associazione del termine "perdita" alla scomparsa di beni inventariabili.

D'altra parte, nella pietrificazione del rapporto fra i luoghi e i distratti e frettolosi visitatori, aggravata dall'uso di guide disinvoltate che comprimendo in banali stereotipi la complessità dei luoghi si trasformano in strumenti di accecamento, l'interesse è interamente rivolto solo agli elementi catalogati come opere d'arte e tutta l'attenzione è riservata alla loro conservazione proprio per evitarne l'irrimediabile perdita.

Il piccolo formato del castello d'Acera e la sua modesta dotazione patrimoniale ci aiutano a comprendere meglio il messaggio incorporato nelle immagini e nelle parole di Lamberto in cui la perdita che viene denunciata non è tanto la furtiva sottrazione dello statuto cinquecentesco di Acera o il doloso trafugamento della pala d'altare della parrocchiale o della tela della Madonna del Rosario già nella chiesa della confraternita.

La perdita che Lamberto ci segnala è addirittura ben più grave anche della scomparsa dei singoli protagonisti che "ad uno ad uno se ne sono andati come foglie d'autunno"

È scomparso un mondo, una cultura, una civiltà, come autorevolmente. In realtà è scomparsa la terra come "bene comune" che permetteva

anche a Befano di Cupi di salire ai monti dell'Acera "perché era del comune di Campello e avea diritto all'uso dell'erbaggio".

È scomparsa la comunità come "bene comune", quella comunità che nelle forme della famiglia, della confraternita, dei santesi si ritrovava nei rituali delle feste del paese, nei pellegrinaggi al santuario di confine o al santuario terapeutico. Una comunità operosa che ha modellato per finalità produttive un ambiente marcatamente antropizzato che ora ammiriamo come un intoccabile quadro paesistico, sottratto per decreto alla sua naturale evoluzione.

Sono scomparsi i saperi come "bene comune" o, meglio ancora, i "saper fare" come frutto diffuso di un'esperienza appresa rubando con gli occhi i segreti dei mestieri e mantenuta con il quotidiano esercizio della coltivazione della terra, dell'allevamento degli animali, dell'allestimento dell'abitazione, della preparazione del cibo. Competenze e abilità che oltre alle funzioni vitali dell'esistenza venivano spese con altrettanto impegno anche per modeste applicazioni che consentivano a un pastore di trasformare la corteccia di un ramo di orniello in una tromba da richiamo o di ricavare da un tronco di bagolaro un collare per proteggere la gola delle capre oppure a un giovane di decorare una stecca di fidanzamento. Materiali poveri ma durevoli, gesti semplici ma sapienti per ottenere oggetti di sorprendente qualità nella loro ancor più sorprendente funzionalità.

Si potrebbero aggiungere alati pensieri, ma in fondo basta una tromba, un collare e una stecca per svelare che una società di frugali produttori è stata soppiantata da una società di voraci consumatori.

Anche per questo Acera ha cessato di vivere e dobbiamo esser grati a Lamberto per questa sua testimonianza che permette di far partecipe di un'esperienza di vita anche chi non conosce il luogo e non ha incontrato i suoi abitanti, resi familiari dalla "accorata partecipazione" con cui è stato realizzato e composto l'album dei Pastori d'Acera.

## Recuperare (anche) la memoria

Vito Simone Foresi  
 Ricercatore CRACE

◆ Giacomo Santucci, Giuliano Foresi, *Il valore della memoria*, Gesenu - Edizioni Guerra, Perugia 2000

Per celebrare i venti anni dalla sua fondazione, nell'anno 2000 l'azienda che gestisce i servizi di nettezza urbana e igiene ambientale della

città di Perugia ha promosso la pubblicazione di un gradevole e ben curato volume con l'intento, esplicitamente dichiarato fin dalla scelta del titolo all'apparenza altisonante e impegnativo, di compiere un'operazione di recupero e valorizzazione di un frammento importante e prestigioso della biografia cittadina, tanto da portare in evidenza in determinati momenti la città e la sua amministrazione come realtà di eccellenza su scala nazionale.

Innanzitutto per l'innovatività della forma di gestione e organizzazione aziendale scelta per rispondere alle necessità del pubblico servizio. La società denominata Gestione Servizi Nettezza Urbana spa viene infatti costituita il 18 settembre 1980 come uno dei primissimi esempi in Italia di società per azioni a capitale misto: il 45% del pacchetto azionario appartiene al Comune di Perugia, mentre il 55% è proprietà del gruppo romano "Sorain Cecchini spa" (già titolare dell'appalto dei servizi di nettezza urbana fin dal 1959) nato dalla feconda attività imprenditoriale – dapprima come gestore del servizio nella capitale per poi successivamente espandersi e installare impianti di smaltimento in altri centri urbani del Centro-Sud e addirittura all'estero – dell'ingegnere di origini eugubine Alberto Cecchini, vero e proprio pioniere nel campo del recupero, valorizzazione e smaltimento dei rifiuti solidi urbani<sup>1</sup>. Così la sfida che Gesenu si è trovata ad affrontare nel corso di questi ultimi vent'anni è stata quella di coniugare e armonizzare efficacemente le funzioni di controllo e indirizzo proprie del soggetto pubblico con gli obiettivi di produttività e redditività di un'impresa inserita attivamente nel mercato. L'intento è stato perciò quello di perseguire una sempre più salda integrazione delle scelte organizzative e delle strategie aziendali non solo con l'utenza/clientela ma, guardando oltre, con i cittadini riconosciuti innanzitutto quali beneficiari di un servizio di pubblica utilità orientato ad elevare il livello del benessere sociale, della qualità della vita di una comunità urbana.

Di conseguenza Gesenu nel corso degli anni ha innescato e sempre più intensificato una diffusa e varia attività di comunicazione sociale ed educazione ambientale concretizzatasi in numerose campagne di informazione e sensibilizzazione sui temi del riciclaggio, dell'igiene ambientale e del decoro urbano cercando di stabilire un sempre più saldo rapporto con il proprio *target* di riferimento, la città di Perugia e suoi abitanti. In questo contesto *Il valore della memoria* può essere considerato un momento "alto", con un coinvolgimento di particolare intensità espressiva – se non addirittura emotiva – perché ha voluto rappresentare un reciproco tributo di riconoscenza fra impresa e cittadinanza perugina.

<sup>1</sup> Sulle vicende della gestione del servizio di nettezza urbana e smaltimento dei rifiuti a partire dai primi decenni del Novecento a Perugia, sulla figura e l'attività di Alberto Cecchini e sull'analisi della forma societaria mista si veda il volume AA.VV., *Il cammino della modernizzazione. Storia, organizzazione e gestione dei servizi pubblici locali*, TPA, Perugia 1995; in particolare i contributi di Franco Bozzi (*Un ricordo di Alberto Cecchini*, pp. 86-102) di Giovanna Corbucci (*Gesenu spa*, pp. 144-150), di Enzo Santucci e Carlo Noto La Diega (*L'imprenditoria per l'igiene ambientale: l'esperienza della società a capitale misto*, pp. 125-131).

Ha preso vita così una sorta di album di famiglia, contenitore di svariati materiali visivi e frammenti documentari tenuti insieme dal collante della memoria delle generazioni più anziane tramandata all'interno della cerchia delle mura antiche: memoria di tempi in cui "le lucciole abitavano ancora in città" e la dimensione di rione, i confini del "borgo" potevano rappresentare lo scenario unico, immutabile e sicuro del dipanarsi di un'intera vicenda umana, laddove sfumava il confine tra urbe e contado, non solo in termini di contiguità geografica, quanto in quelli di modi di vita e organizzazione sociali, di fondamenti e residui culturali.

Un percorso di riaffioramento dalla memoria affidato a due figure emblematiche di ricercatori, cultori e testimoni della "peruginità": Giacomo Santucci e Giuliano Foresi, uno studioso e un poeta dialettale, due voci narranti capaci di raccontare, attraverso differenti generi letterari e, addirittura, due diversi codici linguistici, quella tradizione di pulizia e decoro – di "nettezza urbana", appunto – di attenzione e sensibilità nei confronti delle risorse ambientali, antica tradizione di senso civico dei propri abitanti che – come ha scelto di titolare il suo intervento Santucci – ha potuto fare di Perugia una "città pulita, sempre".

Giacomo Santucci rappresenta infatti un autentico lavoratore di vaglio nell'andare con la sua applicazione di studio e ricerca a spigolare tra le pieghe della memoria cittadina, attingendo a volte anche alla tradizione orale, cogliendone aspetti e situazioni fissati in veri e propri *tranches de vie* di cui sono espressione le sue "Noterelle" pubblicate negli anni nelle pagine di cronaca locale dei maggiori quotidiani diffusi a Perugia<sup>2</sup>. Ma pur così distante dai toni accademici, non manca certo alla sua ricerca storica il sostegno di un solido impianto documentario rappresentato sia dalla disamina degli statuti comunali che dalle più prestigiose fonti bibliografiche sulla storia di Perugia (la ponderosa *Storia di Perugia* del Bonazzi, *in primis*): da esse Santucci ricava ad esempio interessanti notizie citando alcuni provvedimenti emanati in tema di disciplina dell'igiene urbana nel periodo del libero comune fino all'epoca pontificia, segnate dal timore delle autorità pubbliche per la possibile e fulminea insorgenza di pandemie e pestilenze sempre in agguato in situazioni di promiscuità e affollamento entro le mura urliche. Ma la vera "rivoluzione culturale" che fa nascere per amministratori e ufficiali sanitari il concetto di *igiene pubblica*, scatta (e sarà un fenomeno che assumerà una portata transnazionale quando nel 1852 verrà convocato a Bruxelles un Congresso europeo per dettare regole di sanità pubblica per la costruzione di nuove abitazioni) intorno alla metà dell'Ottocento, quando si impone prepotentemente all'attenzione la necessità di rispondere al

<sup>2</sup> Una deliziosa e ricchissima raccolta di queste "noterelle" è riportata nel suo volume *Mal di Perugia. Noterelle di storia e di vita cittadina*, Edizioni Guerra, Perugia 1998.

sovraffollamento provocato dal sempre più intenso esodo di masse di popolazione dalle campagne circostanti. Di qui la risposta da parte delle autorità comunali con l'istituzione intorno al 1865 di un servizio di squadre di spazzatori stipendiati e sottoposti a un rigidissimo e puntuale regolamento, addetti alla pulizia di strade e vie, nonché alla rimozione di rifiuti di vario genere nei rioni ai quali venivano assegnati. Misura che con il passare del tempo risulterà ancora inadeguata alle esigenze della città moderna ponendo dapprima (nel 1894) la necessità dell'affidamento del servizio in appalto a ditte specializzate e successivamente con l'adozione nel 1930, per iniziativa del podestà Giovanni Buitoni, dell'innovativo sistema denominato "Augias" basato sulla raccolta e trasporto tramite autocarri di appositi contenitori chiusi e collocati lungo le strade permetterà di abolire definitivamente la presenza di maleodoranti e indecorosi depositi di immondizia a cielo aperto all'interno dello spazio urbano. Innovazioni che porteranno attraverso cambiamenti nelle abitudini di vita dei cittadini fino alla nascita della Gesenu e del primo stabilimento di smaltimento industriale dei rifiuti solidi urbani a Ponte Rio, appena fuori Perugia.

È dentro questa storia di uomini, attività e cose che nella sezione del volume *La Poesia* Giuliano Foresi, attraverso i suoi versi in vernacolo cerca di soffiare lo spirito della "peruginità", guardando a tutti quei cambiamenti che la sua città e il suo "borgo" (il rione di Porta Sant'Angelo) hanno conosciuto con la bonaria animosità popolana del "borgarolo". A volte sono gli occhi meravigliati del bambino affascinato dallo spazzatore (lo "scopino"), una specie di soldato in perfetta divisa, armato del suo fedele "scopone", con la trombetta d'ottone alla cintola; o la gioia dello stesso bambino a cui si svela il prodigioso meccanismo che permette l'apertura del coperchio del contenitore "Augias" azionato da un raffinato congegno semiautomatico. Altre volte è un filo di nostalgia che accompagna l'amara constatazione dei cambiamenti nei livelli di benessere della vita dei cittadini perugini quando alla sobrietà di vita di un tempo (che faceva del riciclaggio una necessità più che una virtù, visto il labile confine che passa tra sobrietà e miseria...) si contrappone l'odierna febbre consumistica con il conseguente scempio delle risorse ambientali a disposizione della collettività (*Tutto ciò 'n prezzo*). Altre volte ancora è l'occasione per una salace critica di costume delle buone e cattive abitudini nella gestione del decoro della propria città, vere e proprie pillole di educazione civica e ambientale (*La maleducazione* contrapposta a *La bona educazione*); oppure sono occasione di critica delle scelte politiche in campo sociale e ambientale compiute sia a livello nazionale che globale (*Le scorie nucleari, Tocc' arangiaste*).

Spiccano infine degli splendidi scorci naïf rappresentati dalla riproposizione in versi di alcuni esilaranti aneddoti e leggende metropolitane che vedono protagonisti e, se così si può dire, esaltano l'umanità degli spazzatori perugini o riescono a rendere persino piacevoli e allegri i siti di raccolta della spazzatura dislocati lungo le vie della città.

Sono le giovani generazioni di cittadini a cui il poeta ci invita a guardare per non disperdere e riuscire piuttosto a mantenere e sviluppare questa tradizione che ha fatto di Perugia un concreto esempio di una sana, corretta ed equilibrata gestione ambientale: *'Mparam' dai ffoli 'sta cosa straordinaria / de tratta 'l nostro ambiente con amore / rispettanno la terra, l'acqua e l'aria: / tla mondezza ce pol' nasce 'n fiore.*

### Tra tradizione e rinnovamento l'indagine sulle identità

Renzo Zuccherini  
*Dirigente scolastico*

◆ "Risonanze. Luoghi, movimenti, culture in prima persona", pubblicazione periodica

Il numero zero della rivista "Risonanze" risale al giugno 2001; ad oggi, maggio 2004, ne sono usciti nove numeri, con una periodicità piuttosto irregolare e, come si può immaginare, con crescenti difficoltà economiche. Ma, più che sui dati quantitativi (che sappiamo, e sapevamo in partenza, esser modesti), possiamo ragionare sul percorso fatto: e il percorso di un giornale è innanzitutto costituito dall'evoluzione, se possibile dalla maturazione, del gruppo che lo fa. Ecco perché mi sembra interessante ragionare sia sullo sviluppo del progetto che ci eravamo dati all'inizio dell'esperienza, sia sull'allargamento e la trasformazione del gruppo, il coinvolgimento delle persone e la capacità di stare in contatto con i gruppi, le associazioni, le attività in movimento nella nostra realtà. "Risonanze" nasce da un gruppo di amici, che potremmo definire marginali rispetto alla vita politico-culturale della città, ma che, attraverso un retroterra di lavoro sulle culture popolari e la valorizzazione dell'identità aperta ed evolutiva del nostro territorio, cercava di riflettere sulle trasformazioni, e di cercarne un senso scavando nel fermento di proposte, idee, attività che si può scorgere se appena si va sotto la superficie della comunicazione di massa.

In sintesi, il progetto di *risonanze* puntava su due aspetti, strettamente collegati:

- *abitare il luogo*, cioè stabilire un rapporto attento ed equilibrato con la storia ambientale e culturale del luogo in cui viviamo: un equilibrio "capace di futuro";
- ristabilire il *diritto alla parola* per tutti, attraverso la creazione di luoghi della parola in cui ciascuno possa prendere le decisioni che riguardano il futuro del luogo in cui vive.

Per "diritto alla parola" intendevamo innanzitutto dare riconoscimento alla dignità delle culture e dei linguaggi (i dialetti, le lingue, le forme espressive), specialmente nelle loro forme più aperte e contaminate, il cui valore sta in *cioè che si ha da dire* più che nella forma *in cui si dice*. Ciò implica la ricerca della chiarezza come fattore di democrazia.

Culture e linguaggi oggi sono in rapida evoluzione, per la circolazione delle persone, i nuovi arrivi, l'intreccio con i mezzi di comunicazione di massa e le nuove tecnologie: non ci interessavano dunque le difese delle culture o le loro purezze (presunte), ma al contrario il loro rinnovamento e le nuove tradizioni, i contatti e le contaminazioni. Le culture locali sono (da sempre) il prodotto unico e originale delle contaminazioni tra le diverse culture che si incontrano su uno specifico territorio, delle "risonanze" che esse assumono in esso rispetto ai fattori che lo caratterizzano: ambiente, cultura, storia. Tali risonanze consentono di abitare il luogo in modo più pieno. Ci appariva chiaro anche che il problema più complesso rispetto al *luogo* era quello di lavorare sulle città, perché possano evolvere in città sostenibili attraverso scelte su temi come la *vicinanza*, la *pedonalità*, la riduzione del *rumore*, gli spazi di conversazione, il *rallentamento*, e così via. Il lavoro sulle culture locali non implica solo la "riscoperta" di una ricchezza espressiva o di appartenenza, ma anche la possibilità di esser presenti sulla scena europea e mondiale con proprie proposte, con propri prodotti, capaci di dare anche un futuro economico e di produrre occupazione.

Il tema centrale della rivista è dunque l'indagine su quanto si muove nel territorio sui temi dell'equilibrio territoriale e delle diversità (bio-culturali): il progetto di *risonanze* perciò si è basato sulle interviste alle persone, ai gruppi, ai movimenti, come narrazione in prima persona nella quale dare espressione alle motivazioni e alle convinzioni degli intervistati.

Su questa articolazione di temi sta ormai crescendo molto movimento, anche da noi; e soprattutto si sta facendo strada l'idea che ci sia spazio per una discussione sul futuro, in rapporto a quei beni fondamentali che il mercato non regala, e lo stato non sempre garantisce: una vita lunga e sana, l'istruzione, l'inclusione sociale, la dignità della propria cultura, la capacità di decidere, ecc.

Nella storia della rivista, infatti, si è intrecciato lo sviluppo di un movimento locale e globale che rivendica i diritti e pone la loro attuazione universale al livello delle realizzazioni locali: una sintonia che la rivista ha colto non operando scelte ideologiche (non era questo il suo intento), ma evidenziando le potenzialità, le nuove idee, le proposte concrete e capaci di futuro.

Per questo siamo andati a intervistare noti personaggi di passaggio in Umbria, ma soprattutto siamo andati a cercare persone, gruppi, movimenti, associazioni, che fanno “cultura” concreta sul territorio, in autonomia dai centri di potere e quasi sempre fuori dai riflettori della comunicazione di massa, anzi ignorati spesso anche nella realtà locale: ne abbiamo tratto un panorama davvero sorprendente di ricchezza, di vivacità, di originalità, di iniziativa, che pensiamo di aver restituito alla comunità regionale.

Un dato che ritengo molto interessante riguarda anche la composizione del gruppo redazionale: come ogni gruppo spontaneo, ci sono alcune persone più stabili, ma la ricchezza del gruppo è stata il suo ampliarsi, il continuo arrivo di nuovi apporti da parte di persone che, scoprendo la rivista, ne rimanevano entusiaste e decidevano di mettersi a collaborare: una forma di volontariato culturale che va ad aggiungersi alle tante forme che abbiamo scoperto e a cui abbiamo dato voce. Vorrei segnalare anche che, mentre il gruppo iniziale era costituito per lo più da cinquantenni, oggi si sono avvicinati alla rivista molti giovani e ragazze, che le stanno dando una bellissima carica di entusiasmo e le consentono anche di essere più vicina alle situazioni di “movimento” che più ci interessano: non è poco, ed è anche una bella speranza.

## La diffusa cultura del riformismo

Raffaele Rossi

*Presidente onorario ISUC*

◆ Pino Pannacci, *Le scelte. I tifernati e la politica nel Novecento*, Edimond, Città di Castello 2003

Questo libro di Pino Pannacci si raccomanda per almeno due ragioni fondamentali: il discorso sulla sua città e quello sulla cultura del riformismo, che l'autore pone a base del processo di avanzamento economico e civile.

L'autore, al quale non si può certo addebitare spirito localistico, pre-

cisa con tutta la passione di cui è capace, l'importanza di Città di Castello nell'ambito regionale, e non solo. Quando egli dice che non c'è solo Perugia, Terni, Foligno e Spoleto, richiama un ruolo di Città di Castello per ribadire l'originalità, nell'Umbria plurale, di una città che è stata ed è crocevia tra Umbria, Marche, Toscana e Romagna. La sottolineatura che egli fa del significato della città come luogo della cultura e della guida del territorio è occasione per tornare anche sulla questione di una regione, in cui la debole coesione interna non è di per sé un limite; può essere la condizione per superare antiche separatazze e chiusure localistiche, facendo giocare alle città, quasi tutte gravitanti verso l'esterno, un ruolo adeguato ai problemi del nostro tempo, di apertura e di ponte verso le regioni dell'Italia centrale.

L'interessante tentativo che compie Pino Pannacci è quello d'intendere il riformismo non come prerogativa e patrimonio di una specifica formazione politica, ma come una cultura che ha ispirato i più diversi gruppi dirigenti e ha connotato le politiche di socialisti, liberali, cattolici e dei comunisti altotiberini. Naturalmente in questo caso non si tratta di un ragionamento sul concetto astratto di comunismo, ma sull'originale esperienza italiana ed umbra.

Tra i personaggi ricordati domina la figura di Giulio Pierangeli, come perno tra passato e presente della tradizione riformista. Oggi si parla molto di riformismo, ma occorrerebbe liberarsi da qualche equivoco evitando d'intenderlo come un moderatismo di sinistra o, per dirla con Giuliano Amato, come "destra della sinistra". Il riformismo, di cui si parla, è tutto ciò che si è storicamente distinto dal rivoluzionarismo massimalista e che si è caratterizzato come azione per il progresso delle classi subalterne. È stato così tra la fine dell'Ottocento e lungo il Novecento in tutta Europa, a seconda dei luoghi e dei tempi alla guida dei governi o come forza di governo dei processi sociali.

Il libro ripercorre le vicende dell'opposizione al regime fascista, del contributo dato alla Resistenza e alla guerra di liberazione, con dati che di fatto contestano la tesi defeliciana della "zona grigia", composta della maggioranza della popolazione stretta tra due minoranze violente: viene invece dimostrato un processo che sfalda il consenso del regime ed è molto convincente la dimostrazione con la quale l'autore dimostra "come prese l'avvio il movimento partigiano nell'Alta Valle del Tevere e con esso la Resistenza, armata e non armata". Il moto spontaneo dei giovani che rifiutarono di rispondere ai proclami dell'arruolamento, la scelta di andare alla macchia, il



sostegno del mondo contadino sono fatti e non tesi precostituite. Risulta che ci furono certamente delle minoranze attive nelle montagne e nella città, ma che esse agirono con l'appoggio della maggioranza della popolazione.

Gli anni che seguirono la liberazione del Paese ricollegarono il passato del riformismo altotiberino ad un presente che impegnò nella ricostruzione materiale e in quella della democrazia, che riprese, pur nella diversa realtà, una politica di progresso nell'unità di socialisti e comunisti, con la loro attenzione al mondo cattolico e alle sue istanze di liberazione umana, che portò alle più ampie convergenze avendo al centro la politica delle riforme, sia quella della programmazione economica regionale, sia quella relativa al Piano regolatore dei primi anni cinquanta. Ad esso, e ai suoi ulteriori sviluppi per la modernizzazione della città, Pino Pannacci dedica la sua riflessione, sostenuto certamente dalla sua esperienza come dirigente politico e poi come sindaco.

Diciamolo senza togliere niente a nessuna delle organizzazioni politiche e sociali che concorsero ad una stagione di grande rilievo politico, che posero l'Umbria alla testa del movimento regionalista e all'attenzione di tutto il Paese. Da questa attenta ricostruzione risulta il contributo di primo piano che venne dal partito comunista, che allora non usava la parola riformismo, svalutata nelle disgraziate polemiche degli anni Trenta, ma che aveva fatto della riforma della società regionale il motivo della propria ragione di essere. Riformista nei fatti, a pieno titolo. Basterebbe pensare alla vicenda della mezzadria, alla quale mi pare che il libro dedichi meno attenzione rispetto ad altre questioni. In questi giorni ho avuto da Libero Cecchetti, un altro dirigente di Città di Castello, alcuni documenti della lunga vicenda per la riforma della mezzadria, aspetto significativo del riformismo umbro negli anni cinquanta e sessanta. Si tratta dei verbali di alcune conferenze di azienda del 1951 che dimostrano quanto le organizzazioni sociali e politiche della sinistra erano lontane dalla semplice propaganda e dalla sola protesta, che si studiava la realtà economica delle campagne, che c'era conoscenza e padronanza dei dati della produzione agraria e, di conseguenza, la capacità di proposta nel costruire il movimento di lotta e le alleanze tra città e campagna. Dalla lettura del libro viene in evidenza il carattere di un movimento di popolo, tutt'altro che ideologico e ideologizzante, che aspirava alla propria redenzione sociale, così come era avvenuto agli inizi del Novecento con i pionieri del primo socialismo umbro. Nella ricerca storica occorrerebbe avere presente la differenza che c'è tra i sacri testi e il movimento reale, che fa la storia. Città di Castello, e non solo, fornì con i suoi dirigenti e con i suoi sindaci, i personaggi di quella stagione politica sulla

quale è utile riflettere, sia per valutare senza indulgenze i limiti del processo di modernizzazione con i quali ancor oggi si debbono fare i conti, sia per cogliere insegnamenti e valori da non abbandonare.

### Una memoria del "borgo bello"

Isabella Nardi

*Dipartimento di Italianistica, Università degli Studi di Perugia*

◆ Pompeo Cagini, *Dai balilla ai camici bianchi*, Volumnia Editrice, Perugia 2003

La storia sociale della città di Perugia si è arricchita in questo ultimo decennio di molti documenti di vita, come se il passaggio del secolo e del millennio avesse catalizzato il bisogno del ricordo. Si è venuto così a costituire un corpus di libri di memorie dovute alla penna di noti professionisti, dall'avvocato Magnini al notaio Duranti, dal dottor Bolli di Torgiano a Franco Venanti, cui si possono affiancare i testi di Carla Carloni e il volume di Livia Neri e, su un altro versante, le memorie di Rina Gatti. Oggi, si inserisce in questo, che scherzosamente ormai potremmo configurare come un vero e proprio genere letterario, il volume di Pompeo Cagini, pediatra molto conosciuto, primario di Pediatria all'ospedale di Foligno, prima, e poi della Divisione di Neonatologia del Policlinico di Perugia, nonché per quasi un decennio consigliere comunale (1990-1999).

In realtà, di questa intensa e impegnativa vita professionale quasi nulla c'è nel libro, perché l'autore ha privilegiato i ricordi più lontani: parte viva del racconto è corso Garibaldi, con il dipanarsi di vicoli e stradine e scalette e archi e botteghe, centro focale di una specie di mappa dell'anima che lì tutto riconduce (comprese le gite a Mantignana), tanto che addirittura il volume avrebbe potuto intitolarsi "Perugia, corso Garibaldi" invece del pur ben trovato *Dai balilla ai camici bianchi*. In questa topografia del ricordo e della nostalgia, affollata da bozzetti e figurine (pp. 43-45) si citano filastrocche (p. 24), frasi proverbiali (p. 35), nomi curiosi, come i due fratelli imprenditori edili chiamati dal padre socialista uno Felice e l'altro Cavallotti, o soprannomi, come Baccalà e Battutino, materassai "all'inizio di via del Canerino, in un fondo dello stabile di Aroldo Antichi dell'Antico" (p. 47) o Cesare Carlini detto Progiutto, ombrellaio in via della Cera o ancora "una delle figure tipiche ed indimenticabili di Porta Sant'Angelo degli anni trenta, 'Rigobello', Righetto, Enrico Savini" (p. 43), di cui in una sorta di climax

si cita prima il soprannome, poi il diminutivo e infine il nome anagrafico. Quest'ultimo esempio illustra felicemente il significato dell'attenzione posta da Pompeo sull'onomastica: se, infatti, la pronuncia del soprannome ci riporta a quel mondo chiuso e felice dell'infanzia di quartiere, l'uso del nome ci proietta verso la storia, storia cittadina o, come sempre più spesso avviene nel proseguo dei capitoli, storia nazionale colta nei suoi riflessi nella città. La storia cittadina si intreccia alla quotidianità più o meno a un terzo del volume (da p. 61, decimo paragrafo), laddove la mappa del quartiere, da Porta Sant'Angelo lungo corso Garibaldi, arriva a piazza Grimana e qui si ricorda il grande sventramento del 1939, quando furono demoliti "tutti gli edifici prospicienti Palazzo Gallenga, che in una fila ininterrotta andavano da via del Bulagaio a via Pinturicchio" e a dare il primo colpo di piccone fu chiamato il Ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, il 18 febbraio 1940.

Anche questi nuovi spazi vuoti sono, peraltro, subito ripopolati dall'autore che vi colloca, fra gli altri, anche Astorre Lupattelli, fondatore e rettore dell'Università italiana per stranieri, un "signore molto distinto vestito di scuro", chiamato dagli "anziani che lo conoscevano dalla giovinezza [...] "Refe Nero" per il colore scurissimo dei suoi capelli. Refe vuol dire filo e per traslato capello" (p. 67). Nel prosieguo dei capitoli, il passaggio del protagonista narrante dalla prima infanzia all'adolescenza e poi alla giovinezza dilata lo spazio del racconto che si arricchisce di informazioni più generali sulla politica fascista per l'infanzia (adunate dei balilla, colonie marine) e sulla guerra "lontana", quella d'Etiopia, cui succederà il ben più teso e drammatico ricordo, nel capitolo intitolato *L'Università*, della guerra vicina, la seconda guerra mondiale, che in parte coincide con gli anni di liceo, concluso nel luglio del 1943.

Nell'aprile del 1943, ancora liceale, l'autore è chiamato con i suoi compagni a partecipare nella Sala del Malconsiglio del comune di Perugia a un incontro con Filippo Tommaso Marinetti teso a rianimare la cittadinanza e a incitare i giovani alla lotta e si trova così spettatore di una forte contestazione: la precisione del racconto dell'intera manifestazione testimonia chiaramente l'impressione indelebile lasciata nel giovane liceale Pompeo. Chiamato alle armi in quel fatale settembre 1943, l'autore decide la renitenza alla leva e anche questa volta è la complessa mappa di legami umani e topografici che si colloca al centro della scena, portandoci dal numero 92 di corso Garibaldi, abitazione della famiglia Ricci, e poi a San Giovanni del Pantano, presso la casa colonica della famiglia Cenerini, su un colle di fronte a Monte Tezio, di proprietà della famiglia Baglioni, e ancora, dopo il bando del 31 marzo 1944 emanato dalla repubblica di Salò, presso la Valigeria Italiana in via Elce di Sotto,

dove Pompeo lavorò come sedicente ex-operaio della SAI di Passignano, grazie alla complicità di amici di famiglia: affettuosamente, di ogni famiglia si enumerano i componenti e le varie caratteristiche o parentele, in una catena di relazioni che si avvolge e si riannoda di continuo intorno al protagonista, portandolo sano e salvo a iscriversi già dal settembre 1943 a Medicina.

L'amore di Pompeo Cagini per la medicina trapela costantemente in tutto il libro: ogni volta che si parla di una malattia o di un'operazione (a partire dall'asportazione di tonsille e di adenoidi subita nell'infanzia, p. 105 e da una broncopolmonite, i cui "primi sintomi comparvero l'ultima domenica di aprile del 1933, mentre festeggiavamo, con alcuni cugini, il compleanno di mia sorella", p. 93) lo scrivente torna a farsi medico e non può sottrarsi all'uso di una precisa terminologia, quasi accarezzando con le parole ogni ricordo connesso alla pratica medica, sua come altrui. Con queste parole, ad esempio, Cagini parla della broncopolmonite contratta a nove anni: "Allora per la terapia delle malattie infettive non esistevano farmaci efficaci (i sulfamidici di Domagk furono scoperti l'anno dopo a la penicillina arrivò a Perugia nel 1944).[...]. Le possibilità terapeutiche del momento erano modeste ed una era costituita dal siero antipneumococcico, che mi fu somministrato e mi provocò una violenta reazione febbrile"(p. 93). Ed ugualmente indicativo può essere l'elenco preciso e tecnico delle conquiste della *Medicina degli anni Cinquanta* che apre il capitolo 32, ad essa interamente dedicato (p. 185). Così, se è vero che la linea di ricordi professionali si affaccia appena nel volume (che termina proprio con il 1950, anno di inizio dell'attività professionale dell'autore presso la Clinica Pediatrica di Perugia), consentendo l'inserzione solo di un paio di episodi aventi per protagonisti infermiere e pazienti (pp. 191-192 e p. 196), in realtà la fisionomia del medico traspare spesso in tutto il volume, così come traspare in controluce, ben al di là degli episodi narrati, la fisionomia del credente. A partire dall'oratorio dei Salesiani alla FUCI fino all'impegno nella neonata Democrazia Cristiana, Pompeo Cagini testimonia con discrezione ma con coerenza una scelta di vita che matura negli anni: a suggello di questo, si legga quanto egli scrive a proposito della FUCI: "Ho iniziato a frequentare la FUCI sul finire del 1941, ancora studente liceale, insieme ad altri compagni di scuola. Monsignore Luigi Piastrelli ci accoglieva volentieri, anche perché molti giovani universitari erano lontani per la guerra. Ho molti ricordi del periodo vissuto in questa associazione che ha molto influito sulla nostra formazione e sul nostro stile di vita. La frequenza della FUCI rafforzò e completò la nostra formazione religiosa e morale che avevamo ricevuto dall'Azione Cattolica Giovanile (GIAC),

fornendoci un bagaglio culturale ed ideologico utile per affrontare i duri anni della guerra e del dopoguerra e contribuendo alla nostra preparazione sociale, civile ed anche politica" (p. 137).

Ed è tale la sicurezza della fede, che l'autore può permettersi anche di scherzare "con i santi", e non solo "con i fanti" in un episodio che è il più gustoso del libro, relativo all'uso delle Piccole Suore di Fontenuovo di affidare ai "morituri dei "messaggi" al loro Santo Patrono, San Giuseppe, per chiedere aiuto alla soluzione dei problemi della vita quotidiana. Un vecchio di nome Natalino era agli estremi e dopo la liturgia prevista per il trapasso la suora assistente gli affidò vari messaggi: "Natalino, di al Santo Patrono che provveda per la legna, per la farina, per i soldi per le medicine". Natalino non rispondeva e la suora insisteva "Mi raccomando di tutto, non dimenticare nulla". Il morituro non era molto convinto della necessità di dover fare proprio lui queste raccomandazioni, sperava forse che ancora non "toccasse" a lui. Ad un certo momento, con la residua lucidità mentale e con il poco fiato che aveva, ad una ulteriore sollecitazione della suora, in dialetto disse: "E gicce Vo", cioè l'equivalente di "andateci voi, se è così urgente ed importante" (p. 142).

Tutte queste varie linee di forza, lungo cui si organizzano i ricordi, compongono un'immagine molto articolata e minuziosa della vita giovanile di Pompeo Cagini e dei luoghi in cui si è svolta, in un continuo confronto tra l'oggi e l'ieri, venato da un inevitabile rimpianto per il passato: il libro che ne deriva è un testo "vero", spontaneamente naïf, il libro di una "persona perbene" che attraverso di esso si esprime davvero come se parlasse a un pubblico di familiari e di amici, aiutato da una memoria prodigiosa e dall'attenzione con cui ha conservato tanti documenti personali (le pagelle scolastiche, ad esempio). Come tale, sarà certo caro ai familiari, che vi ritrovano la loro storia e ai molti amici che magari ne trarranno spunto, come da una vecchia foto di gruppo, per altri ricordi.